

2B6(1)

D. FERDINANDO MACCONO
DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA

UN AIUTO ALL'EDUCATORE

OSSIA

**SAGGIO DI BREVI CONSIDERAZIONI
PEDAGOGICO-ASCETICHE**

È l'unico vostro maestro è il
Cristo... (MATT. XXIII).

Voi siete i cooperatori di
Gesù Cristo nella salvezza delle
anime: voi dovete adunque stu-
diare questo Divino Maestro e
investirvi del suo spirito, per
compiere bene la vostra mis-
sione.

S. G. B. DE LA SALLE.

Quarta edizione accresciuta

MILANO

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

1912



NOTA
L'Autore avendo adempito a quanto prescrivono le
vigenti leggi, intende riservarsi tutti i diritti di pro-
prietà.



**Da mihi animas
cætera tolle**

DEDICA DELLA PRIMA EDIZIONE

A GESÙ REDENTORE
maestro perfetto dell'umanità

ALLA REGINA DEL CIELO
educatrice modello di un Figlio divino

AL CUSTODE DELLA S. FAMIGLIA
specchio agli insegnanti nell'affetto di padre

ALLA GLORIOSA SCHIERA DEI SS. EDUCATORI
che ne copiarono le virtù

ALL'INDIMENTICABILE NOSTRO PADRE
che i figli del popolo
volle redenti alla Fede alla Scienza al Lavoro

AI LETTORI DEL " D. BOSCO " ,
che ne seguono le orme
queste brevi pagine
O. D. C.

DEDICA DELLA QUARTA EDIZIONE

===== A. S. E. R. ^{ma} =====

MONS. PASQUALE MORGANTI

ARCIVESCOVO DI RAVENNA * E *
VESCOVO DI CERVIA * DEL CUI
NOME FREGLAVASI * LA SECONDA
E TERZA EDIZIONE * DI * QUESTO
LIBRO * DEDICO QUESTA QUARTA
* IN SEGNO * DI SEMPRE VIVO E
PERSEVERANTE AFFETTO =====

PREFAZIONE

Nella prima edizione io diceva agli Associati all'umile periodico « Don Bosco »:

** miei buoni amici, — Vi presento un dono che mi pare debba tornarvi gradito.*

Sono certo che avete molti libri pedagogici, e ascetici in cui troverete un pascolo salutare per il vostro intelletto e per la vostra pietà. Ebbene, fate un posticino al mio; leggetene ogni giorno un piccolo tratto, che tal lettura farà bene al vostro spirito e al vostro cuore.

Moltissimi di voi (e perchè non tutti?) fanno ogni mattina un po' di meditazione, un po' di provvista per il corso della giornata.

Or bene, cercai di ammannire in questo libriccino un cibo sano, adatto per voi, e ve lo presento pregandovi di restar serviti, come dicono i buoni Ambrosiani.

Forse troverete che tal dono risente un po' troppo della fretta con cui fu scritto; che qua o là si doveva dire di più, o si fanno ripetizioni — benchè di certe virtù e di certi difetti non si dica mai abbastanza —; forse troverete tante altre magagne... Ma voi, che siete buoni, abbiate per iscusalo; badate alla buona e sincera intenzione di venirvi in aiuto.

Un Aiuto all'Educatore

Una comitiva di persone era avviata alla sommità di un monte da cui si godeva uno spettacolo delizioso, sorprendente. Un fanciullo male in agguato si fece loro incontro e balbettando disse: « La via per arrivare più presto e con meno incomodo è quella - e la indicava -; io l'appresi da mio padre ».

La comitiva non badò alla povertà del fanciullo, né al suo difetto di parola, ma tenne il consiglio e si trovò contenta.

Tale, e non altro, è il significato di questo Aiuto ».

Ora non mi resta a dire se non che, esaurita in brevissimo tempo la prima edizione, e poi la seconda di ben 3500 copie, per rispondere alle continue richieste se ne fece una terza ristampa senza che apparisse essere essa una nuova edizione. Perciò questa è la *quarta* alla quale ho fatto correzioni e aggiunte.

Ringrazio tutti i miei buoni Colleghi del favore con cui accolsero questo mio lavoretto e prego Dio a benedirli insieme con

L' AUTORE.

Delle numerose lettere pervenuteci da varie autorevoli persone ci contentiamo di pubblicare quelle dell'Emin. Card. Ferrari, Arciv. di Milano, dell'Emin. Card. Bichelmey, Arciv. di Torino, e dell'Emin. Card. Svampa, Arciv. di Bologna.

Lettera di Sua Eminenza
IL CARD. ANDREA CARLO FERRARI

Arcivescovo di Milano

Milano, 1 Luglio 1902.

M. R. D. Maccono.

Vive grazie del dono che la S. V. volle farmi di un esemplare « Un Aiuto all'Educatore ». Il suo libro, piccolo di mole, ma non di pregi, è di quelli che si raccomandano da sé; prova sia la sua seconda edizione, che compare a così breve distanza dal suo primo venire alla luce. Le faccio quindi l'augurio che esso si diffonda sempre più tra coloro che attendono alla sublime missione dell'educare la gioventù, e produca tutti quei frutti, che sono nell'intenzione di Lei e nel desiderio di tutti i buoni.

Accolga i sensi di mia sincera stima e mi abbia

Devotissimo servo.

† **ANDREA C. Card. Arcivescovo**

Molto R. D. Ferdinando Maccono
dei Salestani

Milano.

Lettera di Sua Eminenza

IL CARD. AGOSTINO RICHELMY

Arcivescovo di Torino

Torino, 5 Luglio 1902.

M. Rev. Signore,

Quanto bella ed importante altrettanto difficile è l'arte dell'educare.

V. S. ha fatto un'opera egregia col radunare in poche pagine riflessioni molte, giuste e sugose e pratiche in aiuto dell'educatore.

Che il buon Dio la ricompensi e la benedica. E possa il suo libro nella schiera numerosa di Ecclesiastici e di Laici che intendono all'educazione della cara gioventù, apportare quei frutti preziosi, che tutti ardentemente desideriamo.

Mi creda

suo servo Dev.mo in G. C.

† AGOSTINO Card. Arciv. di Torino.

M. R. Sig. D. Ferdinando Maccono
Istituto Salesiano

Milano.

Lettera di Sua Eminenza

IL CARD. DOMENICO SVAMPA

Arcivescovo di Bologna

I. M. I.

Bologna, 28 Giugno 1903.

M. Rev. Signore,

Le due operette da Lei composte — Un Aiuto all'Educatore — Preghiere dell'Educatore — sono veramente degne di un figlio di Don Bosco. — In quelle pagine, ozzanti di soda pietà, e luminose di semplicità aurea, io ho visto trasfuso lo spirito del grande maestro degli educatori, la cui scuola pedagogica è l'attuazione pratica dell'evangelo nella formazione dei fanciulli. Mi rallegro grandemente con Lei, e faccio voti che tutti quelli che hanno la missione di educare si giovino delle sue cure e preziose operette.

Ringraziandola infine del dono che mi ha fatto di elegante esemplare de' due libri, con tutto il cuore La benedico e benedico con Lei tutta codesta Casa.

Obbligatissimo

† DOMENICO Card. SVAMPA
Arc. di Bologna.

M. R. D. Ferdinando Maccono
Via Copernico, 9

Milano. —

MODO

di servirsi con frutto di questo libriccino

Alcuni mi suggerirono di indicare meglio il modo di servirsi di questo *Atulo*.

Secondo me il modo migliore è di non leggerne che un capitolo per volta, di meditare piuttosto che leggere, fermandosi a considerar bene quei passi o detti che maggiormente colpiscono la nostra mente o toccano il nostro cuore. Qualche volta anche un solo punto può offrire materia di lunga e seria meditazione.

Sarà anche utile il dare di tanto in tanto uno sguardo a quei capitoli che contengono avvisi o consigli che fanno più al nostro caso, e non mai deporre il libro senza aver preso qualche serio proponimento, avvalorato dalla preghiera, senza la quale poco valgono i nostri più buoni propositi.

AVVERTENZA: — Chi non ha molta familiarità col latino, può preterirne, senza danno, i varii passi, quasi sempre tradotti letteralmente nel contesto.

PREGHIERA DELL' EDUCATORE.

Gesù Cristo, Signor nostro, che dicesti agli Apostoli « lasciate venire a me i fanciulli, che di loro è il regno dei Cieli, » accendi nel tuo servo il fuoco del tuo amore, perchè colla parola e coll'esempio tragga i tuoi pargoli a Te, Via, Verità e Vita.

Dammi lo spirito della *Sapienza*, per esserli ai pascoli della tua celeste dottrina: lo spirito di *Amore*, per infiammarne di Te i cuori: lo spirito del *Timore* e della *Discrezione* che mi guardi dall'essere pietra d'inciampo e di scandalo a questi che dalle tenebre chiamasti all'adorabile tuo Nome. Concedimi lo spirito della *Mitezza* e della *Tolleranza*, acciocchè io possa istruire con tutta pazienza e saggezza. Deh, o Signore, che ancor io, qual fanciullo aggregato a questo tuo piccolo gregge, null'altro ami che Te, o mio Dolcissimo Gesù!

Sopra di me i tuoi occhi, e le tue orecchie ascoltino la mia preghiera: Che mai io abbia a disprezzare uno di questi tuoi pusilli, ma sia fatto degno di godere l'eterna gioia del Paradiso con essi e coi loro Angeli, i quali sempre stanno alla presenza del Padre tuo, che è ne' Cieli. Così sia.

(Ex Schneider).



Gesù Redentore

PARTE PRIMA

L'Educatore in generale.

I.

Necessità della Vocazione all'insegnamento.

1. Iddio dà ad ogni uomo un'inclinazione speciale, un'attitudine particolare per questa e per quell'arte, per questo o per quel mestiere. — Pochi sono coloro in cui ha voluto profondere i suoi doni e far risaltare la sua magnificenza col fornirli di un ingegno versatile, di un'attitudine a qualunque ufficio. — Ma anche questi esseri privilegiati, se ben osservi, inclinano a una parte più che ad un'altra, in quella riescono più che non in questa: ognuno ha il suo dono, la sua vocazione.

2. Ogni uomo deve seguire la sua vocazione per fare la volontà del Padre Celeste, per meritarsi le grazie che l'accompagneranno in quello stato, af-

finchè faccia buona riuscita ed in esso salvi l'anima sua. — Il mettersi per altra via è, più o meno, far contro la volontà del Divin Padre, è un abusare della libertà, è un esporsi a compiere malamente i doveri di uno stato a cui non si era chiamati e perdere se stesso e altri ancora. Ognuno adunque consideri la sua vocazione. — *Videte enim vocationem vestram* (I. Cor. I. 26). — Ognuno cammini secondo che Dio lo ha chiamato « *Unumquemque sicut vocavit Deus, ita ambulet* » (I. Cor. 7. 17).

3. Ma se per riuscire nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, ci vuole attitudine, vocazione; tanto più ci vuole per consacrarsi all'educazione. E perchè? — I. Perchè l'educazione abbraccia tutto l'uomo e l'uomo da formarsi. Quindi tra le arti e le scienze è la più difficile ad apprendersi e praticarsi; perocchè richiede in chi l'esercita, una profonda cognizione dell'uomo in generale e del fanciullo in particolare, per riuscire a ben piegare e dirigere la volontà. Ma questa cognizione è delle più difficili ad acquistarsi; quanto più si studia e si sa, tanto più si conosce che molto più resta a sapere. Ora se è difficile per chi ha atti-

tudine, vocazione, che sarebbe di chi vi si avventurasse senza averla? — II. Questo stato impone altissimi doveri e perciò grandi sacrifici per compierli, i quali sono per lo più senza ricompensa terrena. Chi l'abbracciasse per menare una vita più comoda, meno laboriosa, s'ingannerebbe a partito. Il vero educatore deve sottoporsi a studi continui, a fatiche improbe, a pene e sacrifici indicibili per riuscire nel suo intento. Ma tali sacrifici non sono, non possono essere retribuiti da mercede umana, anzi spesso sono pagati colla più nera ingratitudine. Ora, poichè la ricompensa terrena bene spesso manca, che cosa indurrà l'educatore a compiere costantemente il suo dovere, con sacrificio di se stesso? Che cosa lo sosterrà in mezzo a delusioni, ad amarezze d'ogni genere, ed anche a persecuzioni? L'amore al proprio stato che si stima, l'amore che vince ogni cosa « *omnia vincit amor*, » l'amore che rende nobilmente schiavo del proprio dovere. Ma lo stimare, l'amare uno stato, il sacrificarsi volontieri per adempierne i doveri, che altro è se non l'effetto della vocazione a quello stato? — III. L'ufficio di educatore è un vero

apostolato, un sacerdozio civile, è un concorrere con Dio alla salvezza delle anime « *Dei enim sumus adiutores* » (I. Cor. 3. 9). Qual temerario oserà ingerrirsi senza essere chiamato? — IV. Se osasse farlo, egli si vedrebbe pigro, svogliato nei suoi doveri, contentandosi di evitare la riprensione dei superiori. Forse istruirebbe, ma non educerebbe. Le sue lezioni non sarebbero limpide, ordinate, sempre moralmente cristiane. Se manca la vocazione, l'amore che mette in moto tutte le facoltà, le aguzza, le moltiplica, le infiamma, manca tutto, e l'educatore cade in un profondo letargo fatale a sè ed a' suoi alunni. — V. Adunque non la speranza di una vita comoda, non l'onore presso gli uomini, non lo stipendio, che è mezzo per esercitare tale ministero, devono spingerci ad abbracciarlo, o a mantenerci in esso se già l'abbracciammo; ma sì la vocazione, che ci farà lavorare per amore, per il bene delle famiglie, della patria, della società; per la gloria di Dio al quale condurremo e serberemo puri i pargoli, e dal quale solo ci aspetteremo la vera ricompensa.

Abbiamo noi pensato all'alto bene-

ficio che Dio ci ha fatto col chiamarci all'ufficio di educatori? L'abbiamo noi ringraziato e abbiamo noi cercato di corrispondere a tanta grazia? Che stabiliamo per l'avvenire?

II.

Come si conosca la Vocazione.

I. Per fare buona scelta dello stato, i santi ci dicono, che ci vuole preghiera, tempo e consiglio. Adunque prima di darti all'educazione: — I. Prega per ottenere da Dio i lumi necessari per conoscere la sua volontà. — II. Prendi tempo per riflettere sui gravi obblighi che tale stato porta, sulla vita di sacrificio che impone. Non badare all'apparenza o all'accessorio, cioè che è bello essere circondato da ragazzi docili, buoni, affezionati, riconoscenti, ai quali s'insegna con affetto mentre essi apprendono con buona volontà; non badare che l'educatore ha una posizione civile stimata e onorata; considera invece i gravi doveri che hai in faccia ai fanciulli, alla famiglia, alla società, a Dio; pensa ai sacrifici che devi fare per com-

piere i tuoi sacrosanti doveri. Non illuderti, non abbandonarti ad una leggerezza deplorabile: rifletti, e se dopo seria e matura riflessione ti senti portato ad amare e stimare tale stato, disposto ad abbracciarlo e compiere per amore di Dio i sacrifici che domanda, aspettando solo in cielo la vera ricompensa, allora puoi dire d'avere un segno certo di essere chiamato all'educazione.

2. Il sentire stima e amore per uno stato, non è sempre indizio certo che a quello si è chiamati. Bisogna ancora riflettere se si hanno le qualità convenienti, perchè Dio dà ad ognuno le doti che lo rendono abile a quello stato a cui lo chiama. Perciò rifletti se hai attitudine, come ben disse un dotto scrittore: I. a capire i fanciulli; II. a farti capire da loro; III. se senti viva attrattiva per essi.

I. L'educatore deve avere l'istinto della madre di cui tiene le veci: quindi facoltà, facilità e prontezza nel conoscere l'indole, il carattere del fanciullo, il suo grado d'intelligenza, di memoria, i suoi sentimenti, i suoi pensieri, i suoi bisogni, le sue inclinazioni, le sue aspirazioni; da un atto, da un gesto, da

una parola, da uno sguardo bisogna saper scoprire tutto l'interno, per prevenire, dirigere, correggere, raddrizzare, assecondare, incoraggiare. « Chi adunque, dirò con Ausonio Franchi, non ha mente disposta a capire i fanciulli, non può avere vocazione pedagogica ».

II. Non basta saper comprendere il bambino, bisogna ancora sapersi far comprendere da lui. Farsi comprendere, aver *comunicativa*, vuol dire saper adattare la parola, la voce, il gesto alla sua capacità, affinchè non solo intenda ciò che gli si spiega, ma lo gusti, ma ne serbi viva e profonda impressione e si stabilisca tra lui ed il maestro una intelligente comunicazione di idee e di affetti. Questa comunicativa, se si richiede per le scienze e per le lettere, molto più si richiede per la morale, altrimenti si istruisce senza educare. « Chi adunque, affermerò ancora col Franchi, manca di comunicativa coi fanciulli, non può avere vocazione pedagogica ».

III. Rifletti ancora se senti viva attrattiva per i fanciulli; se ti senti portato ad amarli praticamente, a vivere con loro, a fare una cosa sola con loro. — Senza questo amore, che talvolta sup-

plisce all'ingegno ed allo studio, non sapresti abbassarti, farti piccolo coi piccoli per elevarli a Gesù; — senza questo amore troveresti pesante la vigilanza; noiosa la preparazione alla scuola, la scuola stessa disgustosa; insoffribile e tormentato, diverresti il tormentatore de' tuoi allievi. L'amore, l'amore solo supplisce a molte cose, ne inventa molte altre, soffre tutto, perchè tutto spera, e non sente peso, o, se lo sente, l'ama. « Se si voglia conoscere se si è chiamati al ministero dell'Educare, domanda il Dupanloup, che si deve fare? Una cosa sola: consultare il proprio cuore e domandargli se si amano i fanciulli, se vi ha in esso una qualche favilla dell'amore che Nostro Signore aveva per i fanciulli. Se l'anima propria vi darà una fredda risposta, bisogna mutar carriera ». (Dell'Ed. vol. II. l. III. c. 10). « Chi adunque non ha cuore disposto, portato ad amare i fanciulli, conchiuderò col Franchi, non può avere vocazione pedagogica ».

3. Da ultimo, per non prendere abbaglio, domanda consiglio dall'uomo virtuoso, esperto — chè è da saggio domandare consiglio — *qui sapiens est,*

audit consilia (Prov. 12. 15) — e non avrai tardi ed inutili pentimenti — *Fili, sine consilio nihil facias, et post factum non poenitebis* (Eccli. 32. 24). Può essere che l'amor proprio t'inganni; e, più ancora, può essere che la grandezza di tal ministero ti incuta un sacro timore, il quale congiunto ai sacrifici che si devono fare, ti spaventi e ti renda pusillanime. Potrebbe anche essere che il mal'esito delle prime prove ti gettasse nello scoraggiamento e ti dicesse che hai sbagliato vocazione. Sono tante le vie per cui il demonio tenta di attraversare e di impedire i disegni di coloro che vogliono far del bene alla gioventù! Non prendere una risoluzione di così grande importanza senza il parere d'un uomo prudente, e se egli ti dice: Va avanti — tu prosegui, rimani fermo nella tua vocazione — *Unusquisque in ea vocatione, qua vocatus est, in ea permanet* (I. Cor. 7. 20) — chè Dio benedirà le tue fatiche, i tuoi sforzi.

Un'osservazione: alcuni che vivono in comunità religiose, si spaventano quando dai superiori vengono addetti all'educazione e dicono che non sono atti. Espongano pure le difficoltà, le ripu-

gnanze, ma poi si quietino. Quante volte noi abbiamo creduto di non avere attitudine a certi ufficii mentre i superiori, più esperti, videro che le avevamo realmente? — Meditiamo anche le seguenti parole d'un grande educatore: « Se all'educazione hai tempo e voglia di darti tutto, non temere; qualunque ritrosia provi in te medesimo, qualunque mancamento ti paia commettere, va innanzi e spera. Il fare t'insegnerà a far bene; gli avvenimenti stessi fortuiti, la varietà delle indoli e dei casi; i tentativi ben riusciti e gli andati a vuoto; i tuoi medesimi errori, tutto insomma ti ecciterà a pensare, tutto ti condurrà a rettificare i tuoi giudizi, a meglio condurre le tue azioni, da tutto caverai tosto o tardi quella sapienza che non s'insegna e che è premio della diligenza, della fede, del meditare e dell'operare ». (Lambruschini).

Cerchiamo noi collo studio, colla preghiera, col domandare consigli a chi è esperto, di acquistare le doti, che ci rendano sempre più abili all'insegnamento?

III.

*Come si perfezioni o si perda
la Vocazione Pedagogica.*

1. La vocazione va conservata, l'attitudine perfezionata. Chi ha vocazione pedagogica deve formarsi con studi serii, con letture sode, più ancora con attenta e continua osservazione e quindi col vivere di continuo con i fanciulli. L'educare è l'arte delle arti, la scienza delle scienze, in essa non se ne sa mai abbastanza. È ridicolo, muove a sdegno chi per poche cognizioni acquistate, congiunte con un po' di abilità, crede di saperne abbastanza, di essere perfetto. Egli non è che un presuntuoso.

2. Studia, o educatore, e medita sui sommi e santi educatori che Dio ha dato alla sua Chiesa; leggi e medita ciò che facevano e dicevano. I loro scritti sono una miniera inesauribile dei più fecondi insegnamenti: i loro esempi sono il più potente incitamento a sacrificarsi per la gioventù; ma sopra tutto leggi e medita quanto fece e quanto disse Gesù; tutte le massime pedagogiche si fondano e si svolgono sulla

dottrina e sugli esempi del Maestro Divino.

3. Ama molto i fanciulli e fa la tua gioia lo stare in loro compagnia. Essi, per chi sa leggerli, sono libri aperti, i migliori trattati di pedagogia. Dall'amarli e dall'osservarli puoi apprendere tante cognizioni che nessuno ti può insegnare, che non apprendresti leggendo tutti i trattati del mondo. « Un fatto, un detto di un bambino, scrisse un valente educatore, il Tommaseo, dice più, a chi sa intenderlo, che molte massime di pedagogia a chi non sa, la pedagogia è ranno e sapone gettato ». E un dottore ebreo. « Imparai qualche cosa dai miei maestri, più da' miei compagni, ma più ancora e soprattutto da' miei scolari (Talmud) ».

4. Ma come collo studio, coll'amore e coll'osservazione un educatore diviene esperto, così con l'ozio, con la svogliatezza, con il soverchio attacco alle comodità, può soffocare la sua vocazione. — L'educatore accidioso che trova tutto grave, pesante, noioso; il presuntuoso che crede saperne abbastanza; il superbo che non vuole, non accetta osservazioni; l'indolente che ha paura di

incomodarsi; il vanitoso, il leggiero che si interessa di tutte le notizie, di tutti i fatti della giornata, che legge ogni giornale, ogni libro purchè non tratti di pedagogia; che si trova volentieri a tutte le conversazioni purchè non si parli di scuola; l'ambizioso che aspira a sempre maggiori posti, a grassi guadagni per godere; che non sente vivo piacere nel poter insegnare e brontola di ogni piccola contrarietà...; tutti costoro non perfezioneranno mai se stessi, anzi a poco a poco perderanno amore al loro stato, si pentiranno d'averlo scelto perchè non troveranno in esso che triboli e spine e finiranno coll'abbandonarlo.

Come cerchiamo noi di perfezionarci? Quali sono le nostre letture usuali, i nostri pensieri, i nostri discorsi? Non abbiamo di che correggerci?

IV.

Grandezza dell'Educatore.

1. La grandezza dell'educatore è tale o tanta che è impossibile parlarne in modo adeguato. Egli si occupa dell'uomo che è il re della creazione, nel quale

si rispecchia l'immagine della SS. Trinità. Non si occupa soltanto di una parte di lui, cioè della sua vita organica, della sua vita animale o razionale, ma di tutto l'uomo, e non già dell'uomo fatto, ma da formarsi. Dio pone il fanciullo nelle mani dell'educatore perchè susciti, svolga e perfezioni quel germe di vita che gli infuse. La vita del fanciullo è rudimentale, imperfetta, e abbandonato a se stesso, presto la perderebbe. Ma l'educatore — la madre in primo luogo — gliela conserva, gliela svolge, gliela perfeziona e lo conduce passo passo alla conoscenza di una vita superiore, all'acquisto della scienza, al buon uso dell'intelletto e della libertà. Cosicchè l'educatore continua l'opera di Dio creatore intorno alla più nobile delle creature, anzi in un certo modo crea egli stesso, perchè il fanciullo sarà ciò che egli l'avrà formato. Oh quanto è grande la dignità dell'educatore!

2. Sì, l'educatore non forma solo l'uomo in questa o quell'arte o scienza, ma forma tutto l'uomo. Lo rende forte e gagliardo di corpo, affinché l'anima abbia una degna abitazione ed un adatto strumento per le sue nobili ope-

razioni. Inoltre illumina la sua mente, rettifica i suoi giudizi, santifica i suoi affetti, ne modera la volontà, ne' suoi trasporti, la inclina al bene, l'incita a praticarlo e la corrobora nella virtù. E l'anima ben governata si riflette sul corpo, che ingentilisce e prende forme e movenze graziose, mentre il volto riflette, come specchio, le meraviglie interne. « Quale altra cosa, dirò anch'io con San Giovanni Grisostomo, potrà paragonarsi all'arte che attende a dirigere l'anima ed a formare la mente e l'indole del giovane? Non quella del pittore che anima le tele, nè quella dello scultore che dà vita e movenze al marmo, nè alcun'altra, perchè l'educatore dà vita allo spirito e forma in esso l'Uomo-Dio » (Hom. 50 in Matt).

3. Gli antichi ebbero in sommo onore i magistrati come quelli che amministravano il diritto e la giustizia, difendevano i deboli, ed erano la sicurezza dei buoni e il terrore dei malvagi. Ma l'educatore fa di più, perchè egli penetra nell'intimo del cuore del fanciullo, strappa il primo germe del male, lo soffoca nel suo nascere, previene la colpa, corregge senza la sferza del ca-

stigo non punisce, ma cura il male; illumina la coscienza, lo rende buono, adorno di virtù. Qual Magistrato può avere tale impero sull'uomo? A ragione quindi Seneca chiama gli educatori i *magistrati della famiglia* — *quasi domesticos magistratus* — « perchè, dice egli, non dettano solamente i precetti del diritto volgare, ma insegnano alla gioventù ciò che sia la giustizia e il diritto, ciò che sia la pietà e la pazienza ed il coraggio, e finalmente quale prezioso dono sia una buona coscienza (De tranquillitate, c. III) ». A ragione Licurgo voleva a capo dell'educazione « uno di quelli a cui si affidano le più alte magistrature dello Stato ». A ragione Platone disse che « fra le grandi cariche dello Stato non ne v'ha alcuna che sia più nobile, più sacra ». Seneca poneva ancora gli Istitutori a pari di coloro, che occupano i più alti posti della repubblica e decidono della pace e della guerra; e perchè? « Perchè essi esortano la gioventù al bene e infondono la virtù negli animi » (V. Dup. II). Ma con più ragione di tutti dice San G. Grisostomo: « Questa magistratura è tanto superiore alle magistrature civili,

quanto il cielo alla terra; e dico pochissimo. La magistratura civile si occupa di punire il male già fatto, ma la magistratura spirituale si occupa principalmente ad impedire che si faccia ».

4. Aggiungiamo un'altra considerazione. Silvio Pellico scrisse ad un educatore: « Far dono di buoni cittadini alla patria, far dono allo stesso Iddio di spiriti degni di Lui, sarà il tuo incarico. Incarico sublime! Chi l'assume è il miglior amico della patria e di Dio ». Il miglior amico della patria, perchè le prepara cittadini onesti, forti, laboriosi, santi, che formeranno la sua difesa, la sua fortezza e la sua gloria. Quindi con ragione Cicerone diceva: « Qual miglior servizio possiamo rendere alla patria, che di istruire e di educare la gioventù? » (De Divin). — Il migliore amico di Dio, perchè gli fa dono di spiriti degni di Lui. Dio chiama a sè i fanciulli, alla loro custodia deputa un angelo del cielo; l'educatore è l'angelo visibile che a Dio li conduce. Dio ha stampato la sua immagine nell'anima del fanciullo; l'educatore la difende, la conserva, l'adorna di virtù. Egli lavora con l'angelo custode alla salvezza e per-

fezione di quest'anima; lavora con Dio stesso — *Dei sumus adiutores*. (I. Cor. 3. 9) perchè, secondo la bella espressione di Tertulliano, tutta l'occupazione di Dio è di lavorare alla nostra salvezza. Di tutte le cose divine questa è la più divina, cooperare con Dio alla salvezza delle anime. *Divinorum omnium divinisimum est salutem animarum cooperari* (San Dionigi Areop.). Egli lavora a formare Gesù nel fanciullo; quindi in certo senso diviene padre del fanciullo, padre del suo spirito; e partecipa quindi sotto un certo qual rispetto, della paternità di Dio che è chiamato padre degli spiriti — *Pater spirituum*. — Si può dare ufficio più grande? E noi che stima ne abbiamo fatto? Chè stima ne facciamo?

V.

*Obbligo dell'Educatore
di studiare Gesù, maestro perfetto.*

1. Ogni uomo concepisce nella sua mente, o almeno dovrebbe concepire, un tipo ideale, dotato di tutte le perfezioni; è questo egli dovrebbe sforzarsi di ricopiare in sè per divenire perfetto nella

sua arte o scienza. È questo un principio conosciuto persino dai pagani. Seneca scriveva a Lucillo: « Dobbiamo sceglierci un uomo di bontà singolare, quello tenerci sempre davanti cogli occhi dell'intelletto e vivere come se egli osservasse ogni nostra azione o stesse a vederla. Beato colui che può tanto rispettare uno, che al solo ricordarselo si temperi e si riordini! Prendetevi dunque costui e postolo a voi dinanzi, dite: Ecco il mio custode, il mio modello, ecco l'esempio mio ». Ora l'educatore non ha bisogno di fare uno sforzo mentale per concepire questo tipo perfetto di virtù: egli l'ha vero, reale, operante, in Gesù Cristo.

Che se Gesù, a testimonianza dei santi e degli stessi increduli, è il modello di tutti gli uomini, Egli è tale più specialmente per l'educatore, perchè, dice San Clemente Alessandrino, parlando degli uffici degli insegnanti, Gesù è quel benigno e amante Figlio dell'Eterno Padre, che venne dal cielo per istruirci e adempiere verso di noi in ogni cosa l'ufficio di *Pedagogo* (De *Pedag.* I. I. c. I.). Infatti, durante la sua vita mortale, Egli insegnava col fatto e colle parole. *Cepit Iesus facere et docere*. (Act. Apost. 1. 1).

Insegnava nel tempio e nelle sinagoghe, per i villaggi e per i castelli, sul monte e sul mare, per le città e nel deserto. I popoli lo chiamavano: « *Maestro, Maestro buono, Precettore*: — *Magister, Magister bone, Praeceptor* ». — Ed Egli, lungi dal biasimarli, godeva dicendo: « *Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perchè io lo sono* » (Io. 13. 13). E veramente non fu egli il *Maestro* e *Precettore* dell'umanità? Adunque facciamo un dovere di studiarlo per imitarlo.

2. Gesù non solo disse che era Maestro, ma disse che era l'unico maestro. *Magister vester unus est, Christus* (Matt. 23. 10). L'unico, s'intende, perfetto; l'unico modello, tipo d'ogni perfezione. Difatti Egli ha fatto bene ogni cosa. — *Bene omnia fecit* (Marc. 7. 37). — Tutto Egli ha fatto con perfezione e potè sfidare i suoi nemici a trovare in Lui qualche cosa degna di riprensione. *Quis ex vobis arguet me de peccato?* (Io. 8. 46). E i cattivi e i maligni di ogni tempo non fecero che confermare questo giudizio che « Egli non potrà mai essere superato » (Renan) — « che seppellisce nell'ombra tutte le perfezioni umane » (Chan-

ning.) — « che è l'uomo divino, il santo, il tipo, il modello di tutti gli uomini » (Goethe) — « a cui non si potrà mai trovare persona eguale » (Strauss). Che fortuna per noi avere un sì perfetto modello da imitare!

3. Adunque Gesù è *Maestro* e *Maestro perfetto*. Adunque, se vogliamo divenire maestri perfetti, dobbiamo studiare e copiare in noi Gesù. Dobbiamo leggere, studiare, meditare la vita di Gesù per copiarla in noi. Dobbiamo studiare e meditare che cosa Egli pensava dei fanciulli, come li trattava, come parlava loro. Ogni sua parola, ogni sua azione contiene un insegnamento per noi. — *Actio Christi fuit instructio nostra* (San Tom. 3. p. q. 40. ad 3.) — perchè egli tutto ha fatto e detto per nostro esempio, affinchè facciamo come egli ha fatto. *Exemplum enim dedit vobis ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis* (Io. 13. 15). Questa è la sua volontà e noi dobbiamo modellare la nostra vita sulla sua; i nostri pensieri, gli affetti, le nostre azioni sui pensieri ed affetti suoi ed azioni sue. Questa è la volontà del Divin Padre, il quale di Gesù ha detto: « Questi è il mio Figliuolo prediletto; lui ascol-

tate ». Questa è la volontà del Divin Padre, il quale ha fatto scrivere che non accetterà in cielo se non chi sarà trovato conforme al suo divin Figliuolo. *Quos praecepsit et praeordinavit conformes fieri imagini filii sui* (Rom. 8. 29).

4. Adunque, o educatore, proponi di studiare Gesù per copiarlo in te. Ogni cristiano, dice S. Gregorio, deve essere pittore per copiare Gesù in sè. Molto più dobbiamo esserlo noi che siamo chiamati a continuare l'opera sua, nel salvare la gioventù. « Voi siete, dice San G. B. de La Salle ai maestri, voi siete i cooperatori di Gesù Cristo per la salvezza delle anime: voi dovete adunque studiare questo Divin Maestro e penetrarvi del suo spirito per compiere bene la vostra missione ».

5. Studiamo i trattati di pedagogia, studiamo gli esempi dei grandi, dei santi educatori; ma soprattutto studiamo Gesù. Da Lui deriva ogni vera e sublime pedagogia. Egli ha detto di sè: *Io sono la porta; chi per mè passerà, sarà salvo; ed entrerà ed uscirà e troverà pascoli* (Io. 10. 9). Egli è la porta d'ogni sapere pedagogico; chi studierà questa sublime scienza, quest'arte delle arti *passando per*

Gesù, modellandosi su di Lui, conformandosi a' suoi insegnamenti, *sarà salvo* da ogni errore; *entrando* in Lui colla meditazione, *troverà* pascoli salutari ed abbondantissimi — *pascuis uberrimis* (Ezech. 34. 14). — per il suo intelletto e per la sua volontà, e ne *uscirà* pieno di zelo per ammaestrare santamente i giovani a lui affidati. — Studiamo Gesù: in Lui abbiamo il vero, perfetto modello di Educatore. Tutti coloro i quali educarono santamente i fanciulli, hanno copiato da Gesù; non sono modelli perfetti, sono copie, più o meno conformi, del modello originale, del prototipo, di Gesù. Il loro esempio ci sarà di sprone, d'aiuto, di consiglio nello studio d'imitare Gesù, al quale dobbiamo sempre tener fisso il nostro sguardo: Egli solo è il maestro perfetto. *Magister vester, unus est, Christus.*

6. Un santo ci è maestro in questa o quella circostanza; Gesù in tutte. Egli ci è modello perfetto in ogni genere di virtù, nella vita privata e nella pubblica; modello nella preghiera e nel lavoro, nel parlare e nel tacere, nell'insegnare e nell'ascoltare; modello nell'interrogare e nel riprendere, nel correggere e nel

punire, nel perdonare e nel castigare; modello nella condotta con noi stessi, con Dio, col prossimo, coi fanciulli, coi superiori, con tutti; modello nella gioia e nel dolore, nell'abbiezione e nella gloria. Egli è tutto un programma di vita privata e pubblica, religiosa e civile, pedagogica e ascetica.

7. Inoltre gli altri maestri ci istruiscono, ma non ci danno l'intelligenza, e tanto meno le forze di praticare quanto ci hanno insegnato. Gesù insieme con l'istruzione ci dà anche la capacità di capire — *intellectum tibi dabo et instruem te in via hac qua gradiere* (Salm. 31.) e inoltre ci elargisce le forze perchè possiamo eseguire quanto ci ha insegnato; e quindi coll'accendere nel nostro cuore affetto per le virtù che ci ha insegnate, e col darci la forza di praticarle, ci rende giusti esanti. — *In scientia sua justificabit. multos.* (Is. 53. 11). Dove mai trovare un maestro così eccellente?

Siamo noi convinti della necessità di studiare Gesù? L'abbiamo noi studiato per il passato? Che proponiamo per l'avvenire? Diciamo anche noi: *Il nostro più grande studio sia la meditazione della vita di Gesù Cristo.* (De Imit. Ch. - I. I. c. 1).

VI.

Gesù è via all'Educatore.

1. Gesù ha detto: Io sono la via. *Ego sum via* (Io. 14. 6). Egli è la via che si deve tenere per arrivare alla verità ed alla vita eterna. — Molti filosofi — gli stoici, i peripatetici, i platonici, gli epicurei e tanti altri loro compagni — promisero agli uomini d'insegnare la via da tenersi per iscoprire la verità e giungere alla felicità. Ma essi non erano veri sapienti, perchè essi i primi furono ribelli alla luce (coll'offuscare nei loro cuori il lume della ragione e le naturali nozioni del giusto e dell'ingiusto), non conobbero le vie di Dio, nè rientrarono nelle sue strade; e divennero maestri d'inganno e di errore. — *Ipsi fuerunt rebelles lumini, nescierunt vias eius, nec reversi sunt per semitas eius* (Iob. 24. 13). — Infatuirono nei loro pensamenti e si ottennero lo stolto loro cuore e, dicendo sè essere saggi, divennero stolti. — *Evanuerunt in cogitationibus suis et obscuratum est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt.* (Rom. 1. 21-22). — Se essi stessi erano

fuori della vera via, se essi stessi non la conoscevano, come potevano farsi via ed insegnarla agli altri? Anche oggi giorno quanti la fanno da maestri agli educatori e sono fuori della vera strada! Quanti pretendono insegnare la vera via da tenersi nell'educazione e inoculano solenni errori! Ma Gesù sa la vera via, perchè Egli venne dal cielo per insegnarci questa via buona, affinchè non andiamo a ritroso o fuor di strada —

Docebo vos viam bonam (I Reg. 12. 23).

Egli sa la via vera, la via buona, la via della luce, della pace, della sapienza; la via retta, sicura, larga, spaziosa; la via che dobbiamo tenere perchè Egli stesso è questa via. *Ego sum via*. Ed Egli ti dice, o educatore, di seguirlo:

— *Sequere me*, — di calcare le sue orme, se non vuoi camminare fuori di strada e cadere nelle vie dell'errore, ma avere abbondanza di luce ed essere nella verità per educare santamente.

— *Qui sequitur me, non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae* (Io. 8. 12).

2. Il divin Padre stesso, prima ancora di mandar questo suo Figliuolo, aveva ordinato di ascoltarlo e seguirlo, dicendo: Il Signore non farà che vada lungi da

te il tuo maestro e gli occhi tuoi vedranno il tuo precettore e le tue orecchie udiranno la parola di lui, che di dietro ti avvisa: La strada è questa, per questa camminate; e non piegate nè a destra nè a sinistra. — *Non faciet avolare a te ultra doctorem tuum; et erunt oculi tui videntes præceptorem tuum. Et aures tuæ audient verbum post tergum monentis: Hæc est via, ambulate in ea, non declinetis ad dexteram neque ad sinistram* (Is. 30. 20-21). E quando venne, ripeté solennemente il comando di ascoltarlo: *Ipsū audite*.

Siamo noi persuasi che Gesù è la vera via per imparare ad educar santamente? Ascoltiamolo perchè Egli, il Redentore, è veramente il nostro Dio che c'insegna quello che ci giova e ci dirige nella strada per cui dobbiamo camminare. — *Hæc dicit Dominus Redemptor tuus sanctus Israel: Ego Dominus Deus tuus docens te utilia, gubernans te in via, qua ambulas* (Is. 48. 17).

3. Ma come Gesù è la via? Gesù è via col suo esempio e colla sua dottrina. Egli stesso lo disse che era venuto dal cielo a bella posta per ammaestrarci: *Exemplum... dedi vobis ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis* (Io.

13. 15). — Per redimerci bastava il so-
spiro d'un momento, ma ciò non bastava
per ammaestrarci; quindi ha passato
trent'anni nella vita privata, tre nella
pubblica per nostro ammaestramento.
Affinchè non potessimo dire che dava
di bei precetti e non li praticava o li
dava superiori alle nostre forze, si pose.
Egli stesso nella nostra condizione ad
insegnare. *Capit. Iesus facere et docere*
(Act. Ap. 1. 1). « Le sue stesse azioni,
dice S. Gregorio, sono precetti, perchè
mentre opera, col fatto ci dice ciò che
dobbiamo fare. — Adunque noi educa-
tori dobbiamo studiare e meditare che
cosa faceva Gesù per i fanciulli, come
li accoglieva, come li trattava, che cosa
pativa da loro e per loro, per fare an-
che noi altrettanto, perchè questa è la
vera via. Dobbiamo studiare e meditare
come ne parlava, come li difendeva,
per imitarlo. Dobbiamo studiare e me-
ditare che cosa pensava Egli dei fan-
ciulli, come li stimava, quali sentimenti
nutriva per essi, per concepire ancora
noi i medesimi pensieri, la medesima
stima, i medesimi affetti.

4. Se seguiremo Gesù, cammineremo
nell'insegnamento per la strada ritta;

senza le fortune dell'errore; per la
strada larga, senza le ristrettezze degli
umani riguardi; per la strada sicura,
senza i dubbi e i travimenti della
ragione; per la via della giustizia, della
pace, della salvezza eterna. — Ogni
volta che non seguiremo Gesù nell'inse-
gnare, nel correggere, nell'amare, nello
stimare i fanciulli, ma andremo dietro
alle nostre inclinazioni, a' nostri capricci,
alle nostre passioni, allora batteremo
una via falsa ed opereremo malamente.
— Se non seguiremo Gesù, seguiremo il
mondo, le sue vanità, le sue seduzioni
e non avremo che noie, disgusti, ama-
rezze e rimorsi. Se non seguiremo Gesù,
seguiremo le vie di Satana, e precipi-
teremo nell'abisso della perdizione.

5. Proponiamo di meditare l'ordine
di vita di Gesù col fanciulli e i suoi
insegnamenti per praticarli sempre an-
che con sacrificio, pensando che ancora
Gesù provò delle ripugnanze e pati per
noi per esserci d'esempio. *Christus passus*
est pro nobis, vobis relinquens exemplum ut
sequamini vestigia eius (I. Petr. 2. 21).
— In tutte le nostre relazioni co' fan-
ciulli domandiamoci: *Quid nunc Christus?*
Che farebbe, che direbbe Gesù adesso

nello spiegare, nell'interrogare, nel correggere? Che farebbe Gesù in mio luogo con questo fanciullo buono, pio, studioso? Che cosa con quest'altro pigro, indolente, svogliato, disturbatore? *Quid nunc Christus?* E seguiamone la buona ispirazione; così saremo anche noi *via* ai nostri fanciulli per condurli alla verità ed alla vita.

VII.

Gesù e verità all'Educatore.

1. Noi abbiamo un vivo desiderio di acquistare grande scienza, di arrivare a scoprire e possedere le più alte verità, perchè l'anima nostra ha sete della verità, per la quale fu creata. — *Quid enim fortius desiderat anima quam veritatem?* (S. Ag. Tract. 26. in Io.). — Ma non è l'apprendere molte cose che fa la vera scienza e la vera sapienza; bensì l'apprenderle nella verità; bensì l'apprendere e praticare nel debito modo, ciò che è necessario per arrivare alla vera vita, alla felicità. Chi può insegnarci tutto questo? Il mondo no, perchè «egli ha per padre il diavolo, il quale non perseverò nella verità, ed è bugiardo, padre della bugia» (Io. 8. 44). Il mondo

è maestro d'errore e di menzogna; non ha, non conosce, non ama la verità, ma la odia, l'abborre. Un dì egli per mezzo di uno de' suoi domandò: *Quid est veritas?* che cosa è la verità? Ma non aspettò la risposta; tanto temeva di conoscere la verità! Tanto i cattivi odiano la luce! Non a lui dunque ci rivolgeremo per conoscere la verità.

2. Andiamo al divin Maestro e domandiamogli con cuor sincero: Maestro, che cos'è la verità? — E Gesù ci dice: *Ego sum veritas*. La verità sono io. La verità prima, somma, massima, che è il fine di tutti i nostri desideri e di tutte le nostre azioni, è Dio. (S. Tom. p. I. q. 16. 5. et 2. 2. q. 4. 2. ad 3.). Ma io sono figlio di Dio e Dio; adunque io sono la verità che voi bramate, *Ego sum veritas*. Io sono verità essenziale, tutto verità, nient'altro che verità: verità vivente, forte, irrevocabile, universale, immortale: io possiedo la verità nella sua pienezza, in tutto il suo splendore, anzi io stesso sono la verità. — Sì, Gesù è la verità. Nel seno del Padre, eterno splendore dei santi, Egli apprese la verità, e la comunica intera, senza diminuzione, senza invidia. *Uni-*

genitus qui est in sinu Patris, ipse enarravit (Io. 1. 18). Dio parlò molte volte e in molte guise agli uomini per mezzo dei profeti; ma da ultimo per mezzo del suo Figliuolo, il quale perciò diceva: La mia dottrina non è mia, ma di Colui che mi ha inviato. *Doctrina mea non est mea, sed Eius qui misit me* (Io. 7. 16). Le mie parole sono l'espressione del pensiero del Padre mio; sono verità e non vi ha in esse alcun che di falso o di men retto. *Iusti sunt sermones mei: non est in eis primum quid, neque perversum* (Prov. 8. 8). Perciò egli istruiva le turbe come avente autorità e non come i loro scribi e i farisei — *Erat enim docens tanquam potestatem habens et non sicut scribae eorum et pharisei* (Matt. 7. 29). Insegnava senza timore di contraddizione, perchè possedeva interamente la verità e non poteva nè ingannarsi, nè ingannare. Quindi tutti ammiravano la sua dottrina — *Mirabantur in doctrina eius* (Matt. 22. 33). *Stupébant super doctrina eius* (Marc. 1. 22). I suoi discepoli lo dissero pieno di grazia e di verità — *Plenum gratiae et veritatis* (Io. 1. 14) e i suoi nemici furono costretti a dirgli: Maestro, noi

sappiamo che tu sei verace, e insegna la via di Dio secondo verità, senza badare a chicchessia: imperocchè non guardi in faccia agli uomini. — *Magister, scimus quia verax es, et viam Dei in veritate doces et non est tibi cura de aliquo: non enim respicis personam hominum* (Matt. 22. 16).

3. Gesù adunque è verità, ed insegna la verità. Quanto Egli disse, tutto è vero, e le sue azioni, le sue virtù non sono che l'attuazione della verità: in esse nulla vi è di errato o di imperfetto, tanto che poteva sfidare pubblicamente i suoi nemici dicendo: Chi di voi mi convincerà di peccato? — *Quis ex vobis arguet me de peccato?* (Io. 8. 46). — Da lui adunque noi educatori dobbiamo apprendere la verità e il modo d'insegnarla, le virtù d'un buon educatore e il modo di esercitarle. Dobbiamo meditare la sua vita, la sua dottrina, le sue massime, il modo che teneva nell'insegnamento, per conformarci al suo esempio. E se nei libri, nei trattati, o altrove noi troveremo leggi, teorie, o vedremo azioni non conformi a' suoi insegnamenti, dobbiamo tosto rigettarle come errori e menzogne. La verità è

Gesù. Teniamolo a mente questo supremo principio, specialmente quando leggiamo certe dottrine contrarie a quello che Gesù insegna per mezzo della sua Chiesa, e non lasciamoci sedurre, *sebbene siano propugnate da uomini chiamati grandi dal mondo*; teniamolo anche a mente quando nella dottrina di Gesù Cristo ci incontriamo in qualche massima ripugnante alla nostra natura corrotta; affinchè lungi dal rigettarla come falsa o esagerata, l'abbracciamo candidamente e fortemente. In Gesù tutto è verità; quindi non solo nelle cose speculative, quando p. es. c'insegna che in Dio vi sono tre persone, ma anche nelle pratiche, quando p. es. ci dice che qualunque cosa faremo a un fanciullo, lo riterrà fatto a sè; che Egli sarà trattato bene o male a seconda che tratteremo i fanciulli; che sono *beati* coloro che soffrono; che Egli ci diede l'esempio nel patire, affinchè patiamo con lui; che grandi sono i premii che si daranno a coloro che educano la gioventù, che facciano, che si consumano per la salvezza delle anime. Teniamoci stretti a Gesù, via e verità, e nè la lode, nè l'ignominia, nè l'amicizia, nè la seduzione, nè la po-

verità, nè la ricchezza, la gratitudine o la ingratitudine, nè la vita o la morte valgano a scostarci un punto da' suoi insegnamenti e possederemo la vera scienza che ci libererà da ogni errore, come Egli stesso ci assicura dicendoci: — *Se persevererete ne' miei insegnamenti, sarete veramente miei discepoli e conoscerete la verità e la verità vi farà liberi* (Io. 8. 31-32).

Per il passato come abbiamo noi stimato gli insegnamenti di Gesù? Siamo noi risoluti di farne la regola costante di nostra vita?

VIII.

Gesù vita all'Educatore.

1. Gesù non è solo la via da tenere, la verità da conoscere, ma anche la vita di cui si deve vivere. — Noi abbiamo più vite: la vita animale, vita dei sensi di cui si serve l'anima per le sue operazioni; la vita della ragione, che ha per fine la scienza e l'onore; la vita civile, che consiste nel poter esercitare certi diritti ecc. Ma vi è, vi deve essere in noi anche un'altra vita, la vita del-

l'anima, vita di grazia, che conduce alla vita di gloria, come il fiore è via al frutto; e di essa appunto Gesù disse: Io sono la vita. *Ego sum vita*. Egli ci assicurò che era venuto perchè tutti gli uomini l'avessero e l'avessero abbondantemente. *Ego veni ut vitam habeant et abundantius habeant* (Io. 10. 10.). Ma in che consiste questa vita? Consiste nell'essere unito a Dio. *Ipse est vita tua* (Deut. 30. 20.): imperocchè come il corpo separato dall'anima è morto, così l'anima separata da Dio è morta; morta, non in sè, perchè di natura immortale, ma in ordine alla felicità eterna. Ma come siamo uniti a Dio? Per la grazia santificante che Gesù ci procurò colla sua passione e morte, e ce la mantiene ed accresce coi sacramenti, e, perduta, ce la ridona.

2. Dio è la sorgente della vita; Egli è vita per essenza. Ma Gesù è Dio e si fece uomo per comunicare e mantenere questa vita agli uomini; adunque Egli è la nostra vita. È in tal senso che Egli disse: — *Io sono la vite, voi i tralci: siccome il tralcio non può per se stesso dar frutto, se non si tiene nella vite, così nemmeno voi, se non vi terrete in me:... chi si tiene*

in me, e in chi io mi tengo, questi porta grande frutto perchè senza di me non potete far nulla. (Io. 15. 4-5). — Adunque se noi vogliamo avere la vera vita eterna, dobbiamo sempre stare uniti a Gesù, come il tralcio allà vite; dobbiamo aver cura di vivere sempre in grazia, altrimenti potremmo anche istruire, educare, sacrificarci, fare opere belle, applaudite, se vogliamo, dal mondo, ma morte agli occhi di Dio; perchè avremmo sì apparenza di vita, perchè lavoriamo, ma in realtà saremmo morti per il cielo, perchè privi della grazia, perchè non uniti a Gesù — *Nomen habes quod vivas et mortuus es* (Apoc. 3. 1.). — E non potremmo aspettarci l'eterna, ineffabile ricompensa promessa a quelli che attendono ad educare la gioventù. Oh che somma disgrazia sarebbe mai questa!

3. Gesù disse: Io venni affinchè abbiano la vita e l'abbiano abbondante; — *Ego veni ut vitam habeant et abundantius habeant* (Io. 10. 10.), — e volle dire che moltiplicò e rese facili i mezzi, affinchè potessimo stare uniti a Dio o riacquistare la grazia, se mai l'avessimo perduta; moltiplicò i mezzi

affinchè ognuno nella sua condizione potesse più facilmente fare opere di vita eterna, perchè la vita è in ordine al muoversi ed operare. Ora nell'educare noi abbiamo un'arte difficilissima, un ministero pieno di travagli. Ma è reso più facile dopo la comparsa di Gesù, che ne scoprì il merito e il premio. L'educatore si trova spesso assalito dal disgusto, dallo scoraggiamento; ma la dottrina, ma gli esempi di Gesù gli infondono coraggio e *vita*. L'ingratitudine umana spesso sopraggiunge per debilitare le sue forze, spegnere il suo zelo; ma egli medita su Gesù, si accosta a Gesù con la Penitenza, con la SS. Eucarestia e riceve novelle forze; il suo zelo si riaccende ed eccolo operare prodigi per la salvezza dei suoi alunni. Senza Gesù *vita*, non si spiega il fecondo e meraviglioso apostolato di tanti educatori; senza Gesù *vita*, non si capisce la risoluzione di tanti uomini, eminenti per dottrina, dignità, virtù e santità, i quali sacrificano tutto per educare la gioventù. Senza Gesù *vita*, si spiega la freddezza, la noncuranza, e qualche cosa di peggio, di certi infelici educatori.... Ah, Gesù è la no-

stra vita: *Ego sum vita* — stiamo uniti a Lui per la grazia; Gesù ha parole di vita — *verba vite eterna habes* (Io. 6. 96); — meditiamo sovente i suoi insegnamenti. Gesù è il pane di vita — *Ego sum panis vite* (Io. 6. 48). Andiamo sovente a riceverlo e vivremo per Lui — *qui manducat me et ipse vivet propter me* (Io. 6. 58); e riporteremo grandi frutti nel nostro ministero.

4. Uniti a Gesù, come tralci vivi a vite vigorosa, che ci comunica il suo potente umore, non solo avremo la *vita* in noi, ma la trasmetteremo nei fanciulli; e non solo la vita intellettuale, ma la vita morale, la vita eterna. Scaturiranno dal nostro seno fiumi di acqua viva, come dice la Scrittura (Io. 7. 38): avremo zelo ardente e parola efficace per conoscere la bellezza, il pregio della vita dell'anima, la disgrazia somma, il danno incalcolabile di chi la perde; allora saremo tutto fuoco per conservare questa vita ne' nostri alunni, o nell'indurli a riacquistarla perduta. Come ci regoliamo noi?

IX.

Doveri gravissimi dell'Educatore.

1. L'educatore deve rispondere de' suoi allievi davanti ai genitori che glieli affidano perchè li istruisca ed educi, e dei quali egli tiene le veci. I figli sono un qualche cosa del padre e della madre, sono il loro sangue, i loro tesori più cari, le loro più preziose speranze. I genitori impotenti a continuarne la prima educazione, o per mancanza di tempo o di capacità, li affidano a te, o educatore, e ti trasmettono parte della loro autorità, perchè coll'opera tua ferma, intelligente ed affettuosa continui l'opera loro: li informi alla scienza, li adorni di virtù, affinchè corrispondano ai loro desiderii, diventino il loro sostegno, la loro gioia, la loro gloria, chè « il figlio sapiente dà consolazione al padre suo, e ne rappresenta la sapienza; mentre lo stolto è l'afflizione di sua madre » (Prov. 10. 1, e 13. 1). Non hai mai considerato quanti disegni fanno i genitori sui loro figliuoli, quanto temono e soffrono per essi e quanto aspettano dall'opera tua? Si aspettano

tanto quanto forse nessuno di loro è capace di fare. « Quando si pensa, dice il Tommaseo, a quel che bramano i genitori pe' loro figliuoli, a quel che temono, a quel che soffrono per loro, si sente quanto sia malagevole corrispondere a tanta aspettazione, surrogare un tale amore ». Adunque tu non devi risparmiar fatica alcuna per corrispondere all'ufficio a cui ti sei sobbarcato, nulla risparmiare affinchè, se il giovane non corrisponde, non sia colpa tua.

2. Tu devi anche rispondere de' tuoi allievi in faccia alla patria ed alla società. La patria domanda agli educatori di formarle cittadini forti e onesti, che un dì la facciano rispettare dallo straniero e siano la sua difesa e il suo onore; che un dì siano laboriosi operai, integri magistrati, buoni padri di famiglia e col promuovere le scienze, le lettere, le arti, il commercio, ne formino la prosperità e la gloria. La società domanda agli educatori, cittadini che la edificino col buon esempio, con la onesta operosità; domanda che con una buona educazione la si liberi dagli oziosi, dai perversi, da tutti co-

loro che divengono il suo disonore, il suo terrore, il suo abbominio. E tu che fai, che pensi, o educatore?

3. Ma più ancora si aspetta da te la Chiesa. Sono i suoi figli che tu hai tra le mani, i suoi beniamini, la parte più eletta del suo gregge. Ella ti domanda di crescerli buoni, pii, devoti, timorati di Dio. Domanda che li allevi ossequenti alle leggi divine ed umane, e dall'educazione si aspetta figli docili ed ubbidienti, zelanti sacerdoti, infaticabili apostoli che portino il nome del divino suo Sposo fino agli ultimi confini della terra. — La Chiesa ti mira trepidante e colle sue continue esortazioni, colle svariate e molteplici opere, che suscita e promuove a favore della gioventù, ti dice: « *Magnum habemus depositum, filios; ingenti illos, servemus cura.* Abbiamo un sacro deposito ne' nostri giovanetti: spendiamo per loro ogni cura per farne dei buoni figliuoli (S. G. Grisostomo). »

4. Ma sopra tutto Dio interviene e all'educatore domanda dei santi. Egli ha detto a tutti nella persona dei primi discepoli: « *Lasciate che i piccini vengano a me e non vogliate loro proibirlo, per-*

chè di loro è il regno dei cieli » e « *guardatevi dal disprezzare alcuno di questi piccoli che credono in me* ». Ma in modo speciale queste parole Egli le ha dette per l'educatore. — Per ogni fanciullo che fa la prima entrata in classe, Dio ripete al maestro: « *Accipe puerum istum et nutre mihi; ego dabo tibi mercedem tuam* (Ex. d. 2. g.) Prendi questo fanciullo e allevalo per me: io te ne darò la mercede. » — Qualunque cosa farai a lui, la riterò fatto a me stesso. Ma bada bene che se tu lo lascerai perire, lo educerai malamente e diverrà cattivo, dovrai rendermi conto dell'anima sua. *Sanguinem eius de manu speculatoris requiram* (Ezech. 33. 6): O educatore! Sono ben formidabili queste parole! S. Lorenzo Giustiniani dice: « Se stenta già tanto ciascuno a render ragione di sé, quanto più difficilmente la darà anche di coloro che sono commessi alla sua cura? ». E S. Bernardo gemendo e tremando esclamava: « Ah misero me! Da qual parte mi volgerò, se avrò custodito con negligenza tanto tesoro, sì gran deposito, che Gesù Cristo giudicò più prezioso del suo Sangue? Se io avessi raccolto il Sangue del Signore

stillante dalla croce, ed avessi dovuto riporlo in un vaso di vetro e poi trasportarlo spesso or qua or là, con quanta cautela e paura avrei dovuto procedere! Eppure quello che mi sono obbligato a custodire, (cioè l'anima de' miei dipendenti), è un tesoro, pel quale Gesù, mercante sapiente, anzi la stessa sapienza, ha creduto bene versare tutto il suo Sangue! (Serm. de Adv.)».

O educatore, il gravissimo tuo dovere, il grave conto che ne dovrai rendere, non ti spaventi, ma il pensiero che si fa un giudizio severissimo di quelli che presiedono — *Iudicium durissimum his qui præsunt fiet*, (Sap. 6. 6), — ti animi a vigilare, come Giacobbe, giorno e notte, soffrendo tutto, affinchè nessuno dei tuoi allievi vada perduto e al tribunale del Divino Giudice tu possa dire: Ecco me e i figliuoli che mi hai dato: nessuno per colpa mia si è perduto, (Is. 8. 18. — Io. 17. 12).

X.

I Sacrifici dell'Educatore.

1. Chi si consacra all'educazione non deve vivere più per sè, ma pei giovanetti che gli verranno affidati. Il tempo,

l'ingegno, le forze, la libertà, la salute, tutto egli sacrifichi per i giovani. La sua vita è un continuo sacrificio, un perpetuo olocausto di tutto se stesso. Egli fa continui studi per divenire abile a compiere nella miglior maniera possibile il suo dovere. Per questo rinunzia a studii ed a letture più dilettevoli; si astiene da una gita di piacere, da una spesa superflua per comperarsi libri utili per la scuola o per soccorrere qualche suo scolaro bisognoso; si priva di onesti divertimenti, sacrifica anche il riposo, il sonno per provvedere a' suoi allievi, per abilitarli ad un esame, per correggerne i compiti, prepararsi ad esporre con ordine e chiarezza le spiegazioni. Per assistere, i suoi alunni, per isventare un'insidia, per dir loro una buona parola e prevenire una caduta, lascia la compagnia dei dotti, dei grandi del mondo, degli stessi amici e fa ogni più grave sacrificio. Oh quanti sacrifici compie giorno per giorno il buon educatore!

2. Il buon educatore vince se stesso, il suo orgoglio, il suo amor proprio; si abbassa, si fa piccolo coi piccoli, ne sopporta la rozzezza, le piccole man-

canze di riguardo, ne tollera pazientemente la leggerezza, i modi inurbani, avvisa di continuo con carità, corregge con dolcezza le mancanze, sopporta le ingiurie, e tutto questo senza altra ricompensa in terra che il testimonio di una buona coscienza che gli testifica di aver fatto il suo dovere.

3. Ogni giorno egli deve riprendere il suo lavoro umile, sconosciuto, non curato e quasi disprezzato; correggere quei compiti, spiegare ed assegnare quella lezione, esigerla, ripetere le medesime regole, le medesime osservazioni, vedere il poco profitto degli allievi, la poca voglia di stare attenti e di studiare, la poca o nessuna riconoscenza; spesso sentire che si mormora sul suo conto, talvolta anche esser colpito dalla calunnia; e ciò non ostante fermo al suo dovere, senza viltà e senza lagni, continuare quella vita monotona, quasi uggiosa, riprenderla ogni giorno con animo lieto, con volto ilare, e con crescente ardore. Ma chi sa dire la violenza che tutto ciò richiede e chi sa dire i sacrifici che costa?

4. Talvolta l'educatore deve rinunciare alla vita di famiglia, e, come

Gesù, andare in questo o in quel paese, senza avere dimora stabilmente fissa; e può essere vittima del materiale interesse del Comune, dei pregiudizii degli ignoranti o di antiche usanze. Spesso ha un'aula infelice, ove si consuma avanti tempo la vita, privo del necessario, e non gli si bada; nessuno lo ascolta, gli si dice che pretende troppo, che non è mai contento, ed egli deve soffrire in pace, incompreso, e fare tuttavia che i giovani abbiano la dovuta istruzione ed educazione. Oh sono pur grandi i sacrifici dell'educatore! Chi vale ad enumerarli? Chi a comprenderli? Chi a remunerarli? — Nessuno al mondo; ma tu, educatore, fatti coraggio; scava ogni giorno il tuo solco, compi dolcemente il tuo dovere: vi è Dio dall'alto che vede, enumera i tuoi sacrifici, li pesa e te ne prepara la condegna mercede. *Usque ad tempus sustinebit patiens, et postea reditio jucunditatis.* (Eccli. I. 29).

Abbiamo noi pensato ai sacrifici a cui ci sobbarcavamo col darci all'educazione? Pensiamo noi a sopportarli senza mormorare, perchè da noi voluti in quell'atto che abbracciammo tale stato? Pensiamo noi a non rallentarci per

causa loro nel nostro dovere, ma a soffrirli per amor di Dio? Ricordiamoci di ciò che diceva S. Vincenzo de' Paoli: « Noi dobbiamo essere tutti di Dio e del prossimo senza riserva alcuna, pronti a fare e patire ogni cosa per la carità dell'uno e dell'altro..... e dare anche la vita temporale per procurare al prossimo l'eterna, ed in questa maniera dilatare nelle anime il regno di Gesù Cristo ».

XII.

Divina efficacia dei patimenti nell'educazione.

1. La vita non è un piacere, ma un dovere; quindi è piena di sacrifici e di patimenti. Il dolore è il compagno inevitabile dell'uomo, da lui indivisibile; quindi anche per l'educatore, dal momento che è figlio di Adamo, la vita è fatica e dolore: *labor et dolor*. Tutti abbiamo peccato, e perciò senza patimenti e senza spargimento di sangue, in modo reale o mistico, non si ottiene il perdono; *sine sanguinis effusione non fit remissio* (Hebr. 9. 22). Non solo, ma

senza patimenti qual opera grande si è compiuta? È legge universale che quanto vi ha di bello, di buono, di grande nel mondo, tutto tutto sia figlio del dolore. Nessun uomo può sottrarsi a questa legge. *In dolore paries filios* (Gen. 3. 16) *riescirai soffrendo*, è sentenza incancellabile, uscita dalla bocca di Dio; sentenza che circonda, come un'aureola sanguinosa, tutti coloro che sono riusciti o vogliono riuscire a compiere qualche cosa di grande a vantaggio dell'umanità od a gloria di Dio. Quindi l'educatore, che ha una missione altissima, non riuscirà in essa che soffrendo. Come il contadino non può sperare frutto se non bagna i solchi col suo sudore, così non ne può sperare l'educatore se non lavorando e sacrificandosi per i suoi allievi.

2. Però l'educatore cattolico non deve soffrire stoicamente: deve santificare i suoi patimenti e con essi non solo soddisfare per i suoi peccati, ma ancora ottenere le più elette benedizioni per i suoi allievi, affinché facciano progresso nel bene e perseverino nella virtù. — Consideriamo i patimenti dell'educatore secondo i supremi principii dell'economia divina. Dio ha stabilito

che l'uomo non si salvi se non mediante l'uomo: tant'è vero che Egli per salvarci si è fatto uomo, *homo factus est*.

— Ma gli uomini non vengono salvati che a condizione di soffrire per essi pene e dolori; col versare lacrime, e talvolta anche il sangue. Tant'è vero che Gesù patì tutto questo per salvare il mondo.

— Ora l'educatore, nel concetto cristiano, è un uomo a cui Dio affida un piccolo mondo, un certo numero di fanciulli, affinché li salvi. Come li salverà egli? Coll'istruirli, col pregare per loro; ma insieme col patire per essi ad imitazione del Divin Maestro, il quale ha insegnato, ha pregato ed ha patito.

— Agli educatori si confanno le parole di S. Pietro: *a questo siete stati chiamati*,

— a continuare l'opera del Divin Maestro nel salvare la gioventù coll'istruzione, colla preghiera, col dolore; — *dappoichè anche il Cristo patì per noi, lasciando a voi l'esempio, affinchè seguitiate le vestigia di Lui*.

— patendo anche voi per i vostri alunni. (I. Petr. 2. 21). Ben comprendeva questo il prof. Contardo Ferrini il quale scriveva ad un amico: « Quanto male allaga il mondo, quanta gioventù traviata, quanti giovani cuori

travolti dalla torbida corrente dell'incredulità e del vizio. Io non credò che vi sia argine migliore che l'offerta dei nostri patimenti pel bene dei nostri fratelli; è impossibile che sia rigettata dal cuore di Cristo l'anima che piange e soffre perchè venga il suo regno. Ella esercita un potente apostolato: molte volte più che tutte le fatiche e veglie di predicatori e missionari vale avanti gli occhi di Dio un amoroso olocausto che somiglia a quello del Figlio suo ».

3. Non si possono evitare i patimenti? No; perchè Dio decretò *ab aeterno* che il suo Divin Figliuolo patisse non solo nel suo corpo reale, ma anche nel suo corpo mistico, che è la Chiesa; stabili non solo che ogni cristiano patisse in sè, per divenire, per mezzo dei patimenti, simile a Gesù Cristo, ma ancora che coloro i quali sono chiamati alla salvezza delle anime, come gli educatori, non portino frutto senza i patimenti, senza che la loro vita sia, come quella di Gesù Cristo, una vera croce ed un vero martirio. *Tota vita Christi crux et martyrium fuit* (Imit. C. I. 12. 7). Così portaron frutto gli Apostoli secondo la parola del Divin Maestro (Io. XV); così il sangue

dei martiri divenne seme di cristiani; così dovettero e devono sacrificarsi tutti coloro che vollero e vogliono salvare i loro simili. — Non sempre però Dio vuole da loro il martirio cruento, ma « quel genere di martirio, dice S. Bernardo, che consiste in una certa effusione di sangue, nella quotidiana effusione della vita. — *Est martyrii genus, et quædam effusio sanguinis in quotidiana corporis effusione.* — In verità, seguita il Santo, questo martirio ha qualche cosa di meno orribile di quello in cui il corpo è lacerato dai tormenti, ma è più penoso, più afflittivo per la sua durata ». Quindi l'educatore, soffrendo volentieri per i suoi alunni, può dire ciò che diceva S. Paolo: « *Io godo di quello che patisco per voi, e do nella mia carne compimento a quello che rimane dei patimenti di Cristo a pro del corpo di Lui che è la Chiesa,* » che, nel caso mio, siete voi (Coloss. I. 24). Non già che i patimenti di Gesù Cristo non siano sufficienti per la redenzione di tutti; ma come ogni uomo per fruirne, deve applicarseli col patire egli stesso, così ogni uomo chiamato dalla Divina Provvidenza a salvare de' suoi simili, deve soffrire per essi.

4. Consideriamo ancora l'efficacia dei nostri patimenti giornalieri a pro de' nostri scolari per animarci a sopportarli, se non con gaudio, come i santi, almeno con santa rassegnazione. — Il Verbo, unendosi ipostaticamente alla umana natura, l'innalzò ad uno stato divino. Per il S. Battesimo l'uomo contrae coll'umanità di Gesù Cristo, e per essa colla sua divinità, una misteriosa unione in virtù della quale egli è reso partecipe, in certa misura, delle divine doti di quell'Umanità sacrosanta. È come un ramo, che innestato su di un buon albero, trae da esso bontà e vigore. In virtù adunque di questa unione, i nostri patimenti, sofferti per amore di Gesù Cristo, sono come deificate e partecipano, in certa misura, della divina efficacia della sua Passione. Noi soffriamo; ma noi siamo membri di Gesù Cristo; adunque è Gesù che continua a soffrire in noi; adunque i nostri patimenti sono suoi, sono divini; quindi il Divin Padre ci vede, nei patimenti, più simili al suo Figlio. Diletto, il quale ora impassibile, gode di presentargli, ne' nostri patimenti, la continuazione della sua Passione, continuando Egli a patire in ciascun

membro. Ma se i patimenti di Gesù Cristo ebbero tanta efficacia da salvare il mondo, quale efficacia, per partecipazione, non avranno anche i nostri, sofferti in unione a Lui, a pro de' nostri allievi? Avranno efficacia tanto più grande, quanto più saremo uniti a Gesù con la carità, con l'umiltà, con la pazienza, con la maggiore purità d'intenzione, quale Egli aveva, nel soffrire, di glorificare Dio e salvare gli uomini. Ecco come il cristianesimo ha risolto il problema del dolore, ecco come ha divinizzato i patimenti.

5. Adunque facciamoci coraggio nei patimenti; soffriamo in unione a Gesù, a pro de' nostri allievi, tutte le pene che ci vengono dal nostro ministero: la fatica di prepararci alla scuola, di correggere i compiti, d'insegnare; la pena che proviamo per la negligenza ed ingratitude degli scolari; la violenza che dobbiamo farci per mortificare il nostro amor proprio; per correggere il nostro carattere, per comprimere il difetto di impazientirci per ogni nonnulla; gli sforzi per avanzare nel bene, per far progredire nella scienza e nella virtù i nostri alunni, quel con-

sumarci la vita lentamente per amore di essi. Facciamoci coraggio: quei tanti sforzi, quei tanti sacrifici, quei tanti patimenti quotidiani, sono altrettante gocce di sudore che versiamo come il contadino nel campo; ma Gesù ce le ricambia con altrettante stille del suo Sangue affinché sia fecondo il nostro apostolato. Offriamo anche a Gesù, per i nostri allievi, i patimenti fisici: freddo, caldo, incomodi di salute; i patimenti morali: disgusti, noie, tristezze, contraddizioni, abbandoni, umiliazioni, delusioni. Tutti questi patimenti sofferti in unione a Gesù per la salvezza de' nostri allievi, oh come attirano sopra di loro le grazie più efficaci! Adunque ogni mattino nel celebrare, se sacerdoti, nel comunicarci, se laici, offriamoci, come S. Paolo (Philipp. 2. 17) vittime a Gesù pel bene dei giovanetti a noi affidati, volendo patire tutto per amor suo, in loro favore. « *Beato*, dice l'Imitazione di Cristo, *beato l'uomo che si offre in olocausto a Dio tutte le volte che celebra o si comunica!* » (libr. 4. c. 10). A parità di cose, riporta più merito colui che si sacrifica maggiormente e con maggior purità d'intenzione.

Abbiamo noi capito l'efficacia dei patimenti nell'ottenere la salvezza degli allievi? — La dottrina del patire è molto difficile ad intendersi, più difficile ancora a praticarsi; facciamone quindi sovente argomento delle nostre meditazioni. — Si dice che il dolore distacca l'anima dal creato, la purifica, illumina l'intelligenza, corrobora la volontà, la risuscita di continuo ad una vita nuova, più pura, più feconda di atti generosi e le fa acquistare un peso di eterna gloria. È vero, ma noi consideriamolo in relazione colla salvezza de' nostri allievi, e ogni mattina, appena svegliati diciamo, e poi ripetiamo spesso lungo la giornata questa bellissima giaculatoria indulgenziata: *Tutto per Voi, o Cuore sacratissimo di Gesù*, (300 giorni ogni volta) cioè tutto ciò che oggi penso, dico, faccio, patisco, sia, tutto per amor vostro, a vantaggio de' miei allievi.

XII.

La ricompensa dell'Educatore.

1. Il mondo non ricompenserà certo, o educatore, i tuoi sacrificii, e sarebbe una solenne pazzia sperarlo. Il mondo

non li vede, non li conosce, non li immagina neppure. Non vede neppure i disagi materiali, tanto meno vedrà o sospetterà dei dolori morali e intellettuali, che sono i veri dolori, che straziano l'anima e trapassano il cuore. — Ma dato pure che li vedesse e volesse compensarti, non lo potrà mai adeguatamente, perchè l'opera tua è di natura morale e spirituale, sacra e santa. E che proporzione vi può essere tra essa e le umane ricompense? Ma il Padre che è ne' cieli, li vede i tuoi sacrifici, li numera, li pesa, li registra nel suo libro di vita per dartene sicura e condegna mercede. *Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi* (Matt. 6. 4).

2. Dio vede la tua vita consumarsi lenta, innanzi tempo; ti vede morire a puntate di ago; conta i tuoi sospiri, i tuoi singhiozzi, numera a una a una le tue pene, ne misura la grandezza, tien conto della ripugnanza vinta, delle difficoltà superate, della costanza, eroicamente sostenuta e ti dice: I tuoi olocausti sono sempre dinanzi a me: *Holocausta tua in conspectu meo sunt semper.* (Salm. 49. 8). Sta tranquillo che terrò conto di tutto per dartene la degna ricompensa.

3. Se i re della terra, i grandi del mondo cercano di dare una degna ricompensa agli educatori dei loro figli, quanto più Iddio Padre! Anzi « Se gli uomini del mondo, dice S. G. Grisostomo, danno dei buoni salarii e pagano volentieri coloro che custodiscono le loro mandre, perchè a ciò è necessario che essi vigilino, soffrano il freddo e il caldo, la fame, la sete, ed altri disagi; con quale larghezza ed affetto non ricompenserà il Figlio di Dio i buoni pastori delle sue pecorelle, che si saranno incomodati per metterle al sicuro e farle progredire? (Libr. II. de sac. cap. F) ».

4. Gesù Cristo ha detto: Chi accoglie uno di questi piccoli, nel nome mio, accoglie me. Qualunque cosa farete a uno di questi piccoli, la riterò fatta a me. — Ora se gli uomini, che puré son cattivi, cercano di ricompensare i sacrifici fatti per loro, quanto più li ricompenserà Gesù, che è Dio! Gli uomini spesso non vogliono e, pur volendo, spesso non possono dare una condegna mercede, ma Gesù, sì: egli è buono, è Dio e non ritira la sua parola e non ha difficoltà da superare. *Promisit qui non mentitur, Deus.*

(Tit. 12), *Non est Deus quasi homo ut mentiatur.* (Deut. 23). « Chi ha impiegato, dice S. G. Grisostomo, il consiglio, la cura, il pensiero, l'opera sua in cosa che Gesù Cristo ha voluto cotanto stimare ed apprezzare, deve aspettarsi copiosa, anzi immensa mercede ». « Non può mancare, dice S. Lorenzo Giustiniani, non può mancare un'eterna beatitudine a quanto si compie per la salute dei prossimi per amore di Gesù Cristo ». Quindi nelle tribolazioni dite anche voi con San Paolo: Patisco, ma non mi confondo: so di Chi mi sono fidato e sono certo che Egli è potente a serbare il deposito delle mie fatiche e de' miei patimenti per quel giorno in cui renderà a ciascuno la mercede delle opere fatte. (2 Tim. I. 12).

5. E qual sarà questa mercede? Una mercede *grande* fuor di misura, dice Dio, (Luc. 6. 2. 2), una mercede che sorpassa ogni creato intendimento, una mercede degna di me, una mercede al cui confronto non han che fare i tuoi sacrifici, le tue pene; ti darò una mercede infinita come sono io, ti darò me stesso. *Ego ero merces tua magna nimis* (Gen. 15. 1). Questa mercede non verrà meno mai

nè per corruzione di materia esterna, nè interna — *neque aerugo, neque linea demolitur* — nè per insidie di assassini, nè per rapacità di ladri — *ubi fures non effodiunt, nec furantur* (Mat. 6. 20). Quindi mercede stabile e sicura e *perfettissima* perchè possederai quanto il tuo cuore può desiderare, sarai sazio e il tuo gaudio sarà pieno. (Salm. 5. 6). — Gesù, o buon educatore, ti dice: Tu accogli me nei piccoli figliuolletti tra stenti e fatiche; io accoglierò te negli eterni splendori della mia gloria, fra le innumerevoli schiere degli angeli e dei santi; ti glorificherò al cospetto dei re e delle nazioni, ti farò sedere accanto a me su un trono splendente della luce più viva e per tutta l'eternità. — Questa, o educatore, è la promessa del Signore: Chiunque darà gloria a me, io lo farò glorioso. — *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum* (I. Reg. 2. 30). — Chi custodisce il suo Signore, — come fai tu, che lo custodisci nei giovanetti — sarà glorificato. *Qui custos est Domini sui, glorificabitur* (Prov. 27. 18). Quelli che insegnano a molti la giustizia, rifulgeranno come stelle per le intere eternità. — *Qui ad iustitiam erudiunt multos, fulge-*

bunt quasi stellae in perpetuas aeternitates (Dan. 12. 4).

6. Fatti coraggio adunque, o educatore; ad ogni tuo sacrificio corrisponde un grado di grazia in terra, al quale compete un grado di gloria in cielo. Il tuo sacrificio dura poco, ma il grado di gloria durerà per tutta l'eternità. Fatti coraggio sempre: ciò che hai sofferto ieri, non lo senti più oggi, ma oggi ne hai il merito, se ieri hai sofferto per amore di Dio. « L'educatore, dice S. Bonaventura, moltiplica i suoi meriti non solo per le molte buone opere, che promuove in sé e negli altri, ma si merita anche una magnifica corona per i molti sacrifici che sostiene ». E S. Lorenzo Giustiniani: « Colui che si occupa del bene delle anime tanto maggior merito accumulerà, quanto più numerosi saranno stati i suoi atti buoni. Perciò ha da considerare quanto sia nobile il suo ufficio e quanto acconcio ad assicurargli un'eterna beatitudine ». Fatti coraggio adunque: domani non sentirai più ciò che soffri oggi, ma domani ne avrai il merito. In fin dei conti oggi non è che un giorno solo.

7. Non vedi quanto faticano il conta-

dino, il navigante, il militare, per fare questo o quel guadagno? Ed essi non guadagnano che beni terreni. Che confronto fra te e loro, fra il premio che Dio darà a te e quello che essi si aspettano dal mondo? Essi sudano per conseguire beni corruttibili, di breve durata; ma noi per una corona incorruttibile, eterna. *Illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant; nos autem incorruptam* (I. Cor. 9. 25). Gesù che si era proposto il premio eterno, l'eterno gaudio, sostenne la croce, disprezzando ogni confusione, ogni umano riguardo. *Proposito sibi gaudium, sustinuit crucem, confusione contempta atque in dextera sedis Dei sedet.* (Ad Hebraeos 12. 2). Egli ci ha dato l'esempio affinché ne seguiamo le orme e andiamo con Lui a regnare nella gloria. « Dirai forse: È un grande travaglio. — Ma guarda ciò che ti è promesso: ogni opera diventa leggera quando si pensa al suo prezzo, è la speranza del premio è il sollievo del travaglio » (Sant'Agostino).

Nelle nostre pene, ne' nostri sacrifici pensiamo noi a consolarci colla speranza dell'eterno premio? *Ricordati sempre del premio e della gloria grande che ti aspetta,*

ci dice S. Basilio, affinché con questo ti inanimi ognora alla fatica ed alla virtù. — *Semper cor tuum promissa caelestia meditetur, ut ipsa te ad virtutis viam provocent.*

Doveri dell'Educatore verso se stesso.

I.

L'Educatore deve tendere alla perfezione.

È volontà di Dio che tutti gli uomini aspirino alla santità, perchè egli è santo. — Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra (I. Thess. 4. 3). Sancti eritis quia ego sanctus sum (I. Petr. 1. 16). Il Divin Maestro ci ha detto esplicitamente a quale santità voleva che aspirassimo: non ad una santità qualunque, ma a quella santità per cui è santo e perfetto il Divin Padre. Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli. — Estote perfecti sicut et Pater vester cœlestis perfectus est (Matth. 5. 48). Ci pose per termine di paragone la santità del suo divin Padre, non già perchè noi potessimo eguagliarla adeguatamente, ma perchè comprendessimo che, per quanto già abbiamo fatto, molto cammino ci resterà pur sempre da percorrere. Chi è giusto, si faccia tuttora più giusto; chi

è santo, tuttora si santifichi. — Qui sanctus est, sanctificetur adhuc, et qui justus est, justificetur adhuc (Apoc. 22. 11). Non siamo adunque di coloro i quali stolamente credono che tal precetto sia dato per certa classe di persone e non per tutti gli uomini: Dio l'ha dato per tutti. Non ai soli religiosi, non alle sole vergini, ma a tutti ha detto: Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste. « Io non credo, scrive S. G. Grisostomo, che vi sarà uomo sì litigioso e sfrontato, il quale voglia negarmi che in molte cose tanto il secolare quanto il monaco sia obbligato di tendere alla più alta cima della perfezione ». (Advers. vitup. vitam monast. libr. 3).

2. Questo precetto Dio aveva già fatto registrare nell'Antico Testamento. Cammina alla mia presenza e sii perfetto, ci dice nel Genesi (17. 1). Sarai perfetto e senza macchia rispetto al Signore. Dio tuo, ci ripete nel Deuteronomio (18. 13). E in Giosuè: Temete il Signore e servitelo con cuore perfetto e sincerissimo (24. 14). La stessa cosa ci ripete in tanti altri luoghi. Gesù, dopo averlo predicato Lui, lo fece inculcare da' suoi Apostoli; e per mezzo di S. Giacomo ci dice di essere intera-

mente perfetti ed in nessuna cosa difettosi (1. 4). E per mezzo di S. Paolo, ci raccomanda di stare sempre armati contro gli assalti dei nemici dell'anima ed essere in tutte le cose perfetti (Ephes. 6. 13). E non solo perfetti nella nostra volontà, ci inculca questo medesimo Apostolo, ma anche nell'intelletto, conformandolo con gli altrui retti sentimenti, con evitare le diversità dei pareri. Tanto a Dio sta a cuore che tutti gli uomini, compreso me che scrivo e te che leggi, tendano alla perfezione.

3. Ma per noi educatori vi sono motivi speciali. Noi dobbiamo formare i cuori dei giovanetti alla virtù; ma come lo potremo se non la pratichiamo noi stessi? « Che edificazione potrà avere il discepolo se si vede migliore del maestro? (S. Ger. in Ep. ad Tit. c. 2) ». Saremo noi così stolti da pretendere e sperare che facciano ciò che raccomandiamo, senza praticarlo noi i primi? Ignoriamo forse che i giovanetti vivono di imitazione e che l'educatore deve essere l'esempio vivente di tutte le virtù, in modo da poter dire ad ogni tratto con S. Paolo: « *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi* » — Siate miei imitatori come

io: lo sono di Gesù Cristo (I. Cor. [4. 16]). « Il fanciullo, dice il Tommaseo, nota in altri acutamente i difetti; ma segue, notati o no, docilmente i pregi ». Adunque cerchiamo di essere perfetti nella parola e nel tratto; nel comando e nella preghiera; nell'umiltà, nella dolcezza e nella carità; nell'osservanza dell'ordine, nella puntualità e nella gravità dei costumi, del portamento; in tutto, affinché nessuno ci faccia quel rimprovero: « Tu adunque che insegni ad altri, non insegni a te stesso? ». — *Quid ergo, alium doces, teipsum non doces?* (Rom. 2. 21).

4. Di più: Iddio ci ha privilegiati sopra tanti altri col chiamarci ad essere suoi coadiutori nella salvezza della gioventù, che tanto predilige: *Dei sumus adiutores*. Perchè non lo serviremo meglio di tanti altri che ebbero minori grazie di noi? — Inoltre noi, tutti i giorni, abbiamo bisogno delle grazie del Signore per fare un po' di bene, e come potremo sperarle senza avere verso Dio quella corrispondenza ch'Egli da noi si aspetta? — Non siamo sì stolti da credere d'aver già fatto abbastanza. *Cum consummaverit homo, tunc incipiet* (Eccli. 18. 6). Noi dobbiamo operare sempre con fervore come

ogniora principianti, essendo certi che più si progredisce nella vita spirituale e più si trova lontana quella perfezione a cui si vede di dover arrivare, come chi sale sul monte verso il cielo, più sale e più gli pare che questo s'allontani.

5. Se poi non vorremo tendere alla perfezione, ritorneremo indietro. *Non progredi regredi est.* — È raro, dice il pio Gersonne, che l'uomo osservi esattamente i comandamenti senza fare opere di supererogazione, dolcemente raccomandate dai soavi consigli (Gers. Alphab. 68. part. 2. litt. 2). E il dottissimo Suarez: È moralmente impossibile che l'uomo secolare possa perseverare nella risoluzione di non peccare mai mortalmente, senza compiere opere di supererogazione (De relig. tom. 4. l. 1. c. 4. num. 12). Ci accada qualunque male, ma non mai questo di peccare mortalmente; quindi facciamo sempre sforzi e sacrifici per giungere alla perfezione, perchè, dice S. Francesco di Sales, ovunque ci troviamo noi possiamo e dobbiamo tendere alla vita perfetta (Intr. p. I. cap. III). Perciò in tutte le nostre azioni anche minime, cerchiamo di essere perfetti, secondo il comando dello Spirito Santo: *In omnibus operibus tuis praeclens esto* (Eccli. 33. 23).

Che pensiamo noi sul precetto della perfezione? Che sforzi facciamo per raggiungerla? La Ven. Capitanio, educatrice, diceva: *Voglio farmi santa, pre-sto santa, gran santa. Questo è quello a cui mi chiamate, o mio Dio.*

Noi che risolviamo?

II.

*In che consiste la perfezione
del buon Educatore.*

I. La perfezione in genere consiste nell'essere l'uomo unito a Dio per il quale è creato. E come l'uomo si unisce a Dio? Mediante la carità, che dall'Apostolo è detta vincolo di perfezione. *Charitatem habete, quod est vinculum perfectionis* (Colos. 3. 14). — E siccome vi è la carità perfetta, che è quella dei Beati che più non possono separarsi da Dio, e la carità incoata, che è quella di noi mortali in istato di grazia; così vi sono due perfezioni, la perfetta, che è dei Beati, e l'incoata, che è di noi viatori al cielo. Però è sempre la medesima carità, perchè chi ha la carità, è in Dio e Dio è in lui. *Qui manet in charitate, in Deo manet et Deus in eo*

(Io. 8. 16). Ma la carità, l'amore, si dimostra coll'opera: *probatio dilectionis exhibitio est operis*. (S. Greg. hom., 30). Quindi la perfezione si acquisterà e si possederà col fare quanto Dio vuole, come appunto fece il nostro Divin Maestro, il quale diceva: Io faccio sempre la volontà del Padre. *Ego quæ placita sunt ei, facio semper* (Io. 8. 29). E soggiungeva: Io sono disceso dal cielo non a fare la mia volontà, ma la volontà del Padre che mi ha mandato. *Descendi de celo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem eius qui misit me* (Io. 6. 38). E ancora: Il mio cibo è di fare la volontà del Padre che mi ha mandato. *Meus cibus est ut faciam voluntatem eius qui misit me, ut perficiam opus* (Io. 4. 34). E nei momenti più difficili, quando aveva il cuore immerso in un mare di amarezza, diceva: Sì, Padre, se è possibile, passi da me questo calice; — ma tosto soggiungeva: Per altro, non come voglio io, ma come vuoi tu. *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu* (Matt. 26. 39). E compì sempre la volontà del Padre sino a morire e morire sulla croce. Ora se vogliamo, come è nostro dovere, tendere

alla perfezione, noi dobbiamo, sull'esempio di Gesù, fare sempre la volontà di Dio.

2. Ma qual'è la volontà di Dio rispetto a noi? È che compiamo bene i nostri doveri ordinarii. « Voi siete miei amici, dice, *se farete quello che vi comando* » (Io. 15. 14). Non comanda che facciamo grandi digiuni, grandi elemosine, interminabili ore di preghiera e di meditazione, che ci diamo la disciplina od altro. Dio vuole che a tempo e luogo facciamo bene, con fervore la nostra preghiera, la nostra meditazione, secondo che ci prescrive la regola o il confessore; Dio vuole che ci prepariamo bene, con impegno alla scuola; che siamo puntuali all'orario e ai vari esercizi della giornata, correggiamo con attenzione i compiti degli allievi; vuole che siamo molto vigilanti, li assistiamo in tutti i modi, preveniamo il male; e, se per disgrazia, questo è accaduto, vi mettiamo subito rimedio; vuole che trattiamo gli allievi con dolcezza, con carità, li correggiamo con fermezza, ma senz'ira. Vuole che li amiamo d'amore soprannaturale, che li informiamo alla virtù più che alla scienza, li edificiamo

colla parola e coll'azione, che adempiamo tutti i doveri di civiltà, di carità col nostro prossimo; vuole che siamo umili, rassegnati nelle avversità, nelle contraddizioni, nelle male riuscite; che in tutto cerchiamo la gloria di Dio e non la nostra soddisfazione come Gesù che diceva alto: Non cerco la mia gloria, non la mia volontà, ma la volontà del Padre che mi ha mandato — *Non quero gloriam meam, non quero voluntatem meam, sed voluntatem eius qui misit me* (Io. 8. 90. 5. 30).

3. Brevemente: la volontà di Dio è che compiamo i nostri doveri di ogni giorno con esattezza di tempo, di luogo e di modo; li compiamo con fervore, con perseveranza, con ispirito interiore, per piacere puramente a Lui, dalle cui mani dobbiamo accettare riverenti e riconoscenti tanto le consolazioni che le tribolazioni della vita. In questo modo gli si dimostra amore, in questo modo si è uniti e si tende ad unirsi sempre più a Lui e in questo modo si tende alla perfezione.

Sono queste le idee che abbiamo noi della perfezione? Se non sono ad esse conformi, correggiamole perchè nessuno al mondo è senza difetti, ma ne ha meno

di tutti, colui che è più vicino a Dio; e nessuno è più vicino a Dio di colui che ne fa sempre la volontà; perchè chi la trasgredisce fa peccato, e si allontana sempre più da Lui. Ora siccome la volontà di Dio è che compiamo bene i nostri doveri, così nel cercare di compierli bene si tende alla perfezione.

4. Consideriamo poi come questa via:
I. Sia *facile*, perchè non si pretendono da noi cose straordinarie; II. Sia *consolante*, perchè proporzionata alle nostre forze, non esigendo da noi nè lunghe preghiere, nè rigorosi digiuni, nè dolorose macerazioni, nè alcun atto eroico; III. Sia *meritoria*, perchè per adempiere bene i propri doveri, ad ogni momento bisogna vincere se stessi e farsi violenza; quindi ad ogni momento si acquistano dei meriti. Lo sforzo stesso che facciamo per vincerci, è già un merito; IV. Sia *sicura* perchè non ci esponiamo al pericolo di vanagloria.

Meditiamo questa dottrina, dimandiamo a Dio la grazia di ben comprenderla e più ancora di praticarla, perchè si possa dire di noi ciò che si diceva del nostro modello Gesù: *Bene omnia fecit*: — Fa bene, con perfezione ogni cosa.

III.

L'Educatore deve amare la Pietà.

La vita dell'Educatore è una vita laboriosa, piena di sacrifici. Egli è continuamente esposto all'impazienza ed allo scoraggiamento, e nel pericolo di curare solo gli altri e trascurare se stesso. Chi non conosce la verità di queste parole? Ma, dove troverà l'educatore un sollievo tra le sue pene, un conforto fra le sue amarezze, un asilo nei momenti di scoraggiamento? Dove troverà un preservativo all'impazienza, un richiamo a non trascurare se stesso? In una vera e soda pietà, che è, dice egregiamente S. G. B. de la Salle, « una virtù, la quale fa che noi adempiamo degnamente i nostri doveri verso Dio ». Li adempiamo cioè con amore e rispetto filiale, con zelo perseverante, puro e ordinato. Quindi diceva il Rollin: « La pietà, una pietà vera, nobile, semplice, e amabile, è di tutte le qualità di un istitutore la più essenziale, quella che è d'uopo preferirle a tutte le altre, e che ad esse aggiunge un valore infinito. Essa sola inspira ai maestri quello

zelo, quell'ardore, quella premura per il bene dei loro discepoli, che attirano su tutti le benedizioni del cielo ».

2. La pietà inspira i dolci sentimenti della fede ed è la luce nel cammino della vita, il conforto nelle ore di pena, il sostegno nelle tentazioni, la salvaguardia nei pericoli, la nostra costanza e la nostra gioia nell'istruire i giovanetti per amor di Dio. La pietà fa accettare rassegnati ed anche volentieri le pene del proprio ufficio nell'insegnare, correggere, assistere, e le addolcisce colla soave speranza del premio eterno. La pietà ci inspira la purità d'intenzione, ci fa evitare la vanità e l'orgoglio, ci preserva dallo scoraggiamento. La pietà genera l'umiltà nel trattare coi fanciulli, la carità nell'educarli, la pazienza nel sopportarli per amor di Dio. La pietà ci insegna ad amarli di amore puro, soprannaturale, costante, attivo, generoso. La pietà genera e conserva in noi tutte le virtù: « Senza la pietà, senza l'amor Dio, dice Fénelon, tutte le altre virtù sono superficiali e non gettano mai profonde radici nel cuore dell'uomo ». La pietà ci induce a sacrificar per giovanetti per preservarli dal

male e ci sostiene nelle ore dolorose e ci conforta attirando in grande copia le benedizioni del Signore. Non è vero che noi ci troviamo più buoni, più benigni, più sollevati, più lieti, più pronti al sacrificio in quei giorni che abbiamo pregato, fatto bene la nostra meditazione?

3. La pietà vera e soda c'ispira il timor di Dio, lo zelo per la sua gloria, ci tiene lontani dai pericoli e vigilanti sopra di noi per non cadere in peccato. Quando fu, che siamo stati irascibili nell'insegnamento, violenti nelle correzioni, talora ingiusti nei castighi? Non forse allora che avevamo lasciato inaridire nel nostro cuore lo spirito di pietà? Quando fu che siamo caduti in lamenti inutili, talvolta anche perniciosi, contro gli allievi, contro i superiori, contro i colleghi? Non forse allora che abbiamo trascurato lo spirito di pietà? Quando fu che abbiamo ceduto al dispetto, alla gelosia e fummo pronti a censurare, tardi, restii a perdonare? Quando fu che soccombemmo al peso della noia e dell'ingratitudine, fummo negligenti nel prepararci alla scuola, trascurati nel correggere i compiti e, disgustati del nostro ufficio, andammo a mendicare conforti nelle visite,

nelle conversazioni, nelle letture, nei divertimenti, conforti che non ci lasciarono che rimorsi? Quando fu? Non forse allora che trascurammo la pietà?

4. Senza la pietà, il nostro zelo si verrà a poco a poco rallentando e finirà per ispegnersi affatto. « L'azione, quand'è continua, dice Fénelon, isolata da Dio, inaridisce e scoraggia; allora si è pieni, ma pieni di nulla ». Senza la pietà, senza il raccoglierci di tanto in tanto con Dio solo, noi ci abbandoneremo alla dissipazione; lavoreremo anche molto per la scuola, per gli scolari, ci consumeremo giorno e notte, faremo miracoli, ma trascureremo noi stessi e allora: Che giova, dice l'Imitazione di C., fare prodigi, se trascuriamo noi stessi? *Quid prodest, se neglecto, signa facere?* Che giova, dice il divin Maestro, guadagnare tutto il mondo, e poi perdere se stessi? « Istruite gli altri, raccomanda quindi Sant'Isidoro, ma senza trascurare voi stessi; insegnate, ma senza perdere la grazia della pietà ». Noi dobbiamo aver cura di tutti; ma, « se sei per tutti, diceva S. Bernardo ad Eugenio III, devi anche essere per te; altrimenti che ti gioverà guadagnare tutti gli altri, se perdi te stesso? ».

5. Amiamo la pietà, la quale, dice S. Paolo, è utile a tutto, avente le promesse della vita di adesso e della futura. *Exerce teipsum ad pietatem.... ad omnia utilis est, promissionem habens vitae quae nunc est et futurae* (I. Tim. 4. 7-8). Se vogliamo che Dio benedica le nostre fatiche, e che i nostri giovanetti facciano buona riuscita, amiamo la pietà; se vogliamo che le nostre fatiche sieno bene spese ed abbiano l'eterno guiderdone, esercitiamoci nella pietà: « Io vi so dire, afferma il Dupanloup, che la pietà, la preghiera fanno più assai che l'ingegno, che la scienza, che la più squisita abilità » (Dell'Educ. vol. 3). Ed ancora: « Quando penso a tutte le mie passate esperienze e alla natura dell'opera che doveva compiere, provo un secreto raccapriccio, immaginandomi l'assoluta impotenza, in che mi sarei trovato senza l'aiuto di Dio, nel parlare a quei cari fanciulli, per farmi da essi intendere, per venir loro insinuando i doveri, per innamorarli della virtù, dello studio, del rispetto. Senza pensare a Dio, non avrei pure saputo per qual maniera farli capaci della mia sollecitudine ad esprimere loro la mia benevolenza ». E Don

Bosco: « A tutti è indispensabile la pazienza, la diligenza e molta preghiera, senza cui io credo inutile ogni regolamento » (Regol. art. 19). E Jubert: « La pietà è una sapienza sublime che supera tutte le altre, una specie di genio che dà le ali allo spirito: nessuno è sapiente se non è pio ». Amiamo la pietà la quale riempirà il nostro cuore di zelo e di conforto, illuminerà il nostro spirito e darà alle nostre parole quell'unzione di grazia, quell'accento penetrante per cui si va al cuore del fanciullo, si è ascoltati, si è creduti e si piegano gli allievi come si vuole, perchè si è pieni dello spirito di Dio, e non si ha altra intenzione che di condurli a Lui.

Interroghiamo la nostra coscienza: siamo noi uomini di preghiera? Preghiamo noi per i nostri scolari? Che stima facciamo noi della Pietà?

IV.

L'Educatore deve amare gli esercizi di Pietà.

1. La fiamma non si conserva, se non si aggiunge esca al fuoco; così l'educatore non potrà conservare lo spirito

di Pietà, lo spirito di vita interiore, se non ne abbraccerà le pratiche e le osserverà fedelmente. La pietà è un fuoco sacro, che facilmente si spegne se non si ravviva ogni giorno con ferventi atti di religione. Un prezioso aroma lasciato in un vaso scoperto, svapora, svanisce; più presto ancora svanisce il celeste aroma della pietà fra le svariate occupazioni esteriori, se non si tiene al coperto con le pratiche religiose. Senza un continuo esercizio si dimenticano cognizioni apprese con fatica, si perdono abilità acquistate con tenace costanza; e non si perderà, fra tante occupazioni di cose estranee, lo spirito di pietà senza il continuo esercizio? Accetta, o educatore, il consiglio di S. Paolo: Esercitatevi nella Pietà, — *Exerce teipsum ad pietatem.* — Di più: noi dobbiamo avvezzare i giovani alla pietà; perciò è nostro dovere di esser loro di buon esempio nelle pratiche da noi raccomandate.

2. Noi abbiamo, dobbiamo avere, il nostro regolamento, che, per essere ben ordinato, ha il suo tempo stabilito per le varie pratiche di pietà. Osserviamolo con puntualità, perchè chi vive secondo

la regola, vive secondo Dio. *Qui regula vivit, Deo vivit* (S. Greg. Niss.) « La fedeltà agli esercizi di pietà, dice un savio educatore, sarà la nostra forza e la nostra luce nello studio, la consolazione nelle pene, il conforto nelle ore di abbandono e di sterilità, la preservazione nei pericoli della riuscita, la sicurezza nel gaudio, la costanza in tutti i doveri, la gioia suprema e in fine un bisogno sempre rinascnte e sempre saziato » (Monfat.). Appena svegliati, offriamo il nostro cuore a Dio, offriamogli le primizie della giornata che gli spettano, e tutta la giornata sarà a Lui consacrata e la passeremo santamente, perchè le primizie sono di Dio, e questo primo atto di offerta induce Dio a conservarci in tutto il giorno, e sparge un soave profumo su tutte le opere che saremo per compiere. *Primitiæ Domini sunt* (Num. 31. 39). *Da Domino primitias dietuæ; erit enim tota illius qui prior occupaverit* (S. G. Clim. gr. 26, num. 103). Poco costa il dire queste od altre giaculatorie indulgenziate: « Tutto per Voi, o Cuore Sacratissimo di Gesù. — Mio Dio, mio unico bene, Voi siete tutto per me; fate che sia tutto per Voi. (300 g. ogni volta).

3. Insieme con noi offriamo a Gesù, a Maria Santissima, a S. Giuseppe, a S. Luigi Gonzaga, agli angeli custodi tutti i nostri giovanetti, affinché ben custoditi e protetti, non cadiamo in peccato, ma serviamo il Signore in giustizia e santità. Facciamo bene, adagio, il segno di croce: esso sarà come lo scudo che ci difenderà dai dardi e dalle frecce del nemico. Il far bene il segno di croce è garanzia che si diranno bene le preghiere. Queste non le dimentichiamo, e, se non abbiamo la regola che ci prescrive di dirle in altro tempo, in compagnia d'altri, diciamole subito, perchè, se le differiamo, o non le diremo più, o le accorceremo, o le diremo malamente. Il prof. Contardo Ferrini nel suo regolamento di vita dopo d'aver detto che si sarebbe alzato « col pensiero a Dio pensando alla grazia della conservazione, all'amore di Cristo, a' suoi peccati, al Paradiso » soggiunge: « Dirò le preghiere con molta attenzione premettendo il mettersi alla presenza di Dio e il prevedere le grazie di cui avrò bisogno in quel giorno ».

Facciamo la nostra meditazione. Riteniamo detto a noi quanto il pio e dotto

vescovo di Cambrais scriveva al Duca di Borgogna: « *Per l'amor di Dio, che la preghiera alimenti il vostro cuore, come i cibi nutrono il vostro corpo. Fate che la preghiera in certi tempi sia fonte della presenza di Dio durante il corso della giornata. Il tenere d'ora in ora lo sguardo amoroso in Dio, rianima tutto l'uomo, calma le passioni e infonde lume e consiglio, corregge a poco a poco le nostre stravaganze, ci rende padroni del nostro spirito, o piuttosto lascia che Dio ne diventi padrone* ». Non potendo meditare a lungo e con metodo sistematico, come sarebbe a desiderare, « basterà che meditate un poco per ogni mattina, in nome di Dio e in certi ritagli di tempo. *Questo poco di provvigione vi darà pascolo per tutto il giorno.* Fate orazione più col cuore che coll'intelletto, meno per calcolo che per semplice amore, poc'aria di ben fare, ma molta fede ed amore ». Questa provvista ci è necessaria, affinchè l'anima nostra non venga meno per via, non si scoraggi nelle difficoltà, non ceda alle tentazioni. « Del resto, dice un grande educatore, è appunto là che si parla cuore a cuore con N. Signore; è là che

gli si dice di mettere per sè e per gli alunni a' suoi pièdi le nostre pene, le difficoltà, le noie del proprio stato, le fatiche di ogni maniera, e che si attinge abbondantemente la forza e il lume dell'intelletto (Dup. III.) ». Concludiamo col medesimo: « Fra tutti i punti dello speciale regolamento d'un educatore, questo è quello che deve essere più animosamente e fedelmente osservato ».

4. Non diciamo: Io non ho tempo, ho troppe occupazioni. Il padre Ravignan a un tale che occupatissimo gli diceva: « Mi manca il tempo, e le giornate non bastano a' miei affari, » rispose: « Fate un'ora di orazione ogni mattino e vi assicuro che troverete il tempo per tutto ». Tal risposta fa per noi. Del resto si è appunto perchè abbiamo troppo lavoro, troppe occupazioni, troppe pene, che noi educatori abbiamo bisogno di raccoglierci per rifarci dello spirito e compiere santamente i nostri doveri. Procuriamo di ascoltare ogni giorno la S. Messa, e se possiamo, di comunicarci e parlare a Gesù de' nostri bisogni, delle nostre pene, de' nostri allievi, de' nostri disegni. Nella Santa Messa e nella S. Comunione, si riceve

lume, coraggio e incalcolabili grazie per la buona educazione. — Il Ferrini nelle vacanze faceva un'ora di meditazione; durante le lezioni universitarie almeno un quarto, e nel suo regolamento scrive: « Farò un quarto d'ora almeno di meditazione preparata la sera, e a cui devo mettere il massimo impegno. Indi mi recherò alla Messa, pieno il cuore del gran tesoro di quel Sacrificio ineffabile. — Dentro il giorno farò una visita a Gesù Sacramentato, ricordandomi del suo amore, della sua ineffabile tenerezza e dolcezza: andrò a Lui in ispirito di amorosa confidenza ed umiltà ». Anche noi facciamo lungo il giorno una breve visita a Gesù e un po' di lettura spirituale. Dopo tanta lettura di grammatica, di storia, di aritmetica, di geografia, di poesia e di prosa e di compiti, dopo tante pene, non è vero che l'anima è sfinita e sente bisogno di rifarsi? Le darà questo sollievo la lettura spirituale. Da ultimo non trascuriamo la Confessione frequente, il ritiro mensile ed abbiamo cura di rinnovare ogni giorno i nostri proponimenti di voler essere più buoni, più pii, più pazienti ecc., e non vergogniamoci di essere devoti. « Fate, o Fi-

lotea, diceva S. Francesco di Sales, fate professione apertamente di voler essere devota e non vergognatevi delle azioni comuni e che sono a proposito per condurvi all'amor di Dio; confessate arditamente che voi procurate di meditare, che voi vorreste piuttosto morire che peccare mortalmente, che voi volete frequentare i sacramenti, seguire i consigli di colui che vi guida ». Non trascuriamo l'esame di coscienza. Lungo il giorno cerchiamo di stare uniti a Dio con fervorose e frequenti giaculatorie, e certamente manterremo vivo nel nostro cuore lo spirito di pietà, che è dote essenziale d'un buon educatore. Così faceva il Ferrini il quale aveva scritto nel suo Regolamento: « L'unione con Lui (Gesù) manterrò tutto il giorno in frequenti aspirazioni, in una grande purità d'intenzione ».

In che stima abbiamo noi le pratiche di pietà? Come le osserviamo?

V.

L'Educatore deve avere spirito di fede.

1. Senza la fede, dice l'Apostolo, è impossibile piacere a Dio; poichè volendosi accostare a lui, è necessario che

si creda che egli è, si creda il suo essere increato, indipendente, indefettibile, incomprensibile, e che si creda ancora gli immensi beni con cui remunera chi fedelmente lo serve (Hebr. II. 6). Quindi Sant'Agostino dice che la fede è il principio della salute. — *Fides est humane salutis initium* (De temp. serm. 83). Quindi Sant'Ambrogio afferma essere la fede lo stabile fondamento d'ogni virtù — *Fides virtutum omnium stabile fundamentum*, — perchè senza la fede non si crede in Dio, non si ha amore per lui, non si spera il premio, e quindi non si esercita nè l'umiltà, nè la mortificazione, nè alcuna altra cristiana virtù. Onde Sant'Agostino dice che la fede è la radice da cui pullula il frutto d'ogni opera santa. « Vedo, ei dice, una bella fabbrica di opere spirituali, ma vi ravviso dentro il fondamento della fede da cui germogliano ». — *Magnum est opus, sed ex fide. Laudo super aedificationem operis, sed video fundamentum fidei. Laudo fructum boni operis, sed in fide cognosco radicem* (In præfat. psalm. 31). — « La fede, dice ancora S. G. Grisostomo, è origine di ogni bontà, sorgente della santità, è il principio della divozione,

è il fondamento della nostra religione; nessuno senza la fede ascende alle più alte cime della perfezione » (Serm. de fid. etc.). Ora l'educatore deve tendere alla perfezione, deve amare gli esercizi di pietà, deve educare cristianamente i fanciulli, spiegare le verità della nostra religione, farle dolcemente praticare, e come lo potrebbe senza la fede? « È assolutamente necessario, dice il grande educatore S. Vincenzo de' Paoli, sia per il nostro profitto, sia per la salute degli altri, seguire sempre in tutto i lumi della fede ». Ringraziamo Dio di sì bel dono e custodiamolo gelosamente nel nostro cuore.

2. Badiamo però che si può avere fede e non vivere di fede. Non basta credere, ma bisogna che l'opera corrisponda alla credenza, che si agisca sempre in tutto secondo i lumi della fede, che sia viva, e, secondo l'energica espressione dei Libri Santi, si viva di fede, come viviamo per l'aria che respiriamo. — *Iustus meus ex fide vivit* (Hebr. 10. 38). Si può dire che vi sono al mondo tre classi di uomini: il giusto che vive di fede; il filosofo che vive della ragione, e l'uomo animale che vive dei sensi. Il secondo però per la

sua superbia diventa anche terzo. Ma come vive il primo? L'educatore che vive di fede, ricorda che egli è coadiutore di Dio nella salvezza delle anime: quindi stima la sua dignità, quindi la onora con opere buone, lavorando con amore e con fervore. L'educatore che vive di fede ricorda che Gesù ha detto che riterrebbe fatto a sè tutto ciò che avrebbe fatto pei fanciulli; quindi vede in loro altrettanti Gesù, li tratta con carità, con dolcezza, con riverenza, come tratterebbe Gesù; non guarda alla nascita, alla grazia del volto o delle maniere, alla ricchezza del vestito; bada all'anima e tratta bene tutti, senza usare parzialità alcuna. L'educatore che vive di fede, lavora con coraggio, con calma, con costanza; sopporta con rassegnazione le avversità, le cattive riuscite, le ingratitudini, le noncuranze degli allievi, le ingiustizie, i travagli della vita, le fatiche e i sacrifici della scuola, perchè sa che nulla andrà perduto, che Gesù riterrà fatti per sè i sacrifici che fa pei ragazzi, per ricompensarlo da pari suo. L'educatore che vive di fede, prega con fervore, con raccoglimento, sapendo di parlare a

Dio; prega con frequenza per domandargli la grazia di allevare bene i suoi allievi; lavora con slancio, con purità d'intenzione senza arrestarsi per il cattivo esempio di qualche collega o per il mal esito, perchè sa che ognuno riporterà il premio in proporzione delle sue fatiche e dell'intenzione con cui le ha sostenute. Soffre rassegnato senza lamenti; accetta dalle mani di Dio l'avversità come la prosperità, tutto guarda e giudica al lume della fede, secondo le massime del Vangelo; non si lascia ingannare, nè turbare dai giudizi degli uomini; nulla tralascia per rispetto umano, nulla fa per piacere al mondo, tutto abbraccia per piacere a Gesù. I suoi pensieri, i suoi affetti, i suoi giudizi, le sue azioni, i suoi insegnamenti sono sempre secondo la fede che tutto converte a vantaggio dell'anima sua. In una parola, se si ha lo spirito di fede, si guarda Gesù, si cerca di copiarlo in sè e in tutte le circostanze si opera come opererebbe Lui.

3. L'educatore che ha la fede, ma non lo spirito di fede, è dominato dallo spirito della natura, della carne, del mondo; bada solo all'interesse, all'onore,

alla gloria, alle comodità; è lento, pigro, pieno di riguardi per sè, senza lo zelo per la salute dei fanciulli e per la gloria di Dio. È svogliato nella preghiera, parziale, impaziente coi giovanetti, invidioso dei colleghi, esce spesso in lagnanze, cede all'insuccesso, cade nello scoraggiamento, si priva di tantissimi meriti pel cielo. — Abbiamo noi fede? Viviamo noi di fede? Se abbiamo fede e spirito di fede, dimostriamolo colle opere: — *Si estis ex fide, vos probate per opera* (I. Cor. 13, 5). — perchè « quegli che ha vera fede, dice S. Gregorio, opera conformemente a quanto crede ». — *Ille vere credit, qui exercet operando quod credit.* (Hom. 29 in Evang.).

VI.

L'Educatore deve amare la Purità.

1. La virtù che maggiormente abbellisce e santifica l'anima cristiana, la virtù che eleva, nobilita l'uomo e ne fa un angelo, è la virtù della Purità. È la virtù più cara al cuore del Divin Maestro, che volle per madre una Vergine, che scelse discepoli vergini o, dopo le nozze,

continenti — *Virgines aut post nuptias continentes*, (S. G. Gris.) — che sul Calvario raccomandò la sua madre vergine al discepolo prediletto perchè vergine — *Virginem virgini commendavit speciali prærogativa virginittatis*. È la virtù più encomiata presso Dio e presso gli uomini, anche presso i pagani. — *O quam pulchra est casta generatio cum claritate! Immortalis est enim memoria eius, quoniam et apud Deum nota est, et apud homines* (Sap. 4. 1). — Essa avvicina l'uomo a Dio — *Incorruptio facit esse proximum Deo* (Sap. 6. 20). Gli acquista la sua amicizia. — *Qui diligit cordis munditiam, propter gratiam labiorum suorum, habebit amicum regem* (Prov. 22. 11). Come la carità santifica l'anima, così la purità rende il corpo santo e tempio vivo dello Spirito Santo. — *Ibi habitat Deus, ubi permanet continentia* (S. Bern. de modo bene vivendi c. 22). — Cambia l'uomo in angelo — *erunt sicut angeli Dei in cælo* (Matt. 22. 20), — anzi lo fa superiore, perchè, come dice il Grisostomo, la purità nell'angelo è dote di natura, nell'uomo robustezza di virtù. — *Differunt quidem inter se homo pudicus et angelus; sed felicitate, non virtute: sed etsi*

illius castitas felicior, huius tamen fortior esse cognoscitur (Epist. 42). — Forma gli eroi, i martiri. — *Non ita laudabilis virginitas, quia in martyribus reperitur, sed quia ipsa martyres facit* (S. Ambr. L. 1 de virg.). — E aggiunge all'anima tal pregio, che nessuna cosa è degna di essere a lei paragonata — *Omnis ponderatio non est digna continentis animæ* (Eccli. 26. 20). — Cosìchè in cielo seguirà da vicino l'Agnello immacolato e a lei sarà dato di cantare un cantico nuovo che non a tutti sarà concesso, perchè senza la castità non vi è opera buona — *Nec opus bonum est aliquid sine castitate* (S. Greg. hom. 12 in Ev.).

2. Ogni uomo per piacere a Dio deve essere puro; ma quanto più deve amare la purità l'educatore! Egli che vive sempre in mezzo a cuori puri e vergini, egli che deve conservarli tali, egli che deve ispirare orrore ad ogni peccato, ma specialmente al peccato contrario alla virtù bella! Che orrore se fosse come schifoso rettile fra i bianchi gigli! Che tradimento se anche indirettamente arrivasse a contaminarli! Che indegnità! «L'educatore, dice il De Gerando, non deve solo avere una vita pura e senza

macchia, ma non deve neppure esporsi al più lieve sospetto relativamente ai proprii costumi. Paventi di accostarsi all'infanzia colui il cui cuore fosse corrotto! Il suo alito comunicherebbe il contagio a quelle animucce. La loro innocenza è un santuario la cui custodia gli è affidata; accettandola, ei riceve una specie di consacrazione; e certo v'ha qualche cosa di sacro in cotesto ministero che protegge l'età giovanile».

3. L'istruire ed educare la gioventù, è ufficio simile a quello degli angeli, i quali con sollecitudine vegliano sui fanciulli, li difendono dai pericoli, dal demonio che li incita al male, li correggono, li castigano, pregano per loro e li richiamano traviati. Quindi chi l'assume, diceva la Ven. Madd. di Canossa, deve avere un cuore angelico. E non è appunto la castità che fa dell'uomo un angelo, mentre chi la perde diventa un demonio? — *Qui castitatem servavit, angelus est, qui perdidit, diabolus.* — Non si salvano più i fanciulli, ma si perdono. E Gesù disse: Guai a chi scandalizza uno di questi piccoli che credono in me! Quindi l'educatore quanto deve vegliare sopra di sè, perchè negli atti, nelle parole, in

tutto il contegno non ispiri che fragranza di virtù e soprattutto della più bella delle virtù! Ma se egli non l'estima o non la possiede interamente, come la potrà inculcare a' suoi scolari ed ispirarne l'amore? — Ahimè che se egli non è più che compreso della supremazia importanza di conservarsi puro, lungi dall'ispirarne l'amore ai fanciulli, si farà ad essi maestro di iniquità, perchè l'età stessa del fanciullo costituisce per lui un pericolo permanente nel quale col tempo finirà per cadere. — *Quantum periculi sexus adfert in muliere, tantum ætas in puero* (Elinando).

4. L'educatore adunque ami questa virtù così grande e preziosa e ponga ogni studio per conservarla e accrescerla sempre più in se stesso. Con essa conserverà pure tutte le altre virtù, perchè ell'è quel filo d'oro che tutte le unisce, quel prezioso aroma che tutte le conserva e attira sopra chi la possiede, le più elette benedizioni del Signore, il quale si rivela ai puri e li fa partecipi della sua gloria. — *Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa* (Sap. 7. II). Che stima ne facciamo noi? Abbiamo sempre presente il suo pregio inestima-

bile, i grandi beni che sono promessi alle anime pure: mondiamoci da ogni bruttura di carne e di spirito, conducendo a fine la nostra santificazione nel timor di Dio. *Has ergo habentes promissiones, charissimi, mundemus nos ab omni inquinamento carnis et spiritus, perficientes sanctificationem in timore Dei* (2. Cor. 7. 1).

VII.

Pericoli speciali per l'Educatore di perdere la bella virtù e mezzi per conservarla.

La Purità è un tesoro inestimabile, ma lo portiamo in vaso fragilissimo di creta. — *Habemus autem thesaurum istum in vasis fictilibus* (2. Cor. 4. 7). — mentre camminiamo per una via sdruciolevole, fra una turba di sfaccendati che va e viene, corre per diritto e per traverso e ad ogni istante minaccia di urtarci, di farci cadere, di rompere il nostro vaso prezioso, rapirci il nostro tesoro incomparabile. Bisogna che noi siamo prudenti, siamo vigilanti sul nostro cammino. Talvolta il pericolo è là dove meno si pensa: accenniamo almeno qualcuno speciale per l'educatore e ac-

cenniamo anche ai mezzi per evitare tali pericoli e conservare la virtù.

I. I libri o giornali poco castigati, o anche solo leggeri, che egli deve consultare. Non legga per curiosità, ma solo per necessità; usi prudenza come chi deve maneggiare dei veleni, affinché tal lettura non gli corrompa il retto criterio del buono e dell'onesto, mettendolo nell'intelletto, invece del vero che dovrebbe illuminarlo, il falso che l'ottenebra, e facendogli stimare lecito o scusabile quello che non è. Sia cauto, perchè tal lettura non porti, come sulla punta di una freccia micidiale, il veleno al cuore, da cui procedono i cattivi pensieri, i cattivi desiderii, le opere inique. Di molti libri, specialmente dei romanzi, si deve dire: — *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*. (Dante. Inf. 5. 137) — Anche nel canto, nelle opere di musica, nei trattenimenti teatrali, di cui dovesse occuparsi, può trovare un pericolo. Stia attento e si raccomandi al Signore. — Ai fanciulli e alle fanciulle perchè si conservino puri, si raccomanda inoltre di mortificare i sensi, specialmente gli occhi, le orecchie, la gola, di fuggire l'ozio, certi divertimenti pericolosi come balli

e teatri, certe conversazioni...; sarà inutile questa raccomandazione al buon educatore? Sarà superfluo il dirgli che egli, uomo d'ordine e modello di probità, *non deve* intervenire a certi spettacoli, a certi divertimenti o conferenze?

II. Sia prudente nel visitare Gallerie o Musei, per avere cognizione di opere di arte, di cui avesse bisogno. Quanti col pretesto della scienza si posero nel pericolo e fecero naufragio! S. Giuseppe Calasanzio e S. Alfonso dicevano che in simili circostanze dobbiamo ricordarci che siamo cristiani, religiosi e non pittori.

III. Usi prudenza nel trattare coi fanciulli. « È di pericolo, diceva un savio, l'età del fanciullo; di pericolo maggiore la convivenza, di pericolo massimo la familiarità; onde nelle vite dei Padri si tiene che il trattare col fanciullo, sia di egual pericolo che il trattare con persone di diverso sesso e con chi è eretico ». — *Periculosa est ætas pueri, periculosa societas, periculosissima vero familiaritas; unde legimus in vitis Patrum: Non habendam familiaritatem cum foemina, puero et hæretico* (Elinando). — La stessa cosa affermò pure energicamente San Filippo Neri. Quindi evitare di trovarsi

da solo a solo con alcuno, specialmente se si senta verso di lui affetto particolare, non affidargli commissioni, non cercarne la compagnia. S. Carlo voleva persino che i superiori non fossero troppo facili a chiamare i chierici nella propria stanza — *ne eos in cubiculum suum admittant.*

« Coi fanciulli, disse un grande amico della gioventù, si scherzi colla lingua, non mai colle mani ». Non tratti di mano, non baci, non carezze, non moine, non isguardi prolungati. « Il guardare troppo in viso ai fanciulli, dice anche il Tommaseo, toglie riverenza e pudore ».

Siamo cauti; ogni vigilanza, ogni prudente riserbo non sarà mai troppo, non foss'altro che per evitare i sospetti e le dicerie del mondo guasto e maligno. Che ci dice la nostra coscienza?

IV. I mezzi positivi per conservare la bella virtù sono: 1.º La Preghiera. « *E tosto ch'io seppi*, dice il Savio, *come io non potevo essere continente, se Dio non mel concedeva* (ed è effetto di sapienza il sapere da chi venga tal dono), *io mi presentai al Signore e lo pregai con tutto il mio cuore.* (Sap. 8. 23). — 2.º La divozione a Maria Santissima, a S. Luigi Gonzaga, a S. Giuseppe ecc.

Il Ferrini aveva nel suo Regolamento: « Amerò su tutto la santa Purità, raccomandandomi sempre a Maria, a S. Luigi, a S. Contardo, mantenendo una gran custodia ». — 3.^o La frequente Confessione e Comunione. — E, basti l'averli accennati.

Che facciamo noi per conservare la bella virtù? quali sono i nostri propositi pratici?

VIII.

L'Educatore deve cercare di essere rispettato, stimato ed amato da' suoi allievi.

1. Si può cercare il rispetto, la stima e l'amore degli uomini, e quindi dei fanciulli, per due motivi: I. per sè, pel gusto di piacere a loro e di essere da loro stimato ed amato; e questa è cosa biasimevole che porta confusione: — *Qui hominibus placent, confusi sunt* (Salm. 52. 6). — non solo perchè difficile a conseguirsi, facile a perdersi, ma perchè ci devia dal nostro fine, ci rende schiavi dei loro gusti, dei loro capricci e Dio non voglia, dei loro peccati. L'educatore che cercasse di piacere in tal modo ai

fanciulli, non piacerebbe loro *utilmente* e cesserebbe di essere un vero cooperatore di Gesù nel salvare le anime. *An quæro hominibus placere? Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem* (Gal. 1. 10). Non sarebbe più egli che regge e governa il fanciullo, ma ne sarebbe dominato. *Puerum rege, qui, nisi paret, imperat* (Oraz. I. epist. 2).

2. Si può cercare di piacere ai fanciulli e di essere da loro rispettati, stimati ed amati; II. per trarli più facilmente a Dio, per renderli virtuosi, e per farli ognor più progredire nella via del bene. E questa è per noi cosa lodevolissima e doverosa, e possiamo vederne un comando in quelle parole dell'Apostolo: « Ognuno di voi si renda grato al prossimo suo nel bene, per edificazione. *Unusquisque vestrum proxima sua placeat in bonum, ad edificationem* » (Rom. 15. 2). Noi teniamo per i nostri alunni le veci dei genitori, le veci di Dio; quindi dobbiamo esercitare verso di loro l'autorità, che ci viene dal nostro ufficio, per istruirli, educarli, abitarli a compiere sempre, in ogni cosa, il proprio dovere, affinchè possano raggiungere il proprio fine, prossimo ed ultimo: ten-

porale ed eterno. Ma come si può esercitare in bene l'autorità senza il rispetto, l'amore e la stima da parte degli educandi? Non basta che obbediscano e si pieghino comunque, chè anche lo schiavo obbedisce al tiranno; ma bisogna che si pieghino nell'anima, liberamente, volontariamente, per coscienza, riconoscendo praticamente la superiorità dell'educatore, il suo diritto e dovere di comandare, la loro inferiorità ed il loro dovere d'obbedire. Quindi noi possiamo e dobbiamo dir loro con S. Paolo: « Siate soggetti com'è necessario — per la vostra età e condizione — non solo per tema dell'ira, ma anche per riguardo alla coscienza.... Rendete adunque a tutti quello che è dovuto... a chi il timore, il timore; a chi l'onore, l'onore. *Subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam... Reddite ergo omnibus debita... cui timorem, timorem; cui honorem, honorem* (Rom. 13. 5 e 7). Noi siamo nella scuola i rappresentanti della legge: dobbiamo adunque cercare di farci amare, rispettare ed obbedire, come la legge che è ordinata al bene comune.

3. Anche i pagani compresero che l'educatore, per compiere bene il suo

ufficio, deve farsi rispettare; e Seneca (De Benef. VI. 15) disse: *Præceptorum magna reverentia sit*. Marco Aurelio ringraziava il cielo d'aver avuto buoni educatori e d'averne trovati dei buoni per far educare i suoi figli: ornava delle loro immagini, riprodotte in oro, le sue camere e metteva fiori sulla loro tomba. Seneca diceva ancora che sarebbe stato un ingrato se non avesse messo il suo maestro tra coloro che più amava e rispettava; anzi, parlando di coloro i cui libri avevano servito alla sua educazione, dice: Come potrei pronunziare il nome loro senza rispetto? Sì, io li venero, e quando li nominano, io profondamente m'inchino. Cicerone (Pro Plancio. 80) andava anche più oltre e diceva che non solo agli educatori si deve grande rispetto, ma anche al luogo dove si è ricevuta l'educazione. Insomma, dice Giovenale, gli antichi volevano che i giovanetti onorassero nell'educatore la santa autorità e i benefici di un padre. Ed è noto a tutti come Teodosio il Grande redarguì severamente i suoi due figli che stavano seduti davanti al loro maestro Sant'Arsenio che era in piedi, e come tolse loro le insegne della dignità, comandando

che il precettore stesse seduto, ed essi sempre in piedi per il rispetto che gli dovevano portare. Da ognuno pure si conosce con quanta severità il dolcissimo Fènelon pretendesse di essere rispettato dal suo reale allievo, il Duca di Borgogna, e con quanta fermezza esigesse da lui la riparazione di una mancanza di rispetto. Ma è noto altresì quanto studio ponesse nel farsi stimare ed amare. E con molta ragione, perchè l'educatore che non mira contemporaneamente ad essere rispettato, stimato ed amato da' suoi allievi, è un educatore nullo. Senza queste tre cose insieme, non si educa, perchè o non si ottiene disciplina e la scuola è un disordine; o la si ottiene ad ogni costo, e allora la scuola è una caserma governata dal terrore. Siamo noi convinti di queste verità affatto elementari?

4. Ma in che modo si ottiene rispetto, amore e stima dai fanciulli? I. Il rispetto si ottiene col rispettare. « Rispettare tutti in presenza del fanciullo, disse il Tommaso, è la prima condizione del rendersi a lui rispettabile. » In primo luogo abbiamo rispetto speciale per i fanciulli, perchè nessuno è da

essi più disprezzato di colui che li disprezzasse. Rispettiamo noi stessi, tenendo un contegno dignitoso e conveniente: come potrebbe pretendere di essere rispettato dagli altri, colui che non rispetta se stesso? — II. L'amore si inspira coll'amare, chè « Amor... a nullo amato amar perdona » dice il Poeta, (Inf. 5: 103). — III. La stima si acquista colla scienza e colla virtù, ossia coll'esercizio di tutte le virtù cristiane e civili.

Cerchiamo noi rettamente il rispetto, l'amore e la stima degli allievi? Il nostro ordine di vita è tale da ispirar loro questi doverosi sentimenti verso di noi? Ricordiamoci anche di una bella attestazione (bella perchè vera), di Monsignor Dupanloup. « Io non ho mai visto, egli dice, educatori che siano meglio rispettati di quelli che sanno mettersi quasi compagni in mezzo ai giuochi degli educandi, i quali van beati e superbi di vedere i loro superiori prestarsi così ai bisogni di loro età e condividere i loro chiacchi. In questi casi l'affetto e la gratitudine aggiungono forza all'autorità e al rispetto. »

IX.

*Del timore riverenziale degli allievi
e del modo d'inspirarlo.*

I. L'educatore deve dirigere, fortificare, eccitare, svolgere, ingentilire tutte le facoltà fisiche, intellettuali e morali de' suoi allievi per renderli forti, robusti, onesti, istruiti, educati, ottimi cittadini, fermi cristiani. Egli quindi è investito dell'autorità dei genitori e di Dio stesso, di cui continua l'opera, e deve dare ordini ed esigere che siano eseguiti; che se egli comanda e l'allunno non obbedisce, allora diviene quasi inutile l'opera sua. Ma come potrà egli ottenere di essere ascoltato ed obbedito? Coll'inspirare agli alunni un timore riverenziale verso di sè, per la sua autorità. Non basta che egli si faccia amare, bisogna anche che si faccia temere. « L'affetto, dice il Monfat, dà al maestro, che ne è l'oggetto, un gran credito sopra i suoi allievi, ma non gli è rigorosamente necessario. E meno ancora esso è sufficiente; dacchè per se stesso non comanda abbastanza il ri-

spetto e l'obbedienza. Si fanno degli sforzi ad intervalli per non contristare un maestro che si ama, ma la leggerezza dell'età, la ripugnanza per lo studio e l'inclinazione ai vizi, prendono presto o tardi il sopravvento quando la stima e il timore implicito nel rispetto, non concorrono a comprimere quelle tendenze. Laonde per il maestro non è soltanto un grande vantaggio l'essere stimato e rispettato, è una necessità di primo ordine ». « Per quanto si faccia onde eccitare i giovanetti all'applicazione, dice il Fleury, non si può mai sperare che vi si tengano a lungo e che sempre si possano condurre coll'esca del piacere: si avrà spesso bisogno d'incutere timore ». Va bene che gli scolari si sentano amati, ma bisogna anche che capiscano che il maestro « non indarno porta la spada — dell'autorità — che è vendicatrice, ministra di Dio, per punire chiunque fa male ». — *Non enim sine causa gladium portat. Dei enim minister est: vindex in iram, ei qui malum agit* (Rom. 13. 4). « Il timore, dice pure Bossuet, è un freno necessario agli uomini per il loro orgoglio e per la loro naturale indocilità ». Quanto più adun-

que sarà necessario per i fanciulli, non solo orgogliosi e naturalmente indocili, ma leggeri, pigni, capricciosi, soggetti a tutte le stranezze dell'umore!

2. Ma qual timore ispirare ai fanciulli? Il timore è di due specie: uno *servile*, proprio dei servi, degli schiavi che si tengono in riga colle minacce, colle pene, coi castighi; l'altro è *figliale*, proprio dei figliuoli, i quali amano tanto il padre, che temono di dargli disgusto e stanno in soggezione per non contristarlo, per non metterlo nell'occasione di irritarsi e punirli. Questo è il timore che dobbiamo ispirare noi, perchè non è con dei galeotti che dobbiamo trattare, ma con dei figli spirituali.

3. Virtù, scienza e fermezza intelligente, sono le doti che devono trovarsi in buon grado in chi vuol essere rispettato ed obbedito. L'educatore vizioso eccita il disprezzo e la rivolta: se ottiene obbedienza, non l'ottiene che materialmente, come uno sbirro, un aguzzino. La scienza gli acquisterà stima, la fermezza intelligente gli farà portare rispetto, prestare obbedienza, perchè *la mano dei forti dominerà, ma la mano infangarda sarà schiava*, dice lo Spirito

Santo. — *Manus fortium dominabitur: quæ autem remissa est, tributis serviet* (Prov. 12. 24). *Dominerà* cioè i proprii alunni, o sarà schiava di tutti i loro capricci. Quindi è che il Signore a quelli che costituisce in autorità, raccomanda di essere fermi e forti. *Confortare et esto robustus*, dice a Giosuè (Jos. 1. 6): « Sii fermo e robusto ». E poi gli ripete: « Sii fermissimo e robustissimo: *Confortare et esto robustissimus* » (id. 7). E poi ancora: « Fatti cuore, sii costante; non aver paura, non ismarrirti. *Confortare et esto robustus; noli metuerè, noli timere* » (id. 9). Ed a Salomone fa dire da Davide: « Opera virilmente e fatti animo e pon mano all'opra; non temere, non ti sbigottire. *Verèbiter age et confortare, et fac: ne timeas et ne paveas* » (I Paral. 28. 20). E così a moltissimi altri in mille altre occasioni. Certo però questa non deve essere una fermezza e fortezza qualunque, ma intelligente, virtuosa, perchè:

..... se eccede,

Cangiata in vizio la virtù si vede.

3. In generale l'educatore sappia ciò che vuole da' suoi allievi, sappia perchè lo vuole, e voglia solo ciò che può e

deve volere e in quel modo che lo può e deve volere. Quindi: I. Rifletta prima di comandare per non mettere il piede in fallo e non comandi mai cose impossibili fisicamente o moralmente, date le circostanze di carattere, di luogo, di tempo, ecc., al che gioverà moltissimo il mettersi nei panni di chi deve obbedire. — II. Quando prevede di essere disobbedito, invece di comandare, faccia in modo di non dover dare il comando. — III. Dia il comando in modo chiaro, fermo, ma spoglio della rozzezza e dell'imperiosità: l'ordine dato abbia tutta la forza del comando e insieme tutta la soavità della preghiera. — IV. Comandi poco. « L'autorità, dice saggiamente il Balmes, è cosa troppo preziosa che non va gettata a profusione; ma spesa con parsimonia. Poichè codesta forza morale è come la forza fisica, ha bisogno di essere economizzata. Colui che ad ogni tratto la prodiga, la perde; laddove quegli, che la serba con prudente economia, l'ha maggiore nel momento opportuno ». — « Avete mai osservato, domanda il De Demas, che le madri in generale sono molto meno ascoltate che i padri? Parlano molto, riprendono spesso, mi-

nacciano continuamente e non producono quasi nessun effetto. Il padre parla di rado, minaccia poco e si fa ascoltare ». — V. Dato il comando giusto, opportuno, ragionevole, non retroceda, per debolezza, ai capricci, alle importunità dei fanciulli. « La prima cura d'uno scolare a cui tocca un nuovo maestro, dice il Rollin, è quello di studiarlo e scandagliarlo. Nulla trascura, non omette industria e sacrifici, per cercare se può rendersene padrone. Ma quando vede che tutti i suoi studi, tutte le sue furberie furono vane e che il maestro calmo e tranquillo, gli oppone una fermezza dolce e secondo ragione, allora cede e prende buone maniere. Presto cessa questa specie di guerriglia e di badalucco, in cui esso fece prova delle sue forze e si risolve a quella sommissione e a quel rispettoso timore che gli conviene ». — VI. L'educatore si guardi dal comandare per far vedere che è rivestito di autorità, ne si vanti di essere capace di tenere tutti a freno, che nessuno gliela può fare ecc.; dica piuttosto: « Ordino così, perchè così vuole il regolamento; — il regolamento è per me e per voi e tutti dobbiamo

osservarlo; — il regolamento dice così, ed io non posso violarlo nè permettere che sia violato ». — VII. Stia attento che il comando dato sia eseguito in tutta la sua integrità; ogni mancanza, per piccola che sia, foss'anche d'una sola parola detta fuor di tempo, sia avvertita e ripresa leggermente o gravemente a seconda dei casi, — talvolta basta anche solo uno sguardo o la sospensione del parlare. — Che se comandiamo e poi non diamo importanza al comando collo stare attenti e coll'esigere che si osservi, come pretendere che tale importanza la diano gli scolari?

Ebbene, non abbiamo di che rimproverarci in un punto di tanta gravità?

X.

L'Educatore deve essere dolce di cuore.

Il cuore degli uomini, ma più quello dei fanciulli, è fatto così, che vuole essere trattato con bontà, con dolcezza, e fugge chi lo tratta duramente. Sant'Agostino dice di se stesso: Io incominciai ad amare Ambrogio, non come maestro

di verità, ma perchè lo trovai benigno verso di me. *Eum amare cœpi, non tanquam doctorem veri, sed tanquam hominem benignum in me.* Ora se l'educatore vuole ottenere la stima, l'amore, la confidenza, l'obbedienza pronta, affettuosa de' suoi alunni, usi grande bontà e amorevolezza, perchè solo i miti possiedono i cuori e li piegano come vogliono. *Beati mites quoniam ipsi possidebunt terram* (Matt. 5. 4). « Non vi è modo per i superiori di essere meglio obbediti dai sudditi, diceva San Vincenzo de' Paoli, che la dolcezza ». — « La dolcezza, dice S. Bernardo, cambia i capretti in agnellini. *Unctio hædos vertit in agnos* » (Ser. 44 in Cant.). I ragazzi sono capretti per i loro capricci e non si rendono buoni che colla dolcezza.

2. L'asprezza indispettisce, il rigore allontana, eccita anche alla rivolta; ma la mansuetudine vince i cuori più induriti, piega le volontà più ribelli. « Niente, dice il Grisostomo, è più forte della mansuetudine, e malamente col terrore si acquista venerazione; l'amore è di gran lunga più valente che l'astio ad ottenere ciò che desideri. *Nihil est mansuetudine violentius, male*

terrore veneratio acquiritur, longe valentior est amor ad obtinendum quod velis, quam sit livor. » (Hom. 58. in Gen.). E, il misterioso personaggio, apparso in sogno a D. Bosco fanciullo, non gli disse forse che avrebbe attirato a sè, e corretto i discoli colla dolcezza dei modi, e non già colla severità dei castighi? Siamo dolci coi nostri allievi e li guadagneremo, e li piegheremo, come ci parrà meglio nel Signore. « L'affabilità, l'amore, l'umiltà, diceva S. Vincenzo de' Paoli, guadagnano mirabilmente il cuore degli uomini e l'inducono ad abbracciare le cose più ripugnanti alla natura ».

3. Molte virtù, scrisse S. Gerolamo, convengono al cristiano, ma sopra tutte la mansuetudine. *Multae quidem virtutes christianum hominem decent, maxime autem omnium mansuetudo.* Lo stesso deve dirsi dell'educatore, perchè egli ha bisogno di grande pazienza, e la mansuetudine, a detta dei Santi, ne è la madre; egli deve usare carità, e la mansuetudine ne è la porta, il fondamento e la genitrice; egli deve avere compassione, e la mansuetudine ne è la ministra; egli è l'angelo visibile de' suoi

ragazzi, e la mansuetudine è detta la proprietà degli angeli; egli deve attirare a sè i giovanetti per farli buoni, e la mansuetudine è la calamita dei cuori; egli deve immedesimarsi coi fanciulli per edificarli, e la mansuetudine è il mezzo di unione, la fonte di tutti i beni, l'ornamento di tutte le virtù. Egli deve sempre essere padrone di sè e tale lo rende la mansuetudine — *mansuetudo maxime facit hominem esse compotem sui* (2. 2. q. 15. 7. a. 4); nel suo governo deve imitare quello di Dio, e la mansuetudine è il carattere della mente divina, che ogni cosa dispone *fortiter et suaviter*, con fermezza e soavità grande. Oh sì! l'educatore si sforzi per acquistare questa virtù così bella, e così necessaria per obbedire a Gesù, il quale ha detto: Imparate da me che sono mite di cuore; così necessaria per guadagnare il cuore dei ragazzi, per edificarli, per santificarli; così necessaria per evitare ogni giorno una moltitudine di peccati; così necessaria per salvare e santificare l'anima nostra. Studi l'educatore il suo carattere, se orgoglioso e troppo suscettibile, per comprimerlo, perchè l'orgoglio gli farebbe credere

chè tutto gli è dovuto e la suscettibilità lo porterebbe di continuo all'irritazione; moderi il suo carattere, se troppo ardente, se troppo severo, se troppo pretendente; studi Gesù, il suo divin modello e in Lui, per quanto, gli sarà dato, si trasformi. Non si sgomenti delle difficoltà, non si arresti per le cadute; ma divenuto più prudente, prenda maggiori precauzioni, diffidi di sè, confidi in Dio. Il Ferrini fece questo proposito: « Cercherò di rendermi modello di mansuetudine, dolcezza, carità e umiltà. Su questo non perdonerò la minima mancanza; ogni caduta compenserò con raddoppiamento di attenzione, cercando sempre le occasioni di praticarne gli atti ». Imitiamolo e preghiamo Gesù a rendere il nostro cuore simile al Suo e ricordiamo il detto di S. Francesco di Sales che « siccome l'olio va sempre di sopra a tutti i liquidi, così bisogna che sopra tutte le nostre azioni domini la benignità ».

Siamo noi dolci nei comandi, nelle riprensioni? Non siamo di coloro che per un nonnulla pigliano fuoco come i fiammiferi? Ripetiamo spesso la bella giaculatoria indulgenziata: « Gesù, man-

sueto ed umile di cuore, rendete il mio simile al Vostro ». (300 g. ogni volta). Il ripeterla sovente è un ricordarci del proposito di essere miti e un ottenere la grazia di riuscirvi.

XI.

Il buon Educatore

deve essere umile di cuore.

1. La seconda virtù che il Divin Maestro vuole che impariamo da lui, è l'umiltà. Imparate da me, Egli dice, che sono umile di cuore. Vuole che impariamo l'umiltà che i santi hanno chiamato l'origine e il fondamento di tutte le virtù, il distintivo del cristiano, il contrassegno degli eletti, la custode della grazia; anzi la grazia dell'anima; l'umiltà che rende chi n'è adorno, accetto a Dio, caro agli uomini, vincitore del demonio e compagno degli Angeli. Gesù per insegnarci tale virtù si è umiliato, si è annichilito, dice S. Paolo, *Semetipsūm exinanivit* (Philipp. 2. 7); praticò l'umiltà in tutta la sua vita e la raccomandò nelle sue istruzioni, sia quando espose la parabola del superbo

fariseo e dell'umile pubblicano, sia quando disse: Se non diventerete come fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli (Matt. 18. 3).

2. L'educatore procura di aver tale virtù, perchè egli deve possedere grande mansuetudine nel trattare coi ragazzi, ed è appunto l'umiltà che gli apre la via alla dolcezza; egli deve immedesimarsi coi fanciulli, ed è appunto l'umiltà che, col mostrargli quello che è realmente, lo induce a sentire bassamente di sé, e lo porta a godere di stare in mezzo ai piccoli, ai trascurati dal mondo, e a non irritarsi se non è sempre da loro trattato con quei segni di cortesia che gli sembrerebbero convenienti e anche dovuti. Inoltre l'educatore ha bisogno di molti lumi, di molte grazie per sé e per i suoi allievi, affinchè sia fruttuoso il suo ministero; ma sta scritto che Dio resiste ai superbi e che solo agli umili concede i suoi doni. *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.* (Iac. 4. 6).

3. Del resto abbiamo ben ragione di esser umili. Lasciamo da parte il motivo de' nostri peccati, forse tanti e così gravi; consideriamo che noi non

siamo i padroni de' nostri alunni; che non sono nostri servi; ma figli di Dio, un sacro deposito che il cielo ci confida, e che le loro anime sono spose di Gesù, compagne degli angeli, templi vivi dello Spirito Santo. Troviamo noi d'avere il grado di virtù che si richiederebbe per trattare convenientemente questi pegni così preziosi, per educare questi figli di Dio, questi principi del cielo? Ah che ne siamo lungi! Ognuno di noi può, e con maggior verità, far sue le parole di S. Vincenzo de' Paoli che esclamava: « Ohimè! qual proporzione tra noi miserabili ed un ministero sì santo? E come ci elesse Dio per sì nobile impresa? La causa non è altro che la nostra miseria; perchè egli per ordinario sceglie le cose più abbiette per le più sublimi operazioni della sua grazia. Onde dobbiamo annichilirci e riconoscere che in questo affare non possiamo cosa alcuna, se Dio non ci mette la sua santa mano ».

4. Sia pure che non tutti i fanciulli sian savii; ma quanti ci avanzano in virtù, in merito, e forse anche in saviezza, i quali potrebbero dire con Davide: Sono più saggio dei vecchi

per età! — *Super senes intellexi* (Salm. 118). E poi sebbene al presente siamo da più di loro, chi sa di quanto in seguito ci supereranno nel sapere, o almeno nella bontà di vita; chi sa quanti in cielo avranno un posto molto superiore al nostro! Amiamo l'umiltà e praticiamola non solo col fuggire l'ostentazione del sapere, il contegno sostenuto della persona, il tratto e il parlare affettato, col non aver esigenze ma nel trattare volentieri coi poveri, cogli idioti; nell'accogliarli con garbo, nell'ascoltarli con attenzione, nel rispondere con cortesia, nel ripetere con grazia le cose insegnate. Praticiamo l'umiltà nell'accettare riconoscenti l'osservazione d'un alunno, o l'avviso di un superiore; nel diffidare di noi, nell'interrogare un collega sul modo o sulla materia d'insegnamento o di correzione. Praticiamo l'umiltà nel non mostrarci offesi per una mancanza di riguardo, per uno sgarbo usatoci; i santi ne godevano. Siamo umili nel non invanirci della nostra classe o della riuscita degli allievi. Siamo umili, col diffidare di noi e lasciarci guidare da chi ne ha l'ufficio.

Siamo umili, diffidenti di noi, ma non

pusillanimi, perchè la soverchia diffidenza di noi sarebbe vizio che d'impedirebbe di trafficare i doni che Dio ci ha dati a vantaggio nostro e del nostro prossimo. In una parola nell'educatore vi sia in tutto, come direbbe un santo, umiltà senza avvilito, dignità senza presunzione. *Per omnia sit in eo humilitas non vilesceus, dignitas non præsomens* (Petr. Bless. epist. 15, ad Rig.).

Vogliamo sapere se siamo umili? Possiamo saperlo dai pensieri che nutriamo di noi stessi.

XII.

L'Educatore dev'essere paziente.

I. La pazienza è necessaria a tutti, perchè tutti, dice S. Paolo, se vogliono arrivare all'acquisto dei beni soprannaturali promessi da Dio in questa e nell'altra vita, devono conformarsi al divin volere sopportando con rassegnazione (*patendo*) le contraddizioni, le pene della vita. *Patientia vobis necessaria est, ut, voluntatem Dei facientes, reportetis repromissionem* (Hebr. 10: 36). Ma in modo speciale è necessaria all'educa-

tore per ben governare la sua scuola. Demoface interrogato da un capitano come potesse ben presiedere all'esercito rispose: Se sarai libero dell'iracondia; se penserai che bisogna adirarsi contro il vizio e non contro l'uomo; se a guisa di medico che curi amorevolmente l'ammalato, non ti irriterai contro il colpevole, ma pacatamente ne curerai il male dell'animo. Ritenga il buon educatore come rivolto a sè quest'aureo consiglio. Egli ad ogni tratto è esposto ad incontrare noie, disgusti, dispiaceri; è esposto a vedersi frainteso, contrariato, disobbedito, anche ingiuriato, insultato, e quindi a irritarsi. Ma no, gli è necessario aver pazienza per essere padrone di sè, per governare saggiamente, per sopportare con pace, con calma, con rassegnazione cristiana tutte le pene che prova nell'educare, colla viva fiducia che un grande premio l'attende in cielo. Senza pazienza, che merito può avere? Senza rassegnazione, che premio può sperare? Quindi diciamo con San Carlo Borromeo: « L'istitutore, sia pieno di carità... e armato di grande pazienza per sopportare con dolcezza le pene e le fatiche della scuola, i difetti dei pic-

colini, le cattiverie e l'arroganza dei grandi ».

2. L'educazione è un'opera di sacrificio e di pazienza. L'educatore impaziente, come può istruire i poveri fanciulli ignoranti? Come può ripetere una, due, cinque, dieci volte la medesima cosa, affinchè l'intendano? Se gli scolari lo vedono privo di pazienza, come oseranno interrogarlo sulle loro difficoltà, consultarlo ne' loro dubbii? Senza questa virtù, non potrà correggere con frutto gli scolari dei loro difetti. Uscirà spesso in parole acerbe, in atti indecorosi, farà ogni cosa con precipitazione, toglierà ogni confidenza agli allievi, spaventerà la scolaresca, impedirà molto bene, farà molto male; non correggerà a dovere i compiti, non si preparerà alla scuola, spiegherà senza amore, senza vita, cadrà nell'avvilimento, nella malinconia, si rovinerà la salute senza merito, e sarà infelice. Oh che gran male è il non sapere dominare il proprio animo!

3. « *L'impazienza, il turbamento, il disgusto, la vivacità, piuttosto che indicare forza di carattere, indicano impotenza e debolezza, diceva S. Giov. De La Salle, gli*

uomini forti sanno contenersi, i deboli gridano e s'impazientano per la minima difficoltà ». Perciò Seneca diceva « l'ira essere un vizio da donne e da bambini che sono deboli; e che se gli uomini stessi vi sono soggetti, egli è perchè essi hanno spesso il carattere delle donne e dei bambini » (De ira lib. I. c. 16). Onde un illustre medico conchiude: « *Nel fisico come nel morale l'impazienza è segno di debolezza* » (Descuret, Medic. delle pass. vol. II). Sappia il maestro dominare se stesso e non dia a' suoi scolari il vergognoso spettacolo di chi non sa contenersi e si abbandona a trasporti che poco o tanto sono sempre funesti, spesso fatali. « L'impazienza, dice ancora il De La Salle, porta ad eccessi cui è difficile rimediare, *diminuisce l'autorità morale del maestro* e disgusta gli scolari ». — Ricordiamo e meditiamo specialmente il detto dello Spirito Santo: « Chi è paziente, si governa con molta prudenza, ma l'impaziente manifesta la sua stoltezza » (Prov. 14. 29). Anche il poeta Filemone scrisse: « Quando ci adiriamo impazziamo tutti ». — *Insanimus omnes cum irascimur*. Meditiamo sovente

il detto del Divin Salvatore: « Nella vostra pazienza possederete le anime vostre » (Luc. 21. 19).

4. Mettiamo in pratica i mezzi che i filosofi ed i moralisti ci suggeriscono per dominare la passione dell'impazienza: I. Fortifichiamo il nostro corpo coll'esercizio e colla temperanza, perchè l'ira è vizio dei deboli. Fortifichiamo il nostro spirito collo studio e colla riflessione, perchè solo chi non riflette, dà in eccessi. II. Non lasciamo che l'ira si svolga in noi, ma soffochiamola in sul nascere, come si spegne tosto la scintilla affinchè non desti un incendio. III. L'ira non è mai una buona consigliera. Un consigliere infida, anche giusto, è lo sdegno (Metast.). E il Manzoni: Dove semina l'ira, il pentimento miete (Carmag. att. I. sc. IV.). Non prendiamo mai alcuna risoluzione sotto il suo impulso. Un savio, Atenodoro, diede ad Augusto il consiglio che non dicesse, non facesse nulla nell'ira, se prima non aveva pronunziato adagio tutte le lettere dell'alfabeto. *Iratus nihil dicas vel facias priusquam viginti quatuor græcorum litteras percurreris*. Noi prendiamo maggior tempo ancora. IV. Preveniamo le oc-

casioni, siamo preparati a vederci contraddetti, disobbediti, ecc. Vegliamo su di noi, specialmente se siamo preoccupati da qualche grave pensiero, se l'insonnia patita od altro ci tiene in agitazione; e soprattutto persuadiamoci, dice Cassiano, che *ne per cause giuste, nè per ingiuste è lecito adirarsi*. V. Non in un giorno nè in due vinceremo l'impazienza; ma col l'esercizio graduato e continuo. *Graduato*, col proporci di non impazientarci per un'ora; poi durante tutta una lezione; poi durante una mezza giornata e così di seguito. *Continuo*, col non trascurarlo mai, col non avvillirci per le cadute, ma umiliarci, pregare e stare più attenti. VI. Dobbiamo renderci superiori ai contrasti, alle ingiurie, perdonarle volentieri; meditare spesso gli esempi del Divin. Maestro, ricordarci che la vita di Gesù fu una croce e un martirio; che il sopportare non è di minor merito che il fare; che gli uomini in generale, i fanciulli in particolare, si traggono al bene e si salvano più col patimenti che colle istruzioni. Di fatti Gesù predicò tre anni appena, ma *per tutta la vita* questo è l'esempio che ci ha lasciato. (I. Petr. 2. 21). Me-

ditiamo spesso quanto egli fece e patì, per non lasciarci irritare ed abbattere dalle contrarietà. — *Recogitate eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini, animis vestris deficientes.* (Hebr. 12. 3). — E ripetiamo sovente: *O Gesù dolce ed umile di cuore, fate il mio cuore simile al vostro.*

Siamo noi compresi di quella massima di S. Francesco di Sales: « La pazienza, e particolarmente la pazienza con noi stessi, deve essere il nostro pane quotidiano? ». Siamo noi pazienti nell'accettare ogni pena dalle mani di Gesù, nel soffrire per amor suo? Usiamo noi dei mezzi per acquistare questa virtù tanto necessaria?

XIII.

Lo studio e le letture del buon educatore.

I. Non basta aver fatto un corso di studi pedagogici per poter dire che si è buoni educatori. Gli studi fatti non sono che l'alfabeto del gran libro dell'educazione; questo libro ha tale ampiezza che non si arriverà mai a

svolgerlo tutto, per quanto una vita sia lunga e attiva. Guai a chi si arresta all'alfabeto od alle prime pagine! Questo libro ha tale una profondità di concetti, che anche il più acuto ingegno non arriverà giammai a comprenderne il senso in modo pieno e perfetto. Guai a chi lo sfiora leggermente! Con tutta la sua attitudine non sarà mai un buon maestro.

2. Bisogna che l'educatore perfezioni le sue cognizioni pedagogiche collo studio continuo dei migliori autori, colla osservazione e colla riflessione, colle buone letture, col conferire e conversare coi migliori tra i suoi colleghi. Vedrà che ogni giorno acquisterà un nuovo concetto, rettificcherà un giudizio, riconoscerà un errore, un pregiudizio e toccherà con mano che, più si addentra nella scienza e nella pratica dell'educazione, e più trova d'esser lontano da quella perfezione che ci vorrebbe. Questa constatazione lungi dallo scoraggiarlo, lo terrà nell'umiltà e ravviverà il suo zelo, la sua attività per rendersi meno indegno del suo alto ministero.

3. Gesù anche in questo ci è maestro. Sebbene in Lui, anche come uomo, vi fosse sin dal primo istante di sua conce-

zione la scienza della visione beatifica con cui vedeva Dio, la scienza infusa con cui conosceva ogni cosa in modo più perfetto che non gli angeli, tuttavia la scienza sperimentale, quella che noi acquistiamo collo studio e coll'osservazione, volle che fosse frutto delle sue facoltà intellettuali, le quali, dice un celebre oratore, « si svolgevano gradatamente nel campo della scienza sperimentale aggiungendo cognizione a cognizione fino all'istante, che non si può determinare, nel quale si riposò nella perfezione » (Monsabrè, Confer. 37). Tant'è vero che leggiamo di Lui che volle avere una madre, la quale è la prima educatrice del bambino; che nel tempio interrogò i dottori; che « avanzava in sapienza, in età e grazia presso Dio e presso gli uomini » (Luc. 2. 52). Impariamo anche noi a crescere ogni giorno e prima appresso Dio con lo studio serio specialmente della religione, delle scienze pedagogiche e con la retitudine d'intenzione; e poi appresso agli uomini, ai fanciulli, per condurli a Lui.

4. Ma anche nelle scienze scolastiche bisogna che l'educatore cerchi ognora

di progredire e perfezionarsi con serio studio e buone letture, perchè anche qui il non progredire è un retrocedere. *Non progredi, regredi est.* Con facilità si dimenticano le cose studiate. E poi la scienza progredisce ogni giorno e noi vorremmo stare indietro? Più ancora: non si può insegnar bene se non ciò che si possiede pienamente: ora dice un dotto scrittore: « Non si può giungere al possesso magistrale d'una materia, se non a patto di farla centro fisso, meta primaria, cura assidua e costante dei proprii studii. Ora le materie di una scuola, anche elementare, sono sempre tali e tante, che a volerle sapere in modo da poterle insegnar bene, ad averne cioè perizia magistrale, è d'uopo che abbiano formato e seguitino a formare l'occupazione principalissima di tutta la vita » (A. Franchi). Siamo noi persuasi di questa verità?

5. Amiamo lo studio e le buone letture pedagogiche, e attendiamo alle materie scolastiche, ma fuggiamo anche l'eccesso di coloro che la pretendono ad enciclopedici e tutto vogliono leggere e studiare.

— *Multa magis quam multorum lectione formanda mens* (Quintil.). — Non i molti

libri, ma i pochi ben scelti, ben letti e meditati formano l'uomo. Si cerchi pure di avere una conoscenza e una coltura di tante altre cose, ma più di ogni altra ci stia a cuore la pedagogia, e la materia del nostro insegnamento. Anche qui prima il necessario o doveroso, poi l'utile ed infine il dilettevole. — Il divin Maestro sapeva tutte le scienze, conosceva tutte le arti, ma non si legge che egli parlasse di cose non attinenti alla sua missione. Grande lezione per noi! Apprendiamola e praticiamola: procuriamo di divenire, ogni di più, eccellenti nel nostro ufficio: allora insegneremo non solo di diritto, ma di fatto, come aventi autorità, come insegnava Gesù — *tamquam auctoritatem habens* — perchè possederemo pienamente la materia e il modo di comunicarla, e così non ci accadrà mai di esser colti in contraddizione dagli scolari, i quali hanno un senso finissimo nel giudicare dell'abilità e dell'istruzione del loro maestro.

Quali sono i nostri libri preferiti? Dalla loro lettura siamo noi divenuti più buoni, più saggi, più valenti nel nostro ministero? Che proponiamo per l'avvenire?

XIV.

*Il savio Educatore
si deve preparare alla scuola.*

I. È nostro dovere non solo fare scuola, ma farla bene, e non potremo farla bene, se non vi ci prepareremo con impegno. Non basta la preparazione remota, ci vuole anche la preparazione prossima. Senza di essa, che faremo? Parleremo molto, disordinatamente, con ripetizioni inutili, noiose, con inesattezze; trascureremo molte cose necessarie a dirsi; gli scolari capiranno poco o nulla, si annoieranno e si metteranno a disturbare; noi ci impazientiremo, ci faremo cattivo sangue, non riporteremo alcun frutto. Non basta il dire: Io ho insegnato — ma bisogna poter dire: Ho insegnato bene, gli scolari hanno imparato; o se non hanno imparato, io non ci ho proprio alcuna colpa, perchè ho fatto dal canto mio tutto quello che potevo. — Andiamo dunque sempre ben preparati, chè questo ci procurerà la stima degli scolari e per conseguenza li stimolerà allo studio. *Primus discendi*

ardor nobilitas est. magistra (Sant'Ambrogio De virg. l. 7).

2. Non confidiamo tanto in noi, nella nostra memoria, nella facilità di parola: siamo più umili: altro è sapere e altro è saper ricordare ed esporre a proposito con precisione, con chiarezza, e anche con brio per eccitare l'attenzione. Altro è parlare molto, e altro è sapere parlar bene, aver pronto l'esempio, il paragone, la similitudine, che fa capire e ritenere la dottrina che si spiega. Quanti professori parlano anche con grazia e non dicono che delle parole, delle frasi. Saremmo forse anche noi di questo numero? Certo che sì, se non facciamo la preparazione prossima per la scuola. Se vogliamo invece che la scuola riesca meno pesante per noi e più profittevole per i nostri scolari, prepariamoci a dovere, volta per volta. Non crediamo perduto quel tempo che impieghiamo nel preparare i compiti, nel riordinare le nostre cognizioni sulle cose che dobbiamo spiegare, nel pensare al modo di esporle.... *Multo tempore diste quod doceas* (S. Hier. ad Rust.). Da tale preparazione dipende nella massima parte il frutto della scuola, come dal dissodare

il terreno il frutto della seminazione. Oh se noi capissimo e praticassimo questa verità, quanti maggiori meriti pel cielo, quanto maggior profitto farebbero i nostri allievi, quanta maggior soddisfazione per noi! Noi saremmo più calmi, più padroni di noi nello spiegare, nell'interrogare, nel correggere, nel vigilare perchè tutto riesca bene; domineremmo meglio collo sguardo i fanciulli; nella voce, nel gesto avremmo alcunchè di sicuro, di piacevole, di attraente, che cattiverebbe l'attenzione anche dei più svogliati; noi insegneremmo veramente da maestri. Perchè non facciamo sempre e bene la nostra preparazione alla scuola?

3. Alla preparazione intellettuale, uniamo anche quella morale, sul modo di procedere quando non saremo intesi o saremo disturbati; sul contegno da tenersi quando, specialmente dopo certi giorni di vacanza, troveremo che non si è studiata la lezione, o si è studiata male, non si è fatto il compito o si è fatto alla peggio, o che per causa del tempo i giovani saranno dissipati, più ciarlieri del solito ecc. L'andare coll'animo preparato, salva da tante scene poco

edificanti, da tante piccole impazienze, da tanti peccatucci, che offendono Dio e mettono in discredito la nostra autorità. Una piccola preghiera, un'Ave Maria alla Madonna, un Gloria Patri al Sacro Cuore di Gesù, quanto bene disporranno il nostro cuore!

4. Gesù, il Divino Maestro, non trascurò di darci un buon esempio anche in questo, non solo col premettere tanti anni alla sua predicazione, alla sua scuola, all'umanità errante, ma col fare un ritiro severo di quaranta giorni prima d'incominciare, e col ritirarsi poi di tanto in tanto nella solitudine per pregare e prepararsi a nuovi insegnamenti. Non è che avesse bisogno di questo; lo fece per essere a noi di modello. La nostra risoluzione d'oggi sia d'imitarlo col far sempre bene la preparazione prossima alla scuola: allora non solo istruiremo, ma educeremo veramente; senz'affettazione, senza che gli scolari quasi se ne avvedano, faremo entrare la morale in molti punti, anche nelle scienze astruse; e gli alunni diverranno buoni, santi di mente e di cuore. — Siamo noi costanti nel prepararci alla scuola anche moralmente?

XV.

*Il buon Educatore si premunisce e si guarda
dallo scoraggiamento.*

1. Lo scoraggiamento — origine dell'inazione e d'infiniti altri mali, — può provenire da tre cause: dalla presunzione propria, o dalla negligenza degli scolari, o dalla stanchezza di ben fare. La presunzione segretamente ci ha detto che noi avevamo scienza, comunicativa, abilità; che in un momento avremmo messo all'ordine una classe, in breve l'avremmo fatta progredire nel sapere e nelle virtù, saremmo stati portati in palma di mano; invece non fummo guari capaci di tenere la disciplina, i giovani trassero poco profitto; in luogo degli aspettati applausi ci vennero delle osservazioni, ci si fecero appunti e l'amor proprio ferito, deluso, non abbastanza umile per riconoscere il proprio stato, o per sopportare una prova, si abbandona allo scoraggiamento. Maggiore umiltà, maggiore diffidenza di noi, maggiore confidenza in Dio ed eviteremo un primo scoglio della nostra attività e perseve-

ranza, una prima causa di scoraggiamento. — Non iscoraggiamoci neppure per isbagli commessi o per la nostra poca esperienza. « Non iscoraggiatevi, diceva Sant'Angela M. alle sue compagne nell'educazione, nè perdetevi d'animo, quando non vi paia di sapere e potere fare quello che degnamente conviene a così sublime governo; abbiate speranza e ferma fede in Dio, che Egli vi aiuterà in ogni cosa. Pregatelo ed umiliatevi sotto la sua gran possanza; poichè siccome vi ha dato tale impresa, vi darà ancora la forza di poterla eseguire, purché non manchi la vostra cooperazione. Fate, movetevi, credete, sforzatevi, gridate a Lui col cuor vostro; e senza dubbio vedrete cose mirabili dirigendo tutto a lode di sua Divina Maestà, ed al maggior bene delle anime ».

2. Talvolta si ha veramente abilità e scienza; si fa il dovuto preparazione prossimo alla scuola, si studia il modo di spiegare, di avvisare, di correggere; si lavora, si fanno sacrifici di tempo, di divertimenti, di riposo; si cercano tutte le vie affinché i giovani progrediscano nella scienza e nella virtù; si fa molto più del dovere, e i giovani

si mostrano pigri, svogliati, indifferenti, e pare che quanto maggior cura noi mettiamo nell'educarli ed istruirli, tanto più essi si mostrino trascurati, neglienti, riotosi, ingrati. Allora l'educatore, anche buono, si lascia cascare le braccia e dice: Io perdo il mio tempo — e si impazienta, si irrita, non sente più nè volontà nè forza di occuparsi della scuola. Egli si crede infelice, e diviene realmente tale, se non si premunisce contro lo scoraggiamento o subito non se ne libera. — Qualche altra volta lo scoraggiamento è prodotto dalla stanchezza di ben fare. Tutti i giorni la scuola, l'assistenza: tutti i giorni quella preparazione lunga, minuta a cui gli scolari baderanno poco; tutti i giorni assegnare la lezione, esigerla, correggere i compiti, trovare sempre o quasi sempre i medesimi spropositi, dover ripetere sempre i medesimi avvisi, dare i medesimi consigli, fare le medesime correzioni, le medesime esortazioni; le medesime minacce... è una cosa che stanca. Sino a che la materia era nuova, era la prima o la seconda volta che la si insegnava, via, nella novità si trovava un po' di attrattiva, un po' di sollievo;

ma insegnare sempre le medesime cose per tanti anni, passare di continuo la vita tra ragazzi non sempre di buona volontà, come non provare noia, stanchezza, scoraggiamento? Eppure bisogna vincere tale stato d'animo, perchè lo scoraggiamento tronca i nervi all'azione, porta a tralasciare molte cose buone che si dovrebbero eseguire; a trascurarne molte altre che si potrebbero fare; lo scoraggiamento ci conduce a compire malamente quel po' di bene che si fa; a commettere molti atti di stizza, d'ira, di collera, di puntiglio, d'ingiustizia contro gli alunni; ad offendere Dio e quindi a non avere mai un momento nè di pace nè di conforto. Oh! è ben doloroso lo stato di chi si lascia prendere dallo scoraggiamento!

3. Come lo si previene, come lo si sconfigge? Con un po' più di spirito di fede, di pietà, di riflessione. — I. Noi siamo i servi di Dio, suoi cooperatori nella salvezza delle anime. *Dei sumus adiutores* (I. Cor. 3. 9). Ora, dato che il campo non producesse, l'operaio non riceve egli egualmente la mercede per il lavoro fatto? Così anche noi. « Ognuno, dice S. Paolo, riceverà la sua mercede a pro-

porzione di sua fatica ». — *Unusquisque autem mercedem accipiet secundum suum laborem* (id. 3. 8). Adunque non a porzione della corrispondenza dei ragazzi, ma della propria fatica. Quanto più adunque il campo è duro, spinoso, quanto maggior sudore ci vuole a dissodarlo, e tanto maggiore sarà la mercede. — II. Gesù ha detto che avrebbe ritenuto fatto a sè ciò che si fa pei fanciulli; e Gesù non è ingrato; corrisponde sempre con generosa mercede, certo nell'altra vita, spesso anche in questa. Adunque per la ingratitudine e poca corrispondenza, non istanciamoci di far del bene: perchè, non istancandoci; mietremo a suo tempo. — *Bonum autem facientes, non deficiamus: tempore enim suo metemus non deficientes* (Gal. 6. 9). — III. Gesù predicò a' Corozai ed a Betsaida, (Matt. 11. 21), sebbene prevedesse che non avrebbero accettato il suo insegnamento, e potè dire poi a suo Padre: Ho compito l'opera che mi deste a fare. *Opus consummavi quod dedisti mihi* (Io. 17. 4). Noi dobbiamo parimenti compiere il nostro dovere ancorchè i nostri scolari non mostrino di corrispondere, e non solo perchè la loro colpa

non iscuserebbe la nostra, ma per non offrire loro un pretesto di perseverare nel male. **IV.** Del resto alcuni vi sono sempre che approfittano delle nostre lezioni. S. G. Grisostomo a chi gli diceva che predicava invano per la maggior parte, rispondeva: Ma se fossero anche solo dieci quelli che traggono giovamento, se solo cinque, se anche uno solo; non basta questo per confortarci? *Si decem modo persuasi fuerint, si quinque tantum, si unus, nonne hoc sufficit ad consolationem?* — **V.** Nel mondo fra i cattivi vediamo pure tanti uomini buoni, istruiti. Costoro nella loro fanciullezza erano, più o meno, come sono i nostri ragazzi oggi; perchè l'uomo su per giù è lo stesso in tutti i tempi. Anche allora i maestri si lamentavano di non ottenere nulla; ma noi oggi vediamo in questi uomini buoni, di carattere, il frutto di tante fatiche che parevano inutilmente spese. Così si vedrà più tardi il frutto de' nostri sacrifici. Il contadino non va mica nel campo a cercare i frutti il giorno dopo che ha gettato il seme; abbiamo pazienza, chè la nostra parola poco o tanto produce sempre il suo effetto, non fosse altro che di svegliare più

tardi dei rimorsi che saranno il principio della respiscenza e della salute, perchè, teniamolo a mente, una buona educazione non va mai perduta interamente: anche nell'ora del pervertimento essa rimane; rimane come forza latente, pronta a riapparire al primo incontro, talora per un rinvigorisce spontaneo, lento, senza urti e senza scosse; talora per l'urto improvviso di singolari, brusche e spesso dolorose vicende: ben sovente dinanzi alla morte di persona cara, o nell'ora della morte che a noi si avvicina. Quante illustri conversioni non conta anche la nostra età? Dopo la grazia di Dio, non si devono principalmente attribuire alla buona educazione avuta in gioventù?

4. Abbiamo dunque un po' più di spirito di fede e di pietà: preghiamo un po' di più Dio che fecondi le nostre fatiche, ma domandiamogli anche un po' più di umiltà, non siamo così pieni d'amor proprio da pretendere che ad ogni nostra lezione, ad ogni nostro consiglio, ad ogni nostra parola seguano dei prodigi, e che ragazzi pigri, ignoranti, indocili, riottosi, diventino ad un tratto studiosi, buoni, sapienti. Siamo più umili, avvezziamoci a riflettere un

po' di più, abbiamo maggiore spirito di fede e non cadremo nello scoraggiamento. Figuriamoci che Gesù ci dica ogni mattina: « Voi pertanto, fra le vostre pene armatevi di coraggio e non s'illanguidiscano le vostre braccia, perchè della fatica vostra avrete mercede. *Vos ergo confortamini, et non dissolvantur manus vestrae, erit enim merces operi vestro* (II. Parol. 15. 7). Coraggio e confidenza: nella speranza sta tutta la vostra forza. *In spe erit fortitudo vestra.* (Is. 30, 15).

Non siamo noi facili a lasciarci prendere dallo scoraggiamento nelle pene e nelle contraddizioni? Siamo noi pronti a reagire, specialmente col ravvivare lo spirito di fede? Nei momenti più dolorosi ripetiamo con amorosa confidenza: « *Sacro Cuore di Gesù, io confido in Voi* ». (Ind. 300 g. per ogni volta).

PARTE TERZA

Doveri verso i fanciulli.

I.

L'Educatore deve amare i fanciulli.

I. L'educatore deve essere per i suoi allievi un secondo padre, *sumat ante omnia animum parentis* (Quint.); padre delle loro anime, che egli informa alla virtù, alla scienza. Egli può dire loro quello che diceva l'Apostolo ai primi fedeli: che li genera nuovamente per formare in essi Gesù; perciò la sua è una parentela spirituale che supera di gran lunga quella del sangue, perchè fondata sulla carità. — *Cognatio spiritualis longe sanguinis cognationem superat* (S. Cirill. Hom. 10. in Io). — Anche un filosofo pagano affermò una bella verità quando scrisse: « I giovinetti sappiano bene che gli istitutori sono padri non già dei loro corpi, ma delle loro anime ». — *Parentes non quidem corporum, sed mentium.* (Quintil. I. 9). — Quindi l'educatore deve nutrire per gli allievi un amore paterno,

anzi un affetto di madre. Deve amarli come un artista ama l'opera sua, come un sommo ingegno ama il suo capolavoro, attorno al quale ha speso e spende tutti i suoi pensieri, tutta la sua energia, tutta la sua vita. Deve stare volentieri in loro compagnia, e non solo non deve irritarsi o mostrar nausea de' loro modi anche se sgarbati, incivili, rozzi, indisciplinati, ma appena accorgersene per correggerli. Non è in tal modo che l'artista ama il suo capolavoro, la madre il suo bambino? Ebbene, dice il Grisostomo, l'amore degli educatori pei loro figli spirituali, deve essere di gran lunga superiore a quello che per i figliuoli nutrono i loro parenti. *Oportet naturales patres dilectione et inflammati vi amoris transcendere* (Hom. 2. in 2. Tim.).

2. La madre non sa gran che di pedagogia; eppure insegna a parlare, a pensare, a ragionare e con tale abilità che incanta. E come mai? Perchè l'amore supplisce all'ingegno, allo studio. — *Amor docet omnia.* — Così deve amare i fanciulli l'educatore, per inventar sempre nuovi modi per farsi da loro capire; per iscoprire le loro cattive ten-

denze e correggerle; per trovare sempre nuove industrie atte a spronarli a proseguire nella via del bene. — La madre tutto soffre dal figlio e pel figlio, perchè l'ama. Così l'educatore, per non arrestarsi mai per le tante difficoltà che incontra, deve nutrire amore per i suoi allievi. « L'amore, dice il pio autore dell'Imitazione di Cristo, rende leggiero ciò che è gravoso; sostiene con eguale umore le ineguaglianze, perchè porta le cose pesanti senza sentirne il peso, e rende dolce l'amaro (Lib. 3. 5) ». Quando si ama, dice Sant'Agostino, non si sente travaglio o, se si sente, si ama. — *Ubi amatur, non laboratur; aut si laboratur, labor amatur.* E S. Bernardo: Dove vi è amore, non vi è travaglio, ma sapere.

3. « Senza l'affetto, dice il Lambruschini, l'educazione è triste e servile mestiere. » *Triste*, perchè non allietato da alcun conforto; *servile*, perchè si lavora come servi per il solo amore alla paga, o pel timore della riprensione. E allora l'educazione non è più *arte*, ma *mestiere* e « quando l'educazione non è che un mestiere, esso è l'ultimo di tutti », diceva il Tommaseo. Senza amore non

si ha nè forza, nè coraggio, nè voglia di sacrificarsi, anzi neppure d'applicarsi: si compiono male i proprii doveri o si trascurano affatto. « *Non si fa sacrificio di se stesso*, diceva a maraviglia Platone, *se non per virtù di amore* ». Senza amore non si possiede nè la pazienza, nè la mansuetudine, nè la carità industriosa, nè alcuna altra virtù. Senza amore la scuola è un tormento pel maestro e per gli allievi. Senza amore non si surrogano i genitori, non si corrisponde alle loro aspettazioni. « Quando si pensa, scrisse il Tommaseo, a quel che bramano i genitori pel loro figliuoli, a quel che temono, a quel che soffrono per loro, si sente quanto sia malagevole corrispondere a tanta aspettazione, surrogare un tale amore ». Chi vi riesce? Colui che ama, perchè l'amore insegna ogni cosa. — *Amor docet omnia.*

Amiamo noi i fanciulli e la loro compagnia?

II.

*Il buon Educatore medita sull'amore
di Gesù verso i fanciulli.*

1. I fanciulli non sono sempre amabili: i loro difetti fisici, morali o intellettuali, sovente ispirano antipatia, portano alla irritazione. Ma il buon educatore si pre-munisce contro questi sentimenti della natura corrotta, col meditare quanto Gesù, il maestro perfetto, abbia amato ed ami i fanciulli. Invece di comparire al mondo uomo adulto, « Egli, dice Sant'Ireneo, si è fatto fanciullo per i fanciulli per dar loro la santità; si è fatto piccolo per i piccoli a fine di santificarli, di dar loro nella propria persona un esempio di pietà, di santità e di sommissione; e si è fatto giovane per i giovani, dando loro il suo esempio e santificandoli per il servizio di Dio » (Adv. haeres. 2. 22). Anzi i primi frutti della redenzione, li ha voluti portare a un bambino, Giovanni, che non era ancor nato, per santificare con lui tutta l'infanzia. I primi martiri li ha scelti tra i bambini che « trovò

degni di essere colti nel loro mattutino olezzo » (Inno della festa de' SS. Innoc.). In ogni secolo non ha scelto, non sceglie fanciulli e fanciulle che col sangue o con una vita angelica gli rendono la più bella lode? Tanto li ama e se ne compiace!

2. Il mondo pagano faceva poco conto dei fanciulli: puniva l'uccisione degli adulti i quali possono difendersi, ma non vietava quella dei fanciulli impotenti. Ma Gesù alzò la voce e gridò: « Guardatevi dal disprezzare o far poco conto dei fanciulli, perchè vi fo sapere che gli angeli loro stanno di continuo alla presenza del mio Padre Celeste (Matt. 18. 10) ». Comprendiamo noi quest'ultime parole? Dio ama tanto i fanciulli, che mette a fianco di ciascuno di loro un principe della corte celeste, il quale ne offre all'Eterno Padre le preghiere. Quale amore! — Il mondo iniquo seduce l'innocenza, ma Gesù tonò contro di lui: « Guai! guai a chi scandalizzerà uno di questi piccoli che credono in me: sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina da molino, e che fosse sommerso nel profondo del mare (Matt. 18. 6) ». E il suo

anatema pende ancora come tagliente e acuta spada sul capo del mondo per impedirgli di deturpare l'oggetto più caro dell'amore di Dio.

3. È tanto l'amore che Gesù mostrò per i fanciulli, che nel Tempio ne prese le difese contro i Farisei, e li lodò pubblicamente dicendo che dalla bocca dei fanciulli e dei bambini uscivano le lodi perfette: (Matt. 21. 16). Ogni volta poi che le donne ebreë gliene presentavano, od essi stessi a lui accorrevano. Egli poneva con compiacenza le sue sacre mani sul loro capo e li benediceva. E quando i discepoli per timore che lo disturbassero mentre predicava, li volevano tener lontani, Egli fu disgustato di tal procedere e li riprese dicendo: « Lasciate che i fanciulli vengano a me, perchè di questi tali è il regno di Dio (Marc. 9) ». Anzi Egli pose, come termine di paragone per andare al paradosso, un fanciullo con queste parole: « Se non vi farete piccoli come questo fanciullo, non entrerete nel regno dei cieli; e quegli che si sarà umiliato come questo fanciullo, questi sarà più grande nel regno de' cieli (Matt. 18. 4) ».

4. Prima di lui chi mai aveva pen-

sato o parlato in tal modo? Qualche filosofo aveva, sì, detto alcuna parola, ma fredda, che lasciò come prima l'infanzia al disprezzo dei sapienti, alla crudeltà dei legislatori. Ma, dopo la parola di Gesù, ecco fondarsi istituti, aprirsi asili in cui l'infanzia è raccolta, istruita, santificata. Perché? Perché Gesù amò ed ama tanto i fanciulli, che fa comune con loro la sua causa proclamando solennemente: « Chi accoglie un fanciullo per amor mio, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie il Padre mio che mi ha mandato; » e: « Qualunque cosa farete a uno di questi piccoli, la riterò fatta a me stesso (Matt. 10. 42) ». Parole divine!

È impossibile che un buon educatore possa meditare gli esempi e le parole di amore di Gesù per l'infanzia, senza sentirsi accendere di carità per i giovanetti. Amandoli, ama Gesù; beneficandoli, beneficia Gesù! Qual dottrina più sublime, e più potente ad ispirare amore verso la gioventù? Facciamone spesso soggetto delle nostre meditazioni.

III.

Il savio Educatore considera la grandezza morale del fanciullo per amarlo e stimarlo.

1. Non si ama se non ciò che si stima, e non si stima se non ciò di cui si conosce il valore. A proporzione poi della conoscenza, cresce la stima e l'amore e la vigilanza nel custodire ciò che si ama e si apprezza. Quindi il buon educatore deve spesso considerare la grandezza morale del fanciullo per concepirne la dovuta stima. Il buon educatore è savio, e non giudica il fanciullo secondo i sensi, ma secondo la ragione e la fede; non secondo l'esterna apparenza, ma secondo l'intrinseca realtà. Egli vede nel fanciullo d'oggi, debole, ignorante, bisognoso di tutto, l'uomo di domani colla sua forza, grandezza e dignità. Vede in lui « l'uomo stesso con tutto il suo avvenire, racchiuso ne' suoi primi anni, la speranza della famiglia e del civile consorzio, il genere umano che rinasce, la patria che si perpetua, il rinnovamento dell'umanità ancora in

fiore » (Dupanloup). Quanti motivi atti ad ispirare per il fanciullo la più grande stima!

2. Il savio educatore non si lascia impressionare dall'aspetto d'un fanciullo rozzo o ributtante; ma sotto quella rude veste scorge un intelletto che, dirozzato, sarà capace di imparare le più grandi verità dell'ordine fisico, morale e soprannaturale; scorge una volontà che, illuminata e ben diretta, sarà capace delle azioni più eroiche. Quanti rozzi fanciulli mercè l'educazione, diventarono sommi artisti, sommi guerrieri, sommi letterati, grandi benefattori della Chiesa e della società e grandi santi? Giotto, Linneo, S. Vincenzo de' Paoli, il Ven. D. Bosco non erano fanciulli di umile condizione? E chi può enumerare la sterminata schiera di coloro che, per una buona educazione, da basso luogo giunsero a sublimi altezze?

3. Ma il savio educatore vede ancora nel fanciullo il capolavoro di Dio nella creazione; e se stima eccellente una opera solo perchè composta da un uomo di genio, ancorchè non ne comprenda tutto il valore intrinseco, perchè userebbe un altro criterio nello stimare i

fanciulli creati da Dio, il quale ad uno ad uno plasma i loro cuoricini? — *Qui finxit singulatim corda eorum*. (Salm. 32. 15). — Di più, Dio ha formato l'uomo a sua immagine e somiglianza; quindi il savio educatore vede nel fanciullo l'immagine di Dio vivente; e come non lo stimerebbe?

4. Ma se Dio stesso stima in modo indicibile i fanciulli, perchè non li stimerebbe il savio educatore? Dio li stima tanto, che a difesa e custodia di ognuno delega un angelo dal Cielo. Si prenderebbe Dio tanta cura del fanciullo, se fosse cosa spregevole e da poco? « Ben grande è la dignità delle anime, dice S. Gerolamo, se ognuna ha sin dalla sua origine un angelo delegato a custodirla! Ed è ben grande temerità disprezzare quell'anima i cui desiderii sono presentati al trono di Dio eterno ed invisibile mediante il servizio di angeli ». È vero che talvolta i fanciulli pare non meritino che disprezzo per i loro modi scortesi ed ingrati; ma Gesù anche allora vieta di disprezzarli. — *Ne contemnatis*. — « E Dio, dice S. Tommaso d'Aquino, vieta di disprezzare i pargoli, perchè non sono disprezzabili

gli esseri di cui ha tanta cura, ai quali provvede con tanta larghezza e che vuol serviti da angeli ».

5. Da ultimo il savio educatore anche in quegli esseri piccini piccini, deboli, miserabili, difettosi, vede un'anima immortale, più preziosa di tutto il mondo. — *Anima totò mundo pretiosior* (S. Giov. Gris.); — un'anima per cui Gesù, il Divin Maestro, non dubitò di annichilirsi e versare tutto il suo preziosissimo sangue; un'anima che Gesù ha santificata e resa partecipe della natura divina — *natura divinae consortes* — per mezzo de' suoi sacramenti; un'anima che ha fatta suo tempio vivo, in cui abita col Padre e collo Spirito Santo; un'anima da cui si compiace di essere onorato (Marc. 9; Eccli. 12. 1). Se Dio tanto stima i fanciulli, che si gloria persino di essere il loro custode — *Custodiens parvulos* (Salm. 114. 6); — e di dar loro l'intelligenza — *Intellectum dat parvulis* (Salm. 118. 130), — come potrà non istimarli il savio educatore? — Meditiamo spesso sulla grandezza dei fanciulli per giudicare ed agire non secondo i sensi, ma secondo la retta ragione, illuminata dalla fede; di modo che, guardando li

nostri alunni, possiamo ripetere il celebre motto del Lamennais ai mondani:
Quella gente là guarda quello che io guardo, ma non vede quello che io vedo.

IV.

*Che cosa ami il buon Educatore
 nei fanciulli.*

1. I fanciulli sono naturalmente amabili per le loro qualità, per la loro grazia, per la loro semplicità, per la loro ingenuità, per la loro innocenza, confidenza, per il loro candore e abbandono. Chi non sente amore per i fanciulli, deve avere un cuore barbaro, egoisticamente esoso. Però l'amarli per queste qualità, è amarli d'un amore naturale, umano; buono, se si vuole, lecito e legittimo, ma che non è l'amore che il savio educatore nutre per i suoi allievi; non è solo per tale motivo che li ama. Egli li ama per la loro anima, per la loro eterna salute. Nel suo amore è portato verso di essi non dalla loro forma graziosa, ma dalla preziosità della loro anima, più preziosa di tutto il mondo — *Anima toto mundo pretiosior.* — Ama in

loro quell'anima che Dio, in uno slancio d'amore, creò viva, spirituale, immortale, immagine della SS. Trinità e tempio vivo dello Spirito Santo. Così il martire Leonida, entrando nella camera ove dormiva il figliuolo suo Origene, gli scopriva il petto e glie lo baciava con riverenza, come vivo tempio in cui risiedeva lo spirito di Dio. — Ama in loro quell'anima alla cui custodia Dio deputa un principe della corte celeste, quell'anima per cui Gesù si è fatto bambino, è vissuto tra le umiliazioni e gli stenti. Ama quell'anima che è l'oggetto del più ardente amore del Divin Maestro, delle sue più vive compiacenze, la sua delizia, il suo tesoro; quell'anima che gli è più cara di tutto l'universo, per la quale ha dato tutto il suo preziosissimo Sangue, per la cui salvezza, se fosse necessario, sarebbe disposto a morire ancora, non una, ma mille volte.

2. Ama l'anima e non il corpo che è una massa di carne, una muraglia di fango, destinata ad esser preda della morte, alimento dei vermi. Ama quell'anima per la cui salute la Chiesa, che ha la missione di continuare l'opera del divin Maestro, veglia giorno e notte.

Che non fa la Chiesa per l'anima del fanciulli? Ne sollecita il battesimo, anzi benedice l'unione di coloro che dovranno dargli la vita; per i fanciulli ha preghiere, benedizioni, istruzioni, feste, sacramenti, riti e canti, e tutto la Chiesa dirige alla salvezza delle anime. Non trascura i corpi, ma le sue sollecitudini sono in modo speciale per l'anima. Tutto, essa dice, si sacrifichi, se occorre, ma si salvi l'anima — così le ha insegnato Gesù che è la verità. — Ama quell'anima per cui i Santi si sono sacrificati, per la cui salvezza personaggi eminenti hanno rinunciato ad altissimi uffici, a ricchezze immense, a comodi singolari, e si sono fatti educatori e salvatori dei fanciulli abbandonati o pericolanti. — Amando l'anima nei fanciulli, li ama di amore sincero, saggio, forte, generoso, duraturo; li ama anche quando sono cattivi, incorreggibili, ingrati, perchè vede sempre in loro lo stesso motivo di amarli: l'anima preziosa, redenta da Gesù.

3. Ora esaminiamo un po' noi stessi: per il passato che cosa abbiamo noi amato nei fanciulli? Non abbiamo noi, più che la loro anima, amato la nascita

signofigle, il volto grazioso, il tratto cortese, il fare attraente, il vestito attillato, lo sguardo innocente, la gioia infantile, la confidenza ingenua, l'abbandono fiducioso? Non abbiamo noi più dell'anima amato in loro il servizio pronto, gentile, generoso, le dimostrazioni piene di dolcezza e di affetto? Non abbiamo noi più della loro salute eterna, amato la riuscita negli studi, il facile apprendere, le risposte franche e precise, l'onore che procuravano alla nostra scuola e a noi insegnanti? *Se così fosse, non avremmo amato i fanciulli, ma noi stessi. — Cum quis diligit proximum propter suam utilitatem vel delectationem, non vere diligit proximum, sed se ipsum* (S. Tommaso 2. 2. q. 94, a. 7). Se così fosse, qual mercede potremmo aspettarci? Che cosa faremmo noi più che gli increduli ed i pagani? (Matt. 5. 26). Riteniamo come rivoltò in modo speciale a noi quell'avvertimento che Sant'Ignazio martire dava al suo grande amico San Pollicarpo, vescovo di Smirne: « Non sarà gran merito per te se amerai e curerai con ogni sollecitudine quei discepoli e fedeli che sono buoni, docili, obbedienti; bensì guadagnerai molto se metterai impegno

nel curare i più pestilenti, i più riottosi, quelli d'indole più difficile e proterva ». *Bonos discipulos si amaveris, nulla tibi est gratia: potius pestilentiores in mansuetudine subiice* (Epist. ad Polic. n. 2).

4. Quante volte sotto l'aspetto di un amore buono, santo, soprannaturale si nasconde un amore umano e sensuale! La natura è astuta; sii cauto e vigilante, o educatore. Quando il tuo cuore è portato in modo speciale verso un fanciullo, quando il tuo cuore prova un malessere se non l'ha vicino, quando l'occhio istintivamente lo cerca e non senza una misteriosa inquietudine, quando un non so qual sentimento che non è religiosa riverenza, ti turba nel parlarne o nel parlargli, quando, anche nei momenti di maggior raccoglimento, il tuo pensiero si porta a lui.... specialmente se il fanciullo ha doti esterne attraenti, temi, temi grandemente che il tuo amore non sia santo; vigila su te stesso ed evita di trovarti con lui da solo a solo, specialmente in luoghi appartati. Se non hai precauzione e zelo egualmente per tutti, affinchè non cadano in peccato, se non provi, come una tenera madre, eguale trepidazione per tutti, sapendoli già pe-

ricolo; se non hai eguale sollecitudine per rialzarli se caduti.... temi, temi, che non sia abbastanza puro il tuo affetto. Nessuno ti condanna se ti senti maggiormente portato verso i più buoni, i più diligenti; bada però a rettificare sempre la tua intenzione; bada però che sotto la veste di maggior bontà non si nasconda la sensualità.

Esaminiamo attentamente l'affetto che abbiamo per i fanciulli e proponiamo di correggere quello che vi fosse di meno retto e meno santo.

V.

Quale amore si debba avere per i fanciulli.

1. Gesù che è maestro perfetto in tutto, è specialmente nostro modello nell'amore ai fanciulli. Si dice che l'amore si dimostra colle opere. *Probatio dilectionis exhibitio est operis.* — E Gesù, che aveva davvero ardente amore verso gli uomini, prima che colle parole, lo provò coi fatti. Povertà, umiliazioni, patimenti fisici e morali, tutto soffrì nella sua vita privata per ammaestrare il mondo col l'esempio. Nella vita pubblica intraprese

viaggi e predicazioni, per unire all'esempio la parola viva; si espose a contraddizioni, a persecuzioni, a calunnie; andò anche a morte ed alla morte più barbara ed atroce, su un patibolo infame, tra due ladroni, attorniato da un popolo, da lui ricolmo di benefizi, che l'insultava e malediva. E tutto questo sopportò non pur con rassegnazione, ma con gioia, perchè amava le anime.

2. Ora essendo l'educatore un cooperatoro di Gesù nella salvezza delle anime, deve amarle come Egli le ha amate. I. Amare le anime de' suoi giovanetti di *amore grande*, perchè solo l'amore gl'insegnerà a fare grandi cose per la loro salvezza. II. Amarle d'*amore industrioso* che gli suggerirà sempre nuovi trovati per educare santamente i fanciulli, preservarli dai pericoli, correggerli o rialzarli dalle cadute. Che cosa crediamo noi che siano le stupende parabole del Vangelo, che ci riescono sempre così care come la prima volta che le abbiám sentite? Sono pie invenzioni del Cuore di Gesù per meglio istruire, rialzare, incoraggiare, o riprendere gli uomini. E chi non ne ammira l'efficacia? Se l'educatore nutre verso gli allievi un

amore industrioso, ben presto diviene maestro non solo nel far loro ritenere le cognizioni scientifiche, ma anche i principii morali, nel guidarli alla virtù, nell'indurli ad amare la pietà, nel rendere loro accetta la correzione.

III. Deve amarle d'*amore affettuoso*, materno, guardandosi dallo zelo aspro, stizzoso, indiscreto o mordace, il quale non edifica, ma distrugge; non converte, ma impermalisce. « Niuno è buono dice Sant'Agostino, se non è reso tale dall'amore ». — IV. Deve amarle d'*amore generoso*. Istruire, vigilare, correggere è suo dovere; ma non basta questo perchè egli possa dire che ama i fanciulli ed imita Gesù: *bisogna che si sacrifichi* per loro: bisogna che al bene dei giovanetti immoli tutti gli interessi materiali e personali, e, qualora sia necessario, anche la vita.

3. Bisogna che l'educatore abbia per divisa quelle parole che Gesù ispirava al suo grande Apostolo: Io mi fo tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù. *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* (I. Cor. 9. 22). E queste altre: Io mi adatto, in tutto a tutti non cercando la mia utilità, ma quella di

molti, affinchè sieno salvi. *Ego per omnia omnibus placeo, non quaerens quod mihi utile est, sed quod multis, ut salvi fiant* (I. Cor. 10. 33). E queste, altre ancora: Quanto a me, molto volentieri spenderò il mio e darò anche di più me stesso per le anime vostre, quantunque amandovi più, io sia meno amato. — *Ego autem libentissima impendam et superimpendar pro animabus vestris: licet plus vos diligens, minus diligar* (II. Cor. 12. 15). E lo zelantissimo Apostolo non solo diceva tali parole, ma le praticava, si sacrificava per i fratelli e quindi poteva pubblicamente dire a tutti: Siate miei imitatori nel cercare la salute del prossimo, come io di Cristo. *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi* (I. Cor. 11. 1). — Imitiamolo; non ci trattengano l'ingratitudine degli allievi, l'incomodo della stagione o del luogo, le critiche dei maligni; nè mettiamoci in soverchio timore per il benessere della salute corporale; se perdessimo anche la vita per i fanciulli, la ritroveremmo in Gesù, che ha detto: *Qui perdidit animam suam propter me, inveniet eam* (Matt. 10. 39).

4. Ma una grande parola è scritta nei Libri Santi sull'amore di Dio per noi, ed

è che noi dobbiamo amar Dio, perchè Egli fu il primo ad amarci. *Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos* (I. Io. 4. 19). Bisogna che il maestro sia sempre il primo ad amare i fanciulli, il primo a dimostrare tale amore colle parole, col lavoro, colla pazienza, colla dolcezza, con ogni sorta di sacrifici. Allora potrà far buoni i suoi allievi, potrà indurre anche i più restii a corrispondere alle sue cure, perchè gli uomini ed i fanciulli possono resistere a tutto, ma non resistono quasi mai all'amore. *Omnia vincit amor*. I maestri di pedagogia ci hanno date molte regole per rendere buoni i fanciulli: teniamole pure, ma tutte siano fecondate da questa: *Noi amiamo molto*, perchè il grande amore c'insegnerà grandi cose.

VI.

L'Educatore deve essere vigilante.

1. La scuola, il collegio, i fanciulli, sono il campo affidato alla cura dell'educatore. Dio ha seminato il buon grano in quelle animucce mediante i sacramenti, le interne ispirazioni, e una

cristiana educazione impartita da savii genitori, da zelanti maestri; ma guai se l'educatore si abbandona al sonno! Il nemico viene tosto all'improvviso, furtivamente, vi semina la zizzania e se ne parte. *Cum autem dormirent homines, venit inimicus eius et superseminavit zizania et abiit* (Matt. 13. 25). Ed ecco compromessa la grand'opera dell'educazione! I fanciulli sono gl'innocenti agnellini affidati all'educatore, che li pasce col cibo della divina parola e li disseta colle acque della sapienza; ma se egli dorme, il lupo viene, li ammazza, li disperde, li porta via, ed ecco rovinata l'opera divina della cristiana educazione! La scuola, il collegio è un delizioso giardino: *Paradisus voluptatis* (Gen. 2. 8), ove Gesù discende per cogliere gigli di innocenza, di purità e di candore. — *Descendit Dilectus ad hortum suum... ut lilia colligat* (Cant. 6. 1). — Bisogna vegliare che non venga il nemico a contaminarli coll'immonda sua bava. Il diavolo trovò modo di entrare nel collegio del paradiso terrestre; quanto più entrerà da noi se non saremo vigilantissimi. Noi vegliamo con una cura scrupolosa, dice l'ab. Poulet, per allontanare dal caro gregge

ogni pericolo di contagio. Vogliamo che questa casa di studio sia anzi tutto la scuola dell'innocenza. L'innocenza! Fiore celeste, il cui puro candore circonda l'infanzia d'un'aureola d'angelica bellezza, e i cui soavi profumi consolano e fortificano quelli che bagnano dei loro sudori queste tenere piante! È sì dolce vedere spuntare ad ogni nostro sguardo il sorriso negli occhi e sulle labbra dei fanciulli e potersi dire: È il sorriso dell'innocenza! È sì dolce vedere una gioventù briosa correre pei corridoi, pei cortili, nel libero spazio dei campi e potersi dire: Sono i giuochi dell'innocenza! È sì dolce la sera prima di andare a riposo l'assicurarsi che tutta la famiglia riposa in pace, contemplarli mentre dormono nei loro bianchi letti e potersi dire: È il sonno dell'innocenza! Ma per poterselo dire con sicurezza, di quale vigilanza non dobbiamo circondarli!

2. Bisogna vigilare nello studio, nella scuola, nel dormitorio, nella chiesa, nel refettorio, nel teatrino, nei corridoi, nel cortile, nel parlatorio, ai gabinetti, a passeggio, nei luoghi di passaggio, insomma dappertutto, perchè dappertutto

vigila il nemico per cogliere il momento opportuno e gettare il cattivo suo seme: un momento di conversazione peccaminosa, uno sguardo cattivo può distruggere il frutto d'inauditi sacrifici di parecchi anni. Bisogna che i giovanetti non stiano mai in ozio, non siano mai soli neppure un istante, perchè quell'istante potrebbe essere fatale. Bisogna vigilare sui libri, sui giornali, anche vecchi, che avvolgono i pacchi ch'essi ricevono, o di cui si servono per coprire i libri; vegliare sulle *cartoline illustrate*, sulle scatole di cerini, sulle copertine dei quaderni, e questo specialmente quando essi ritornano dalle vacanze o dal parlatorio; vegliare prudentemente sulle lettere che scrivono e su quelle che ricevono, sui biglietti che fanno passare ad un compagno; vegliare sulla frequenza con cui si riuniscono a certi compagni anche buoni: quei crocchi, quel passeggiare assiduo in due o tre insieme, quei capannelli vicino all'asilo o al muro, sono cose da impedirsi. La miglior cosa è che giochino. « Bisogna far divertire i fanciulli, scrisse G. De Maistre, per timore che non si divertano in modo sconveniente. » (Let. ed. op.

ined. 3.^a lett.) ». Ma mentre noi favoriamo i giochi, e giochiamo o conversiamo con alcuni, dobbiamo tuttavia aver l'occhio a tutti in modo che nulla ci sfugga, si veda ciò che ognuno fa, si indovini ciò che dice, per prevenire, ed impedire ogni male. Bisogna vigilare su certe occhiate furtive, impedire certe strette di mano, carezze, baci, regalucci; vigilare sui gesti, sui segni, sul contegno esterno; impedire che si prendano certe posizioni indicanti mollezza; esigere che si tengano le mani fuori di tasca, che nello studio e nella scuola, si tengano *sempre* sopra il banco, *non mai* sotto, adducendo per motivo che così vuole la buona educazione, e così, senza dir altro, preservali dal male. Quanti disordini avvengono perchè un maestro assorbito nella spiegazione della lezione o nella correzione di un compito, non pone mente a queste cose, piccole in sé, ma pure della massima importanza! I giovinetti sono il nostro tesoro, il nostro amore, e, dopo Dio, il nostro tutto: bisogna, adunque tenerli guardati a vista, affinchè nessuno c'involi la parte migliore di loro, l'innocenza. « Sorvegliare, dice il Lacordaire, è vegliare su

qualcheduno. Non si veglia che su ciò che si ama: sorvegliare è anzitutto un atto di affetto: ecco il vero senso della sorveglianza. La sorveglianza è il controllo esercitato dall'amore; è la preservazione procurata dalla tenerezza. Adunque l'educatore che non sorveglia; è un educatore senz'affetto, è un mestierante.

3. Bisogna sorvegliare *sempre* perchè *sempre* vigila il nemico. « È certo, dice il Monfat, che non v'ha cosa più importante dell'assidua sorveglianza ». E Rollin: « Il buon educatore è l'angelo custode de' suoi allievi; non c'è un istante in cui egli non abbia l'obbligo di vegliare sulla loro condotta. Se la sua assenza o disattenzione, che è lo stesso, dà campo all'uomo inimico, che ronzia sempre attorno, d'involare loro l'innocenza, che cosa risponderà egli al Signore, quando El gli domanderà conto delle loro anime e gli rinfaccerà d'essere stato meno vigilante per custodirle, che il demonio per rovinarle? ». « Questa responsabilità, seguita il Monfat, è spaventosa. Un momento può bastare per distruggere la virtù nascente. Una conversazione o una parola, un'uscita di

camerata o di scuola spiata da un tristo, che cova il male e cerca un complice, ecco le prime e forse uniche cause di tanti travimenti. Affrettiamoci a dirlo però. Dio non domanda che il solo possibile. Sicuramente, un educatore qualunque, non ha che una certa misura di attenzione e una capacità definita di vista e di forze. Quando egli ha fatto quanto ha potuto, ha fatto il suo dovere e si è scaricato d'ogni responsabilità. Ma quale rimorso, se per propria negligenza taluno si perde! ». Noi dobbiamo poter dire a Dio, coscienza, come di Beniamino diceva Giuda a Giacobbe: « Io entro mallevadore per il fanciullo: fammene render conto; se io, per colpa mia, non lo riconduco e non lo rendo a te, sarò per sempre reo di peccato contro di te ». *Ego suscipio puerum: de manu mea require illum: nisi reduxero ei reddidero eum tibi, ero peccati reus in te omni tempore* (Gen. 43. 9).

4. La sorveglianza però deve essere una cura paterna, una sollecitudine materna ispirata dal sincero e prudente amore delle anime de' nostri educandi, e non già un'operazione poliziesca: l'educatore non è uno sbirro, che mira a sorpren-

dere, ma un padre, una madre, un amico, che studia di prevenire e salvare. Senza quest'amore si riprenderanno i giovani anche di difetti che non hanno. « L'uomo, che osserva i suoi simili senza amarli, trova in loro mille difetti, la maggior parte dei quali non esiste che nello spirito dell'osservatore: ecco ciò che rende sovente oltremisura severo e crudele il giudizio dei superiori. Questo si dica specialmente dei fanciulli: si pretende di vedere in loro già sviluppati quei vizi di cui non hanno forse ancora che il germe; ovvero si attribuiscono a perversità di loro natura quei difetti, che essi han contratti per ispirito di imitazione, o per debolezza di criterio e volontà. Col credere ai loro difetti si accrescono, si farebbero pullulare anche ove non sono, perchè la fede così nel bene come nel male è feconda. Ora la diffidenza è pur essa una fede ». Così il Tommaseo. Quindi l'educatore compreso dal vero spirito della cristiana sorveglianza, osservi tutto, ma senza affanno, senza inquietudine, almeno non la dimostri; anche se ha motivo di sospettare male, finchè non s'è accertato, dissimuli con prudenza, per non metter

malizia ove non c'è. Lasci libertà, passi sopra certe minuzie per non far scimpio di sua autorità e rendersi noioso e ugioso; non dimostri diffidenza di alcuno, ma, senza parere, vigili su tutti, specialmente su quelli di cui ha motivi speciali di temere in occasioni di feste o di uscite e in certi luoghi. « La sorveglianza, dice il Bautain, deve essere accorta, piena di tatto e soprattutto non deve lasciarsi vedere nè sentire ». E Arrò Carroccio: « Un giovane siccome un popolo allevato alla scuola corruttrice della diffidenza, abuserà sempre o quasi sempre della libertà, appena sarà in grado di goderne. Con una sorveglianza troppo minuta, troppo evidente, non si riesce che ad umiliarlo, irritarlo contro i suoi superiori, che si mostrano verso di lui così gratuitamente diffidenti ».

5. Che dire delle delazioni degli allievi sul conto de' loro compagni? Se l'educatore è veramente vigilante, non ne avrà bisogno, e in generale sono da proibirsi, perchè sorgente di calunnie e di odii. Ma si parli chiaro sul grave dovere di denunziare chi ad altri fosse occasione di rovina. Non si denunzierebbe forse chi fosse infetto da una

malattia contagiosa o tentasse mettere il veleno nei cibi? Il gridare al lupo che vuol invadere il gregge, non è spionaggio, ma carità verso le pecorelle. Noi però dobbiamo sempre essere cauti nell'accettare le denunce, molto prudenti nell'accertarci della loro veracità, perchè raramente gli uomini sono storici veritieri; molti inventano di sana pianta come i poeti, i più amplificano come gli oratori.

Siamo noi vigilanti sui nostri allievi? La nostra vigilanza è dedita *continua, amorosa, discreta, prudente?*

VII.

L'Educatore deve studiare il carattere de' suoi allievi.

1. Il contadino prima di consegnare il seme alla terra, procura e si accerta che questa sia atta a riceverlo, perchè quello possa svolgersi e fruttificare. Così un maestro, prima d'incominciare ad istruire un fanciullo, cerca di conoscere a qual grado d'istruzione sia giunto per non perdere il tempo nell'insegnargli cosa che già conosca, o cose troppo

alte che non sia capace di capire. Ora allo stesso modo l'educatore, prima di incominciare l'educazione de' suoi allievi, deve studiarne il carattere individuale, l'indole, lo stato morale, le inclinazioni, l'umore, i difetti ed anche il temperamento fisico, che tanto influisce sul morale; e poi potrà avvisarli, correggerli, anche castigarli, se è proprio necessario; prima no, per evitare errori, spreco di tempo e di autorità. Il Dupanloup, che ad una vasta scienza pedagogica univa tanta esperienza, dice che impiegava tempo parecchio per istruire un giovanetto prima d'incominciare il lavoro della sua vera educazione. Socrate ad un fanciullo che desiderava essere da lui educato, diceva: Parla, perchè ti conosca. *Loquere, adolescens, ut te videam.* « Egli studiava, dice Senofonte, l'indole di coloro che volevano essere suoi scolari sottoponendo al suo esame critico il loro sapere e la loro condotta, il loro valore intellettuale e morale ». Adunque l'educatore, a cui fu consegnato un fanciullo, da principio si tenga sulle generali, e sia sua prima cura lo studiarlo e conoscerlo. « Studiate, raccomanda il Tommaseo, i difetti e le qualità del vostro

allievo; se sordastro, se ciechino, se nervoso e via. Sovente il maestro si adira contro mancanze ch'egli crede volontarie, e le dovrebbe compiangere come disgrazie di natura ». Penetri nell'intimo del cuore del suo allievo, ne frughi i più riposti nascondigli, ne scruti le più profonde latebre, ne scandagli le facoltà intellettuali e morali, vi legga le naturali inclinazioni, le tendenze predominanti, i buoni principii assecon dati o soffocati dalle nascenti passioni, il danno che queste producessero in quel cuore....: virtù, debolezze o difetti, tutto, tutto deve scrutare il buon educatore per gettare a posto, con vera intelligenza, il seme della buona educazione. Così praticherà l'avviso dello Spirito Santo: « Abbi esatta conoscenza delle tue pecorelle, bada attentamente al tuo gregge ». *Diligenter agnosce vultum pecoris tui, tuosque greges considera* (Prov. 27. 25).

2. Questa conoscenza del fanciullo non è così facile ad acquistarsi come parrebbe di primo acchito. La Scrittura dice: *Pravum est cor omnium et inscrutabile: quis cognosceret illud?* (Ier. 17. 9). Pravo è il cuore di tutti ed inscrutabile: chi lo conoscerà? Il nostro cuore è un

mistero a noi stessi, è un abisso di misteri. — *Abyssum et cor* (Eccli. 42. 18), è imperscrutabile come la sublimità del cielo, come la profondità della terra — *Caelum sursum et terra deorsum, et cor inscrutabile* (Prov. 25. 3). Bisogna che l'educatore lasci piena libertà al suo allievo affinché si manifesti; ma bisogna che non lo perda d'occhio un istante, in iscuola, nello studio, in ricreazione, in cappella, in dormitorio, in refettorio, alla passeggiata, in ogni luogo. Si osservi specialmente durante il giuoco in cui più facilmente egli si rivela per quello che è. « Nell'ardore, nella libera espansione del giuoco, dice il Dupanloup, il fanciullo dà a conoscere tutta la sua natura e tutto quanto egli è. Là, il carattere più timido, e il più simulato, si dimentica di stare sopra di sè e si tradisce in mille maniere. Nell'osservare un fanciullo che giuoca, voi conoscerete qualità e difetti che non avreste mai sospettati, e che vi serviranno di prezioso lume, anche per la maniera di prenderlo ». Anche Quintiliano disse: *Mores se inter ludendum simplicius detegunt* (1. 3). Ma bisogna tenerli d'occhio senza darlo a divedere, altrimenti stanno in sogge-

zione, e la soggezione impedisce loro di manifestarsi quali sono. Bisogna che l'educatore invigili, osservi, rifletta; non un atto, una parola, un gesto, gli deve passar inosservato: spesso una parola, un gesto, una esclamazione gli danno la chiave di questo misterioso abisso del cuore, pravo ed inscrutabile, lo mettono sulla traccia di misteri d'iniquità e gli danno modo di arrestare sull'orlo dell'abisso anime incaute che vi sarebbero precipitate. Ma tutto ciò non è facile: « vi si richiede, scrive il vescovo d'Orleans, una fatica e uno studio quotidiano; e di buon grado, applicando alla conoscenza dei fanciulli le parole di S. Paolo, dirò ai maestri: *Hæc meditare, in his esto, insta in illis* — Questo medita, in questo sta fisso, in questo persevera (I. Tim. 4. 15-16). Il libro che si deve di continuo e profondamente meditare è il cuore dei fanciulli, ed esso studio è infinito, e vi avrete sempre alcun che da scoprire, e voi non sarete atto all'opera vostra se non in proporzione dell'abilità, che avrete di leggere questo libro vivente, e di penetrare in tutti i suoi segreti ». Che ne dicono coloro che appena hanno parlato con un fanciullo già credono di

averne piena conoscenza? Quanti spropositi di meno con un po' più di umiltà, di pazienza e un po' più di spirito d'osservazione!

3. I caratteri — le fisionomie morali — sono tanti quanti sono gli uomini. Abbiamo il carattere timido, il presuntuoso, l'impaziente, l'irascibile, il taciturno, il ciarliero, il faceto, il bonario, l'attaccabrighe, il veritiero, il simulato, il menzognero, il superbo, l'espansivo, l'intraprendente, l'indolente; il carattere franco, l'indeciso, il vendicativo, il sospettoso, insomma una serie infinita, varia come le esterne fisionomie che spesso si somigliano senza però essere identiche; anzi spesso il carattere varia nello stesso individuo, specialmente nel fanciullo non ancora formato, sebbene un certo qual fondo rimanga pur sempre. I medici ridussero i temperamenti degli uomini a cinque: i biliosi, i sanguigni, i nervosi, i muscolari, i linfatici — non tenendo ora calcolo dei temperamenti misti — e danno indizi per conoscerli, e indovinarne le tendenze morali. D. Bosco ridusse a quattro i caratteri morali dei fanciulli: « I giovanetti, egli dice, sogliono manifestare uno di questi carat-

teri diversi: Indole buona, ordinaria, difficile, cattiva. *È nostro stretto dovere di studiare i mezzi* che valgono a conciliare questi caratteri diversi per fare del bene a tutti senza che gli uni siano di nocumento agli altri ». È massima di alta sapienza civile e cristiana che *gli uomini van presi e trattati come sono, e non come dovrebbero essere*: appunto come fa lo scultore che prende com'è il tronco di legno o il pezzo di marmo che gli fu consegnato e lo lavora meglio che può per trarne una bella statua. Il buon educatore si prenda in questo per modello S. Paolo che diceva di essersi adattato tutto a tutti per fare tutti salvi (I. Cor. 9).

4. Guai a chi volesse usare con tutti lo stesso metodo! Che si direbbe di un medico che non volesse fare alcuno studio sopra i suoi ammalati, ma usasse una sola medicina per tutti? Che vuole la rovina dei più. La stessa cosa si dovrebbe dire dell'educatore che non volesse studiare i suoi allievi per accomodarsi al carattere ed alle disposizioni di ciascuno, ma volesse trattare tutti alla stessa stregua. Con uno è necessaria la parola dolce, con un altro la parola severa, con

un terzo una dolcezza temperata da severità; con un quarto ci vorrà un contegno sostenuto per tenerlo all'ordine; il dimostrargli amore, lo renderebbe orgoglioso, insolente; con un quinto, specialmente se timido, il contegno sostenuto lo farebbe rinchiudere in sè, o gli toglierebbe ogni confidenza, lo getterebbe nell'avvilimento, lo renderebbe infelicissimo, finto, e bisogna mostrarsi molto amorevole nel trattò, longanime nel compatire, largo nell'incoraggiare; con altri ci vogliono altri modi, a seconda dei diversi naturali, come il medico adopera varie medicine a seconda del genere delle malattie e dell'indole de' suoi ammalati; anzi con un medesimo individuo bisognerà usare ora un modo ed ora un altro, perchè l'uomo è soggetto a molti mutamenti e variazioni: *Anima! varium et multiplex* lo definì S. Gregorio: oggi non dev'essere trattato come ieri e domani si farebbe male a trattarlo come oggi.

5. Non abbiamo adunque una regola generale assoluta, perchè abbiamo da fare con esseri differenti, liberi, che variano in sè e tra di loro. Studiamo i loro caratteri, e allo studio continuo,

allo spirito di osservazione, aggiungiamo lo spirito di umiltà e molta preghiera; verremo allora ad acquistare quel tatto pratico, a cui tutto riesce bene, e che da Palladio è chiamato la prima parte della prudenza: « *Pars est prima prudentia, ipsam, cui praecepturus sis, existimare personam* ». Napoleone I riportò tante vittorie perchè era maestro nell'adattarsi e afferrare lì per lì l'occasione propizia come gli si presentava: così deve fare un saggio educatore. Riteniamo quanto diceva Fenèlon: « Ciascuno deve mettere in pratica le regole generali secondo i bisogni particolari. Gli uomini, e specialmente i fanciulli, non sono sempre somiglianti a se stessi; ciò che oggi è buono, domani è pericoloso; una condotta sempre uniforme non può essere utile ».

Studiamo noi i caratteri dei nostri allievi? Sappiamo noi adattarci a quello di ciascuno per fare del bene a tutti?

VIII.

Il buon Educatore

deve immedesimarsi coi fanciulli.

I. Amare vuol dire uscire fuori di sè per unirsi all'oggetto che si stima degno di amore e non vivere che per lui; è divenire di due uno, o meglio essere due in uno: *cor unum et anima una*. Il Figliuolo di Dio che amava gli uomini, uscì fuor di sè e si fece uomo; ebbe predilezione pei fanciulli e si fè bambino come loro. Così deve fare anche il buon educatore, se vuol imitare Gesù e piacergli. Bisogna che esca di sè, dai suoi gusti e dalle sue comodità, per non vivere che per i fanciulli. Bisogna che faccia tacere l'orgoglio che lo colloca troppo in alto, che si abbassi, che si umili, che si faccia fanciullo coi fanciulli, come è detto di S. Filippo Neri e di tanti altri educatori; che si faccia piccolo come loro, come una nutrice la quale bamboleggia coi figliuolini che si stringe al seno. *Tamquam si nutrix foveat filios suos* (I. Thess. 2. 7). Ognuno ama il suo simile: se l'educatore non

si fa fanciullo coi suoi allievi, non si fa capire, non li attira a sè e non può quindi condurli a Gesù. Istruirà, educherà forse, ma darà un'educazione monca quale può darla anche il mondo, e certo non potrà innamorare i fanciulli del soave olezzo della virtù.

2. Non abbia paura il buon educatore di abbassarsi troppo. Gesù non si è forse annichilito per amore degli uomini, dei fanciulli per salvarli? Gersono, il gran Cancelliere di Francia, al sentirsi rimproverare che si abbassava troppo col l'istruire i poveri fanciulli esclamava: *« O buon Gesù, e chi avrà ancora timore di essere familiare ai fanciulli, quando tu, che sei Dio, ti sei abbassato sino a sfendere loro le tue santissime mani e ad abbracciarli? »*. Non tema adunque di avvilirsi, di scapitarne nell'autorità, ma reputi anzi una fortuna il poter prendere parte ai loro divertimenti ed alle loro conversazioni. Partecipi volentieri alle loro feste, ai loro canti, alle loro ricreazioni, stia quanto più può in loro compagnia. In tal modo se li affezionerà e stabilirà tra sè e loro lo spirito di famiglia. Ascolti le loro lagnanze, sebbene di poco momento, ne componga

i dissidii, si mostri sollecito della loro sanità, prenda viva parte ai loro dolori, li conforti nelle loro afflizioni, provveda ai loro piccoli bisogni, dimostri sincero rincrescimento quando non possa farlo. Cerchi di tenerli sempre spiritualmente uniti a sè, e, almeno di tanto in tanto, anche materialmente, — come la gallina raccoglie sotto le ali i suoi pulcini, — per rallegrarli con qualche graziosa parola, per edificarli con qualche bel fatto, per consolarli affitti, per incoraggiarli sfiduciati, per avvisarli e difenderli insidiati. Non vi sia tra gli allievi e l'educatore che un cuor solo ed un'anima sola — *Cor unum et anima una*. Non risparmi sacrifici per arrivare a quest'unione intima, efficacissima per conoscere gli allievi, ben educarli e procurarne la salvezza.

3. Non bisogna però farsi fanciullo co' fanciulli in qualunque modo; ma, sì, in modo *sapiente*, chè altrimenti si diventerebbe il loro zimbello. E per farsi *sapientemente* fanciullo, il buon educatore cerchi di acquistare tutte le virtù cristiane; d'acquistarle in un grado eminente, colla maggior perfezione possibile per essere sempre di buon esempio ed evitare le critiche; procuri poi di rivestire tali virtù

di grande amabilità, la quale attira e affascina i fanciulli. Tutto questo certamente non si ottiene se non si ha grande abnegazione, se non è ben sviluppata la vita interiore. — Ma appunto per ciò l'educatore deve esercitarsi nella pietà, avere per i fanciulli un amore grande, generoso, e meditare continuamente gli esempi e la dottrina del Divin Maestro che è via, verità e vita.

Amiamo noi santamente la compagnia dei fanciulli? Cerchiamo noi di acquistare le necessarie virtù per edificarli?

IX.

Il buon Educatore evita la parzialità.

1. Il buon educatore deve evitare, come peste micidialissima, la parzialità, la quale rende ingiusto, spinge a concedere ad uno per simpatia ciò che si nega ad un altro; fa tener conto non del merito, degli sforzi lodevoli, della virtù, ma dei natali, della grazia esteriore, dei modi attraenti e talvolta adulatorii: anche i fanciulli sanno servirsi dell'adulazione ed indovinano subito se il maestro ha tale debolezza da soffrirla

non solo, ma da goderne. La parzialità fa dare lodi e premi non sempre meritati, fa chiudere un occhio, e talora tutti e due, sulle mancanze commesse da certi allievi, a cui quindi si risparmiano i dovuti castighi; porta invece ad esagerare i difetti e le mancanze di certi altri, ad essere verso loro troppo rigorosi ed ingiusti. La parzialità accetta senz'altro certi rapporti che dovrebbe rigettare od almeno vagliare; sospetta male di certi allievi, scopre in loro difetti che non hanno. La parzialità rende trascurato, freddo, indifferente verso i poveri, verso coloro che per qualche difetto di corpo o di spirito suscitano antipatia, e inclina a favorire quelli che sanno accarezzarlo, indovinare i suoi gusti, piagiarne la vanità.

2. La parzialità suscita l'invidia tra gli allievi, li spinge alla mormorazione. È grande illusione il credere di tener celate certe piccole dimestichezze, sian pure innocenti, perchè il « fanciullo che ne è l'oggetto, o se ne vanterà per orgoglio, o in un momento di disinganno o di dispetto, a cui questi amori, sempre febbrili, vanno soggetti, si vendicherà divulgandoli per riprovarli » (Monfat).

— Il farsi dei *beniamini*, è spesso fare molti colpevoli: colpevoli gli accarezzati che, resi sicuri dalla protezione, divengono negligenti, oziosi, indevoti, si inebriano delle dimostrazioni prodigate e respingono ogni avviso di altro superiore più avveduto; colpevoli gli altri che talvolta la gelosia spinge sino al delitto; ricordiamoci dell'innocente Giuseppe venduto dai fratelli. La parzialità suscitando la gelosia tra gli allievi, mette tra loro la discordia e li allontana dal cuore del maestro: egli ha dato il suo cuore ad uno ed ha perduto quello di tutti.

3. Il maestro che si lascia dominare dalla parzialità, è anche esposto a dare in due altri gravissimi scogli: — I. Al pericolo di cadute funestissime che disonorano ed avviliscono; a cadute esecrande, che se non lo trascineranno alle Assise, certo faranno piangere Gesù e la Chiesa, ed attireranno su di lui la maledizione di chi fu vittima, sia pure per un momento, de' suoi rei trasporti. — II. Dato anche che non arrivi a tanto, egli non isfuggerà ai sospetti e la sua riputazione ne sarà lacerata. I fanciulli stessi sono così facili a sospettar male! Del mondo poi non ne parliamo. Quanti compromisero,

e talvolta per sempre, la loro riputazione con semplici imprudenze!

4. Il buon educatore che vuole evitare tutti questi mali, sia imparziale. Ami di eguale affetto i suoi scolari, come d'uguale affetto ama le dita della sua mano. « Amate le vostre figliuoline ugualmente, diceva Sant'Angela Merici alle maestre, nè vogliate avere singolarità più per l'una che per l'altra, perchè tutte sono creature di Dio e non sapete quel che voglia fare di loro. E sapete voi se quelle che sembrano più vili e dappoco, non siano per diventare le più generose e più accette a Sua Divina Maestà? ». L'educatore imiti il Padre celeste, che ama tutti gli uomini e fa nascere il sole sui giusti e sui peccatori, che « cura ciascuno come fosse solo e tutti come ciascuno in particolare ». *Unumquemque curat tamquam solum et sic omnes tamquam singulos* (S. Agostino Confes.). Si guardi dalla simpatia ed antipatia: interroghi tutti egualmente, corregga i compiti di tutti, non prenda di mira alcuno per atterrarlo; non disprezzi alcuno, perchè tosto il disprezzo ricadrebbe sopra di lui. *Nemo magis contemnitur quam qui contemnit* (Seneca); non abbia due pesi e due misure. Tutti

conoscano che egli non loda e non premia che la virtù: non biasima e non punisce che il vizio; perchè non è il talento che merita lode, ma la virtuosa applicazione; non è l'incapacità che merita biasimo, ma la colpevole pigrizia. *In naturalibus neque meremur neque demeremur.* Veda tutti in Gesù, e Gesù in tutti e si ricordi che Gesù terrà fatto a sè tutto ciò che egli farà a ciascuno degli allievi. Se l'educatore vuol avere qualche preferenza, sia per gli infelici, per i disgraziati, per i meno favoriti di fortuna, di carattere, di natura.

Non abbiamo noi, forse senz'accorgerci, i nostri beniamini? Siamo noi prudenti, trattando tutti ugualmente? L'ingegno, la grazia, l'educazione, l'avvenenza stessa, non sono presso di noi titoli di raccomandazione?

X.

L'Educatore deve dare buon esempio.

1. Gesù incominciò a fare e poi ad insegnare — *cœpit Iesus facere et docere* (Act. 1. 1). Incominciò a fare e quindi potè dire: *Imparate da me; io vi ho*

dato l'esempio, affinchè come ho fatto io, facciate voi pure. *Discite a me.... exemplum enim dedi vobis ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis* (Matt. 11. 29 — Io. 10. 13. 15). Così deve fare ogni educatore, perchè l'esempio è il primo, e più efficace mezzo di educazione; anzi si può dire che quasi basta da solo alla formazione del cuore; e perchè? Per la misteriosa, potente e quasi irresistibile efficacia che esercita sull'animo altrui. Questa verità conobbero anche i pagani, i quali dissero lungo essere il cammino per precetti, ma breve per esempi; che le parole muovono, ma che gli esempi trascinano. *Longum iter per præcepta, breve et efficax per exempla.* — *Verba movent, exempla trahunt.* La ragione si è che l'esempio è più eloquente di qualunque più elaborato discorso; perchè l'uomo non vive di teoria, ma di imitazione; perchè si trova molto più comodo di fare come altri fanno, che esaminare se facciano bene; perchè l'esempio, come dice l'Alfani, « ha tutta l'autorità del comando, ma insieme tutta la dolcezza dell'invito. » Ma se « su tutte le età l'esempio ha un potere meraviglioso, sull'in-

fanzia può tutto (Fènelon) », perchè nessuno vive tanto di imitazione, quanto il fanciullo, il quale, privo di cognizioni, di esperienza, non sa ancora fare da sè. Oh adunque qual sacro dovere non ha l'educatore di essere in tutto di buon esempio a' suoi allievi! Se ogni cristiano è obbligato a dare a tutti buon esempio per comune edificazione — *Deus mandavit unicuique de proximo suo* (Eccli. 17. 12) — quanto più l'educatore, che ha per ufficio speciale di santificare i giovanetti, i quali son mossi molto più da quello che vedono che non da quello che ascoltano! Riteniamo come rivolte a noi in particolare, quelle parole del Divino Maestro: « *Risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il vostro Padre che è ne' cieli* » — (Matt. 5. 16), lo glorifichino cioè coll'imitarvi.

2. Per dare buon esempio, non basta non far del male. Chi mai disse che il non distruggere sia un edificare? Chi mai si sognò che il non devastare i fiori del proprio giardino sia un coltivarli? Si richiede assolutamente l'azione buona, positiva. S. Paolo dice a Timoteo e a tutti noi: « Sii il modello

dei fedeli nel parlare, nel conversare, nella carità, nella fede, nella castità ».
 — *Exemplum esto fidelium, in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate* (I. Tim. 4. 12). Co' bei precetti, senza l'esempio, si ottiene ben poco, quando non si ottiene l'opposto di quello che si desiderava. — « È certo — fa dire il Manzoni al Card. Federigo — che, insieme con le dottrine, io devo dare agli altri l'esempio, non rendermi simile al dottor della legge, che carica gli altri di pesi che non posson portare, e che lui non toccherebbe con un dito ». — Bisogna che la vita dell'educatore sia un libro aperto, nel quale i fanciulli leggano i loro doveri nell'applicazione pratica e dicano: Anch'io voglio essere buono, casto, rispettoso, obbediente, caritatevole, fedele, pio, generoso, perchè tale è il mio maestro, il quale ne sa più di me. « Credi tu, domandava Platone, che possa alcuno non imitare colui al quale, venerandolo, aderisce con amore? ». *An putas fieri posse ut illum non imitetur aliquis, cui cum amore admirandus adhæret?* Cerchiamo di essere veramente buoni, perchè la luce del gregge è la fiamma del pastore. *Lux*

gregis flamma est pastoris (S. Greg. L. 7. in Reg.).

3. Non basta che il buon esempio dell'educatore sia momentaneo, apparente od ufficiale, ma bisogna che sia *reale e continuo*, perchè ogni atto, ogni parola, ogni gesto, produce un effetto, buono o cattivo, secondo la sua natura. Sia *reale*, perchè se no, sarebbe una ipocrisia, di cui tosto gli allievi si accorgerebbero con nostra immensa vergogna. *L'arte del parere senza essere*, non giova co' fanciulli i quali studiano in tutti i modi l'educatore, spinti dal segreto bisogno di vedere per imitare: per accertarsi che nei nostri insegnamenti non li abbiamo ingannati, e che veramente noi pei primi praticiamo quanto abbiain loro raccomandato. Non illudiamoci adunque di darla loro ad intendere: se non siamo veramente virtuosi, tutte le nostre precauzioni saranno inutili. « Le vostre parole, scrisse retamente il Dauphin, non produrranno subito il loro frutto, ma col tempo un motto, un gesto, un segno di cui avreste voluto nascondere il senso, si riaffaccerà alla loro memoria e ne avranno la spiegazione ». Adunque è assolutamente

necessario che il maestro sia virtuoso in grado eminente; e non errerebbe chi dicesse che egli dovrebbe essere il più virtuoso degli uomini e quasi un angelo, per non offrire a' suoi allievi che un continuo e perfetto modello di buone azioni. Oh felice quell'educatore che in tutto si fa modello di santità a' suoi allievi! — *Felix illa anima quae aliis forma est sanctitatis* (Petr. Bles. de instit. Episc.). Egli otterrà il massimo risultato, perchè può dire col Salmista: L'anima mia vivea per Dio e tutti i miei scolari lo servono — *Anima mea illi vivet, et semen meum serviet ipsi* (Salm. 21. 36).

— Non solo lo servono adesso, ma lo serviranno anche in seguito, perchè, come benissimo dice il Blanchard, « si dimenticano i più soavi consigli, ma gli esempi non si dimenticano mai. Gli esempi s'incidono nello spirito, vi si imprimono colle massime e le richiamano ». E Samuele Smiles: « La forza vitale del buon esempio trapassa da una generazione in un'altra e mantiene sempre giovane e rigoglioso il mondo ».

Siamo noi convinti della necessità di dare buon esempio? Siamo noi esemplari in tutto? Seguiamo la massima di

Sant'Angela Merici che diceva alle sue figlie nel Signore: « *Vivete e diportatevi in modo, che le vostre allieve specchiarsi possano in voi, e quello che volete che esse facciano, fatelo voi prima?* ».

XL

*L'Educatore deve dare buon esempio;
guai a chi dà scandalo!*

1. I fanciulli per la loro ignoranza ed inesperienza sono facili a meravigliarsi, e anche a scandalizzarsi, d'ogni nonnulla. — Ritorniamo sul nostro passato e vedremo quanto questo sia vero. — Di più essi sono portati ad esagerare ciò che nel maestro trovano di riprovevole, o per scusare i propri difetti, o per spirito di critica e per vendetta. Bisogna adunque che egli sia irreprensibile in ogni cosa, altrimenti diventerà ben presto la favola di tutti. *Si non est ceteris honestior, fabula omnium erit* (S. Bern. de cons. l. 4. c. 6). Onde bisogna che egli, dopo ogni raccomandazione, per ogni azione possa dire con S. Paolo: Vi prego di essere miei imitatori, come io di Gesù Cristo — *Rogo*

ergo vos, imitatores mei estote sicut et ego Christi (I. Cor. 4. 16).

2. L'educatore è obbligato a correggere efficacemente i suoi allievi dei loro difetti; ma se egli non è virtuoso e non dà in tutto buon esempio, come potrà ottenere di essere ascoltato ed obbedito? Egli piuttosto sarà loro di scandalo, sembrando che li corregga, non per carità, ma per ostentazione. *Redditur indebita correctio propter scandalum, quia videtur quod ille non corrigat ex charitate, sed magis ad ostentationem* (San Tom. 2. 2. q. 33. a. 5). Oh quale sconvenienza, se gli scolari dovessero essere esortati a fare quanto il maestro dice, ma non imitare quanto egli fa! Quale vergogna per lui, se qualche arditello, ripreso, gli potesse dire con verità: Medico, cura te stesso? — *Medice, cura te ipsum* (Luc. 4. 23). — « Quale vergogna, dice S. Bernardo, avere un ufficio sommo ed una vita infima, essere il primo di grado e l'ultimo di virtù, sapere parlare altamente e vivere oziosamente, aver molte parole e non portare alcun frutto, avere il volto grave e l'atto leggero, avere grande autorità e una mutevole stabilità ». *Monstruosa res gradus summus et*

animus infimus, sedes prima et vita ima, lingua magniloqua et vita otiosa, sermo multus et fructus nullus, vultus gravis et actus levis, ingens auctoritas et mutans stabilitas (L. 2. de consid.). Anche Valerio Massimo disse che è cosa vergognosa essere superati in virtù da quelli ai quali si sovrasta. Perciò concluderemo con San Carlo Borromeo: Rifletta bene — il maestro — che è cosa turpe per lui, se non vive e non si regola in modo che dalla sua vita e da' suoi costumi non si possa prendere esempio di ogni virtù, di ogni dovere. — *Quare turpe sibi fore, nisi ita vivat et in omni vite parte ita se gerat, ut ex ipsius vita moribusque omnis virtutis, atque officii exempla peti possint.* (De off. confess.).

3. Se il maestro non si studia di essere in tutto modello di virtù, manca al suo dovere, e sarà causa di scandali. Ma « guai, dice S. Pier Damiani, guai a coloro i quali vivono degni di riprensione ed occupano un ufficio in cui la riprensione non dovrebbe mai aver luogo! ». *Vae iis qui reprehensibiliter vivunt; et locum irreprehensibilem occupant!* (Lib. 2. c. 18). Guai a costoro, perchè sono causa di grande scandalo; guai

a costoro, perchè invece di essere sale e luce, ammorbano col loro labbro pestilenziale e appestano col fetore del lucignolo semispento! Non vi è cosa più contraria all'ufficio di educatore, non vi è cosa che maggiormente influisca a render vano ogni buon insegnamento, non vi ha danno che più difficilmente si possa riparare, dello scandalo dato da chi deve essere modello di virtù. Guai al maestro che dà scandalo! guai al maestro corruttore! A lui, più che ad ogni altro, si addice il castigo minacciato dal Divin Redentore: « Chi scandalizza alcuno di questi piccolini che credono in me, meglio per lui sarebbe che appesagli al collo una macina venisse immerso nel profondo del mare » (Matt. 18. 6). Ma se è degno di tal morte chi ne scandalizza uno, di che saranno meritevoli coloro, i quali avranno scandalizzato una scolaresca intiera? Risponde S. Gregorio: « Sono degni di tante morti, quanti sono gli esempi di perdizione dati ai loro soggetti ». *Tot mortibus digni sunt, quot ad subditos suos perditionis exempla transmittunt* (Past. p. 3. admonit. 5). Oh educatori! preghiamo Gesù a darci maggior forza di praticare

il bene, e cerchiamo col suo aiuto di essere in tutto perfetti, integri, e in nulla manchevoli. *Perfecti, integri, in nullo deficientes* (Iac. 1. 4). Il profeta Davide diceva al Signore: Chi è che conosca gli errori? Mondami dai peccati che mi sono occulti e tienmi lontano da' peccati degli altri, — cioè dal dover rispondere di peccati altrui, ai quali io abbia dato occasione. *Delicta quis intelligit! Ab occultis meis munda me, et ab alienis parce servo tuo* (Salm. 18. 13). Facciamo anche noi questa preghiera e guardiamo di non essere causa od occasione di peccato a' nostri allievi. Del santo educatore Pietro Fourier si legge: « *Vegliava attentamente sopra se stesso, non diceva una parola oziosa, non perdeva un minuto di tempo, ogni giorno si esaminava scrupolosamente per vedere se mai avesse detto qualche parola, fatto qualche gesto, qualche movimento, qualche azione meno edificante* ». E noi?

XII.

Il buon Educatore

deve prevenire le cadute dei fanciulli.

I. Il vero amore è preveniente. — Se l'educatore ama veramente d'amore sincero, cristiano, efficace, i suoi allievi, deve prevenire ogni mancanza, ogni caduta, deve circondarli di tante attenzioni, in modo che non commettano mai delle mancanze, non decadano mai da quello stato di virtù a cui li ha condotti, ma proseguano giorno per giorno di bene in meglio. Le mancanze sono un regresso, le cadute sono una rovina. — Bisogna prevenirle come l'artista, lo scultore, il pittore, previene i guasti dell'opera sua, come il giardiniere previene la devastazione de' suoi fiori, che con tanto amore coltiva. Quanti mali si possono evitare colla sola avvertenza di non mettere un giovane vicino ad un altro, o col cambiarlo di posto in dormitorio, in istudio, in chiesa od in refettorio!... Noi dobbiamo essere come una madre sempre trepidante e vigilante per la salvezza del suo bambino. Se noi

non proviamo tale amorosa sollecitudine, affinchè i nostri allievi non commettano mancanze, affinchè nessuno rovini l'opera che noi veniamo compiendo in loro, ah! che troppo sospetto è il nostro amore, poichè il vero amore è preveniente. « I superiori, scriveva il Lacordaire, sono in mezzo ai fanciulli come padri e madri, la cui sollecitudine è sempre desta per preservarli, per *prevenire i falli* per non doverli punire ».

2. Teniamo cogli allievi questo metodo che dicesi *preventivo* e che Don Bosco pose a base del suo sistema di educazione. Gesù che amava davvero le anime, ci ha insegnato questo sistema quando disse: Vigilate e pregate perchè non cadiate in tentazione; — l'ha insegnato quando raccomandò di guardarsi dai lupi che possono entrare nell'ovile, coperti colle vesti della pecora; — l'ha insegnato quando raccontò la parabola della zizzania; — e l'ha insegnato in tutta la sua dottrina confermando sempre più quanto, a tale scopo, era già detto nell'Antico Testamento, in cui in mille luoghi si raccomanda ai genitori di tener d'occhio i figliuoli e le figliuole, affinchè non commettano il male e non siano il

disonore della famiglia. Di più Egli istituì per il medesimo fine i Sacramenti: la Cresima per fortificare il fanciullo perchè non cada; la SS. Eucaristia perchè cresca maggiormente a Lui unito; la Penitenza non solo perchè si rialzi caduto, ma sia premunito contro le ricadute. — E la Chiesa, ottima interprete del Cuore di Gesù, co' suoi avvisi, colla sua vigilanza, colle sue funzioni, colle sue istruzioni, colle sue raccomandazioni, colle sue minacce stesse, quale altro scopo ha se non di prevenire il male? Ora appunto dalla Chiesa, dalla dottrina di Gesù, la nobile schiera dei santi educatori i quali onorarono l'umanità, impararono il *sistema preventivo* e si diedero premura di praticarlo e di diffonderlo.

3. Bisogna quindi che il buon educatore colla scienza e colla pietà si guadagni la stima e l'amore dei fanciulli; poi sia puntuale, esatto al suo ufficio, non se ne allontani mai, e, per quanto può, si trovi sempre in mezzo ai giovani; sia attentissimo a rimuovere tutto ciò che direttamente o indirettamente può esser loro causa od occasione di mancare; vigili, avvisi, consigli, esorti e non si risparmi.

Tenga d'occhio, senza che appaia, i meno buoni, metta sull'avviso gli incauti, si cacci destramente in mezzo ai crocchi, rallegrando con qualche barzelletta, trovi modo di scioglierli o invitando a giocare, o col pretesto di qualche commissione; ravvivi il giuoco, promuova il canto, dia confidenza, lasci ridere, correre, saltare, schiamazzare; ma osservi tutto, nessuno possa sottrarsi al suo sguardo, nulla deve sfuggire al suo occhio esercitato e vigilante. Inculchi sempre il timor di Dio, il rispetto alla presenza di Lui, esorti a frequentare i SS. Sacramenti, faccia gustare la pietà, amare la preghiera, concepire orrore ed abominio sommo al peccato. Bisogna che con apposite istruzioni ammaestri i giovani sulla vanità dei beni mondani, che tanta attrattiva esercitano sul loro cuore; sull'obbligo di servir Dio, di mortificarsi, di soffrire; sulla falsa gioia dei peccatori, sulla pace e felicità che gode chi serve il Signore e sa vincersi per amor di Lui. Questo bisogna che inculchi a voce; con componimenti ben scelti s'ingegni di obbligarli a tali salutari riflessioni, e mostri col fatto che egli stesso v'ha sempre fissa la mente.

4. Che se i nostri educandi non vivono sempre con noi, procuriamo di sapere i pericoli che incontrano nel venire alla scuola o nel ritornare a casa; di accompagnarli, o farli accompagnare, come faceva fra gli altri, S. G. Calasanzio, S. G. De la Salle, la Ven. Canossa; informiamoci delle persone che essi frequentano e procuriamo che nessuno sia loro d'inciampo nella virtù. Se la coscienza ci dice che tutto questo è più ancora noi pratichiamo, allora stiamo tranquilli che il nostro è vero amore. Se no, scuotiamoci e provvediamo, perchè qui più che mai si avvera il detto: Chi dorme non piglia pesci, — e quell'altro: La negligenza del pastore è il gaudio dei lupi. *Pastorum negligentia luporum est gaudium* (S. Efrem).

5. Certo questo sistema richiede molti sacrifici e molto spirito di abnegazione; ma se amiamo Gesù, ci sacrificheremo volentieri per salvarlo in quelle innocenti creature; se abbiamo fede, crederemo alla sua parola che dice ritenere fatto a sè tutto ciò che noi facciamo pei fanciulli e lavoreremo con zelo amoroso e industrioso. — Abbiamo noi questa carità ardente e paziente, che si sacrifica per

prevenire il male? S. Girolamo diceva di sè: « Sia che io mangi, sia che beva, sia che faccia qualsiasi altra cosa, mi sembra sempre di sentirmi intronare l'orecchio da quella spaventevole voce: Custodisci quest'uomo; e se egli cadrà, per l'anima di lui darai la tua ». *Sive comedo, sive aliquid ago, semper mihi videtur in auribus intonare vox illa horrida: Custodi virum istum, qui si lapsus fuerit, erit anima tua pro anima eius* (In vit. B. Hier.). Scuotiamoci anche noi a un sì terribile pensiero.

XIII.

L'Educatore deve trattare il fanciullo con rispetto speciale.

1. Ognuno sa che cosa è il rispetto, ma non è facile il definirlo. Si può dire nel nostro caso che il rispetto è quella virtù che inclina l'uomo a riconoscere praticamente quell'alcunchè di divino che è nel fanciullo, la sua grandezza, la sua grazia, la sua virtù, la sua innocenza, l'immagine di Dio impressa nell'anima sua. — Tra gli uomini si trattano con rispetto speciale i Superiori per l'auto-

rità che in loro risiede, la quale viene da Dio; si trattano con rispetto speciale gli uomini grandi, perchè ammiriamo in loro più vasta l'orma dello Spirito Creatore. In ogni caso si rispettano in modo particolare per la loro eccellenza. Ora quanto non è grande, eccellente il fanciullo! « È l'uomo con tutto il suo avvenire rinchiuso ne' suoi primi anni; è la speranza della famiglia e della società; è il genere umano che rinasce, la patria che si perpetua; è come il rinnovamento dell'umanità nella sua efflorescenza! » (Dupanloup). Come non trattare con rispetto un essere sì grande?

2. Il fanciullo è una creatura nobile per il suo principio e per il suo fine; amabile per il suo cuore puro e semplice, tutto schiettezza, bontà, confidenza e abbandono, pieno di docilità e di tenerezza pe' suoi cari, senza odio pe' suoi simili, senz'affetto alle ricchezze, inclinato alla pietà, portato alla compassione, facile a dimenticare le ingiurie, pieno di buona volontà e di amore; chi vorrebbe trattarlo senza speciale rispetto? Egli è debole, delicato, bisognoso di tutto e di tutti, e si raccomanda al nostro buon cuore col candore della sua innocenza

e della più affettuosa gratitudine: come si avrebbe coraggio di rigettarlo, o profanarlo, o trattarlo aspramente? Anche l'antichità pagana conobbe questa verità e disse: *Res sacra puer* — È cosa sacra il fanciullo. *Maxima debetur puero reverentia*, — al fanciullo si deve usare la massima riverenza (Giovenale).

3. È vero che il fanciullo talvolta si mostra pieno di tali difetti e di tali miserie che lo rendono quasi ributtante; ma sotto quella ruvida scorza per lo più batte un cuor nobile, generoso, pieno di buon volere di emendarsi, capace di eroici sforzi quando con amore gli si additi la via di uscirne e rendersi virtuoso. Chi avrà il coraggio di spegnere, con mali trattamenti quell'energia latente? Chi non vorrà invece imitare il Divin Maestro che non ispanse neppure il lucignolo fumigante, nè divise la canna spezzata? Chi non vorrà trattare con somma benignità e religiosa riverenza quell'essere che aiutato e rialzato, diverrà grande e domani potrà essere un eroe nella difesa della patria, un genio nelle scienze, nelle lettere o nelle arti, un apostolo, un martire nelle Missioni? Non son certo rari i fanciulli

abbietti, divenuti in seguito l'onore del loro paese e del loro tempo. Ond'è che Sant'Antonino, arciv. di Firenze diceva: « Tratta un fanciullo di sette anni come se ne avesse venticinque ». Ad ogni modo « si guardi bene addentro, conchiuderemo col Dupanloup, e si vedrà che il fanciullo, anche più vivace e irrequieto, mostra persino in mezzo a' suoi difetti, alcunchè di vero, di ingenuo, di schietto, che vale tant'oro e merita tutto il rispetto ».

XIV.

Il buon Educatore tratta i fanciulli con severa dolcezza.

1. Se vi ha nel Divin Maestro virtù che il buon educatore deve copiare in sè, è la dolcezza nel trattare co' fanciulli, perchè solo con questa virtù egli li potrà attirare a sè e farli migliori. Perchè le madri ebreë, come si legge nel Vangelo, andavano a gara nel presentare a Gesù i loro figli? Perchè i fanciulli di per sè correvano a Lui con tanta festa e confidenza? Perchè respinti dai Discepoli da una parte, ricompa-

rivano dall'altra e non potevano stare lontani da Gesù? Perchè Egli li accoglieva con serenità di volto, con larghezza di cuore, rispondeva loro con affetto paterno, li trattava con dolcezza. Lo afferma apertamente S. Marco (16. 21) parlando di quel giovanetto che interrogò Gesù sulla perfezione: Gesù miratolo, gli mostrò affetto; o, come si legge in un'altra versione « lo trattò con garbo ». Ecco il segreto per attirare i fanciulli. Quindi il savio educatore li accolga con tutta cortesia, ascolti con attenzione le loro ragioni, risponda con amorevolezza, si mostri contento dei loro sforzi, li lodi della loro buona volontà, goda d'un loro buon successo, abbia per tutti viso sereno, modi amabili, parole dolci e incoraggianti; non abbia mai con alcuno, specialmente se povero, o poco favorito da natura, viso severo, aria fredda, parole tronche, secche, mortificanti. Si studi di non aver nulla di acerbo nella voce, nessuna alterigia nel comandare. Non sia di quelli che tengono la scuola in *virga ferrea*, veri despoti, che non apron bocca che per comandare, riprendere o lanciar fulmini; che si irritano per la minima contrarietà, che per ogni

nonnulla scattano come una molla; che non san tollerare niente, ma tutto vogliono che si pieghi e si curvi al loro impero.... No, non è questo il modo di governare i fanciulli, insegnatoci da Gesù. La B. Chantal, che ottimamente l'aveva appreso da quel Cuore Divino, diceva: « Ho sperimentato più modi nel governo, ma non ne ho trovato alcuno migliore del dolce e paziente ». Facciamo nostra questa massima.

2. La dolcezza però non deve degenerare in isdolcinatura, nè in fiacchezza, perchè, come dice Sant'Agostino, una bontà senza disciplina, diviene madre di delitti. *Bonitas sine disciplina mater delictorum est.* — Infatti, come osserva Platone, se una severità eccessiva rende bassi, servili, inetti alla convivenza i costumi degli educandi, un affetto troppo tenero renderebbe il loro carattere difficile, esigente, irascibile, pronto alla violenza nelle più leggere occasioni. « Non troppe tenerezze, raccomanda il Lacordaire, non smorfie, non isdolcinature, non eccessiva dimestichezza. Il troppo dolce fa venire i vermi e le madri troppo tenere guastano i figli ». — Bisogna che si usi una dolcezza virile, temprata

cioè dalla necessaria severità, per ottenere che il fanciullo faccia ciò che per la tendenza al male, per la leggerezza puerile, non si indurrebbe a fare di sua libera elezione. « Bisogna, dice S. Gregorio, che il vigore della disciplina regga la mansuetudine, e la mansuetudine ornì il vigore. E così si temprino a vicenda e si rendano commendevoli, affinchè il vigore non sia rigido e la mansuetudine non sia lassa ». *Regat vigor disciplina mansuetudinem et mansuetudo ornet vigorem. Et sic alterum commendetur ex altero, ut nec vigor sit rigidus, nec mansuetudo dissoluta* (Moral. l. 19). « Vi sia, dice altrove, l'amore, ma non isvenevoles; vi sia rigore, ma non irritante; vi sia zelo, ma non immoderatamente minaccioso; vi sia la compassione, ma senza risparmiare più del dovere ». *Sit amor, sed non emolliens; sit rigor, sed non exasperans; sit zelus, sed non immoderate sæviens, sit pietas, sed non plusquam expediat parcens* (Mor. Io. c. 8). E Tertulliano: « Mostratevi ad un tempo maestro e padre; padre colla clemenza, maestro colla regola; padre colla benignità, maestro colla fermezza nel comando; padre degno dell'amore di un buon figlio,

maestro al quale deve assolutamente obbedire ». Quindi « se è necessario usare severità, sia una severità paterna, non tirannica ». *Et si interdum severitate opus est, paterna sit, non tyrannica* (San Bern. Serm. 23 in Cant.). Se il rimprovero, se il castigo è necessario, non si risparmi; ma sia temperato dalla carità; si dia piuttosto una pena minore di quella che il colpevole meriterebbe; si usi indulgenza, e, quando si può senza venir meno al dovere, si perdoni.

3. Tale è la dolcezza di cui Gesù ci lasciò l'esempio: quando gli fu condotta innanzi l'adultera affinchè la condannasse, Egli si contentò di ammonirla dicendole: Va e non peccare più, — perchè la vedeva abbastanza umiliata e pentita. Allorchè Giacomo e Giovanni (Luc. 9. 54) volevano chiamare il fuoco dal cielo contro i Samaritani, che li avevano respinti dal loro paese, Gesù li sgridò e disse che non conoscevano a quale spirito appartenessero, perchè Egli era venuto non a perdere gli uomini, ma a salvarli; il che non si opera che per la carità e la dolcezza. Così pure con dolcezza mista a rigore corresse la domanda ambiziosa della madre dei due medesimi Apostoli,

la quale lo pregava di far sedere i suoi due figli, uno a destra e l'altro a sinistra nel suo regno. A S. Pietro, dopo la caduta, non domandò neppure se era pentito, ma solo se lo amava più degli altri. — Si legga e si mediti la vita di Gesù, e si troverà che Egli operò sempre con forza e dolcezza insieme, anche nei casi più difficili, sino a chiamare col dolce nome di amico l'infelice Giuda, sino a pregare per i suoi crocifissori.

Come trattiamo noi i nostri allievi? Non usiamo troppa indulgenza, o noncuranza, o soverchio rigore? Componiamoci, perchè la virtù sta in un giusto mezzo.

XV.

L'Educatore deve correggere i suoi allievi.

1. La stoltezza, dice lo Spirito Santo, sta legata al cuore del fanciullo: la verga della disciplina, cioè gli avvisi, le correzioni, i castighi, ne la scaccieranno. — *Stultitia colligata est in corde pueri; virga disciplinae fugabit eam* (Prov. 22. 15). Il fanciullo è leggero, incostante,

inesperto, inquieto, avido di trastulli, curioso, nemico della disciplina, caparbio, spesso pigro, menzognero, petulante, vendicativo, orgoglioso; insomma porta in germe nel suo cuore tutti i difetti, che lo Spirito Santo chiama col nome generale di stoltezza; i quali non aspettano che l'età per svilupparsi, perchè tutti, come diceva S. Paolo, veniamo dalla stessa massa della corruzione originale. Ma l'educazione e la correzione sono quelle che ci salvano. Quindi il medesimo Apostolo diceva ai genitori: Educate i vostri figli nella disciplina e correzione del Signore (Ephes. 6. 4). È cosa talmente evidente questa, che la conobbero anche i pagani. Platone diceva: « Il fanciullo, come nasce, non è buono, ma potrà divenirlo, se venga educato ». Il dovere di correggere i figli, spetta quindi ai genitori in primo luogo: ma subito dopo spetta agli educatori che ne tengono le veci. Che si deve dire di quei genitori che non correggono i figli? Che essi non vogliono il loro vero bene, che non li amano e la Scrittura dice apertamente che chi ama il figlio, lo castiga — *Qui diligit filium suum, assidue illi flagella* (Eccli. 30. 1); che chi

risparmi la verga, lo odia. *Qui parciſ virgæ, odit filium suum* (Prov. 13. 24).

Ed è noto che in tal modo Dionigi si vendicò di Dione, suo capital nemico. Impadronitosi del figliuolo di lui, non lo uccise, non lo chiuse in prigione, ma lo tenne nella sua reggia e da vero e diabolico tiranno, comandò che gli fosse concesso quanto domandava; guai a chi lo avesse contraddetto, corretto, avvisato di qualche difetto! Il giovanetto crebbe viziosissimo, e il tiranno lo rimandò poi a Dione dicendogli: Dionigi si è vendicato. Dione morì di dolore e suo figlio fece pure misera fine. In tempi a noi più vicini, non tentò la stessa cosa il sanguinario Robespierre, consegnando il figlio di Luigi XVI allo scellerato ciabattino Simon, suo confidente, affinché con una falsa educazione abbrutisse il discendente di sessanta re? Un vero educatore soffrirà che si dica che egli odia i suoi allievi? I genitori, trascurando la correzione, hanno talvolta una attenuante nella soverchia tenerezza naturale, ma l'educatore non avrebbe neppure questa attenuante.

2. Tanto più incombe all'educatore l'obbligo di correggere gli allievi, in

quanto che i genitori confidano che egli li supplisca nell'opera loro. Sovente essi sono incapaci o per la poca istruzione, o per la debolezza di carattere, o per la preoccupazione degli affari e si rimettono al maestro. Vorrà egli tradire le loro speranze? — Fossero anche colpevoli i genitori, i quali ben sovente non vedono che virtù ne' loro figli, e sono essi i primi a guastarli colle loro adulazioni, vorrà egli trasgredire questo suo capitalissimo dovere? Anzi allora maggiormente egli sarà compreso dalle viscere di carità e farà le dovute correzioni; trarrà i giovanetti dalla mala via e salverà l'anima loro. « Non privare il fanciullo della correzione, dice lo Spirito Santo: perocchè se tu lo percuoterai colla verga, egli non morrà ». Il che è come dire che egli, non corretto, seguirà le sue passioni le quali lo condurranno precocemente alla morte temporale ed anche all'eterna, che sarà a te imputata per aver trascurato la correzione. Onde seguita: « Tu lo percuoterai colla verga, e così libererai l'anima di lui dall'inferno ». — *Noli subtrahere a puero disciplinam; si enim percusseris eum virga, non morietur. Tu virga percuties*

eum; et animam eius de inferno liberabis (Prov. 23. 13-14). — Se l'educatore con una moderata severità non corregge il fanciullo, chi dovrà correggerlo? Egli è posto come il profeta per estirpare e piantare, distruggere ed edificare. *Ego posui te ut evellas et destruas.... et edifices et plantes* (Ier. 1. 10). Se non fa le dovute correzioni, egli diviene più colpevole degli scolari che errano. *Si neglexeris corrigere, peior eo factus es qui peccavit* (Sant'Agost. serm. 16).

3. I fanciulli sono suscettibili di correzione; in loro tutto è tenero e debole: i difetti non hanno ancora gettato profonde radici, e l'educatore deve svellerli prima che prendano sviluppo e passino in abitudine. I fanciulli sono tenere pianticelle nel giardino della Chiesa — *Filii sicut novellae plantationes* (Salm. 142. 13); — l'educatore deve essere quell'abile giardiniere, che con diligenza sbarbica le male erbe dei difetti o vizi che pullulano nel loro cuore. Se nessuno li corregge ora, non si correggeranno più, perchè il giovane terrà da vecchio la via per cui si è messo in gioventù. *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea* (Prov. 22. 6). Come, per tacere

di altri, fu di Alessandro Magno, il quale non corretto da giovane di alcuni vizii dal suo maestro Leonida, anche da re, dice Quintiliano, li conservò e non li depose. È merito e gloria del maestro, se un giovane farà buona riuscita; non sia sua colpa e ignominia se riuscirà male. Guai a lui, se per negligenza, per disattenzione, per difficoltà di indole, o per un'affezione disordinata e per timore di dispiacere, trascurerà di correggere i difetti di ciascuno in particolare, siano difetti di spirito, di cuore, di grazia o di carattere! Guai a lui, se per sua colpa essi si perderanno ed altri ancora trascineranno seco! Io, dice a lui il Signore, domanderò a te il loro sangue. *Sanguinem eius de manu tua requiram* (Ezech. 3. 18).

4. Gesù corresse la madre dei figli di Zebedeo, biasimò lo zelo indiscreto di Giacomo e Giovanni, sgridò chi voleva allontanare da Lui i fanciulli, riprese i discepoli di Emmaus; anche noi dunque correggiamo i fanciulli, estirpando in ciascuno di essi i principii del male, sviluppando i principii del bene; e non ci lasciamo accecare da una tenerezza male intesa, perchè « è migliore una

aperta riprensione, che un amore che si nasconde, » cioè troppo delicato. *Melior est manifesta correptio, quam amor absconditus* (Prov. 27. 5). Il fanciullo presto o tardi lo conoscerà e ce ne sarà grato. *Qui corripit hominem, gratiam postea inveniet apud eum* (Prov. 28. 23).

Correggiamo noi i fanciulli? Adoperiamoci perchè conoscano i loro difetti e suggeriamo i mezzi per vincerli; senza di che poco varrebbero le nostre correzioni.

XVI.

Modo di fare la correzione.

1. La verga e la correzione, dice il Savio, danno sapienza; ma il fanciullo abbandonato a' suoi voleri è di rossore a sua madre. *Virga atque correptio tribuit sapientiam: puer autem, qui dimittitur voluntati suae, confundit matrem suam* (Prov. 29. 15). Buona è la correzione e doverosa, ma, affinchè sia accettata e produca il suo benefico effetto, va fatta bene. Invece, osserva il Dupanloup, « la maggior parte dei maestri, massime i giovani, quantunque dati alla pietà,

non correggono come si dovrebbe, non prendono i fanciulli come si dovrebbero prendere. I più non sanno che punire materialmente o non far nulla; o trascurano o percuotono a dritto e a rovescio ». — In primo luogo la mancanza che si vuole correggere sia *certa*, perchè la correzione è una pena e la pena suppone la certezza della colpa, perchè sarebbe ingiusto punire per una colpa incerta. Quindi, dice il Savio, non biasimare alcuno prima di esserti ben informato, e, quando avrai la tua inchiesta, allora lo riprenderai con giustizia. *Priusquam interrogas, ne vituperes quemquam; et cum interrogaveris, corripe iuste* (Eccli. 11. 7). La pena poi non sia maggiore del fallo, ma *proporzionata*: *noxiae poena par esto*, (Cic. de leg. 3. 40): « sia colpa e duol d'una misura (Purg. 30. 108). Proporzionata, non *materialmente*, ma *moralmente*; perchè la stessa pena leggera per un individuo, può essere gravissima per un altro. Se è più grande della colpa, si commette ingiustizia. — Siate alquanto indulgenti e il castigo sia minore del fallo, chè l'indulgenza confina colla giustizia assai più che la severità. Bisogna essere più

buoni che giusti, diceva S. Francesco di Sales. E il Metastasio: « La giustizia è bella allora — Che compagna ha la pietà ». Ricordiamo anche l'eccellente massima del Fénelon: « Nei castighi la pena deve essere quanto più si possa leggera, ma devesi accompagnare da tutte le circostanze che valgano a muovere il fanciullo a rossore ed a rimorso ».

2. La pena sia giusta rispetto alle circostanze di luogo. Se la mancanza avvenne in privato, non sia pubblica la riprensione o il castigo. *Si autem peccaverit in te frater tuus, vade et corripe eum inter te et ipsum solum* (Matt. 18. 15). Anche i fanciulli hanno diritto al buon nome; quindi, per quanto si può, le correzioni si facciano in privato, « affinché il colpevole o per vergogna non difenda il suo peccato, o perduto ogni rossore, non si ostini nel male, e tu non abbia fatto divenire più cattivo colui che volevi rendere più buono » (S. Agostino serm. 16. e S. Gerol. in Matt. 18). Si facciano in pubblico quando è necessario per togliere lo scandalo o incutere timore negli altri, o per altro grave motivo. *Peccantes coram omnibus argue, ut et ce-*

teri timorem habeant (I. Tim. 5. 20 e Prov. 21. 11).

3. Sia giusta rispetto alle circostanze di modo, cioè sia fatta con carità. Abbia essa più l'apparenza di preghiera, di commiserazione, che di rampogna e di vendetta. *Ne increpaveris: sed obsecra juvenes ut fratres, iuenculas ut sorores* (I. Timot. 5. 1-2). Prega i giovani come fratelli, le giovinette come sorelle, perocchè il tuo fine nel correggere non è di punire, ma di santificare. La collera, dice Seneca, (De ira I. 15), essendo vizio e disordine dell'animo, non può essere rimedio acconcio a guarire i vizi degli altri. Le malattie si trattano senza asprezza; ma i vizi sono malattie dell'anima, adunque vogliono un trattamento dolce, un medico benevolo. Correggi sempre con calma, con dolcezza e con pazienza, senz'ira; altrimenti sembrerà che riprenda per isfogo di passione e otterrai l'effetto contrario. *Servum autem Domini... oportet... mansuetum esse ad omnes, docilem, patientem, cum modestia corripientem eos qui resistunt veritati* (II. Tim. 2. 24-25). Riprendi, supplica, esorta con ogni pazienza. *Argue, obsecra, increpa in omni patientia*

(II. Tim. 4. 2). Se vedi che qualcuno è caduto in qualche fallo, tu istruiscilo, affinchè conosca la sua mancanza e non ricada; ma in ispirito di dolcezza, pensando che anche tu puoi cadere nel medesimo mancamento. *Si preoccupatus fuerit homo in aliquo delicto... hujusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans teipsum ne et tu tenteris* (Gal. 6. 1).

« È correzione falsa, dice il Savio, quand'uno per ira vomita ingiurie, e si fa giudizio che poi non si trova retto » (Eccli. 19. 28). Non avvenne mai a noi?

4. Sia *ponderata, riguardosa, convenevole*: si ponga cioè mente al carattere, all'età, al temperamento, all'educazione del colpevole. Non tutti i fanciulli vanno trattati allo stesso modo. I fanciulli di *buona volontà* sono sensibilissimi alle correzioni; per leggerè che siano e fatte con bel garbo, fanno sempre in loro grande impressione: spesso per loro basta un'occhiata di richiamo. — Bisogna anche distinguere tra difetto e difetto, tra mancanza e mancanza: alcuni difetti si correggono coll'età, altri vanno assolutamente estirpati sul nascere. — Bisogna stare attenti a non avvilire il colpevole affinchè non cada nello scorag-

giamento o si ostini nel male. « Stimare l'allievo nell'atto di correggerlo, dice il Tommaseo, è l'arte vera di renderlo riverente e affettuoso ».

5. Sia *applicata con prudenza*, che è la qualità che tutte le comprende; cioè l'educatore esamini se ha lui l'animo ben disposto per fare la correzione. Reprima la sua passione che sotto maschera di zelo vuole subito giustizia; se sente turbamento, avversione, antipatia, soprassieda: ricorra prima alla preghiera per rimettere il suo cuore in pace. « Si deve, raccomandava S. Vincenzo de' Paoli, lasciar passare più ore e riflettere bene davanti a Dio prima di fare una riprensione, specialmente se la colpa è grave e la persona è poco disposta a ricevere la correzione ». È noto il detto di Socrate al suo schiavo: *Se io non fossi in collera, ti batterei*. E Platone a Senocrate: *Castiga tu questo servo perchè io non posso essendo adirato contro di lui*. — Fénelon diceva: *Non riprendete mai il ragazzo nè nel suo nè nel vostro primo impeto; osservate per molti giorni tutti i momenti per ben collocare una correzione*. — Esamini l'educatore se l'animo del fanciullo è disposto ad accettare la cor-

rezione: per quanto ne è capace, lo prepari, lo disponga, gli dimostri quanto ha fatto per evitargli il castigo; se no, non farà che maggiormente irritarlo. Se in certi casi conviene agire senz'altro, gli faccia poi a tempo opportuno, specialmente se il colpevole è grandicello, quelle considerazioni che non si potevano fare prima. Guardatevi sopra tutto, dice molto saggiamente Fénelon, dal fare parere al fanciullo che voi non esigete da lui che le sole necessarie sommissioni; *ingegnatevi di ottenere, che egli si condanni da sè*, che vi si rassegni senza dispetto, e che a voi non resti che di mitigare la pena che fu da lui accettata ». La prudenza suggerirà anche di perdonare in parte o totalmente chi, pentito, confessa schiettamente il suo fallo.

6. Non bisogna poi credere che di certi difetti il ragazzo possa correggersi in un attimo; non lo possiamo neppur noi. « Bisogna ricordarsi, dice S. Francesco di Sales, che le malattie del corpo, come quelle dell'animo, vengono per le poste e in fretta e si allontanano a piedi e adagio » (Lett. 58). « Anche la vite, dice Sant'Agostino, cambia l'acqua

in vino e lo fa naturalmente, purchè sia adagio e a poco a poco; ma il farlo d'un tratto fu l'opera solo di un Dio onnipotente ». Forse anche egli non vorrà correggersi. La stoltezza è legata nel cuore del fanciullo — *colligata* (Prov. 22. 15). — cioè, vi aderisce fortemente, tenacemente, ostinatamente e in modo che non gli è facile scacciarla. E allora? Allora segui, o educatore, il consiglio dell'Apostolo: *Insta opportune, importune; argue, obsecra, increpa, ma in omni patientia*. Insisti opportunamente e inopportunamente, riprendi, supplica, esorta, ma con ogni pazienza (2. Timoteo 4. 2). Del resto, se vogliamo essere ascoltati, facciamo poche parole, minacce più rare ancora, ma siano eseguite, e guardiamoci dal fare troppe riprensioni per non togliere loro ogni efficacia. « Temete sopra ogni cosa, scrisse il De Demas, di abituare gli educandi ai rimproveri ed ai castighi. L'abitudine fa fare il callo a tutto. Il fanciullo troppo spesso ripreso si apparecchia ai rimproveri come ad un temporale che deve passare e se ne inquieta poco ». Dobbiamo inoltre perdonare facilmente, incoraggiare molto: dopo la riprensione dimo-

striamo sempre di non conservare astio contro il colpevole, e lasciamo correre molte minuziosità che si correggono col tempo. In una parola, l'educatore veda tutto, dissimuli molto, castighi poco e sarà ascoltato. *Superior omnia videat, multa dissimulet, pauca castiget* (S. Bernardo).

Ci regoliamo noi così? Non dimostriamo talvolta odio, stizza, sfogo di passione? Guardiamocene, o cari, e ricordiamoci dell'avvertimento dello Spirito Santo: Ogni uomo sia pronto ad ascoltare, lento a parlare, e lento all'ira: imperocchè l'ira dell'uomo non adempie la giustizia di Dio — *Sit autem omnis homo velox ad audiendum; tardus autem ad loquendum, et tardus ad iram: ira enim viri, justitiam Dei non operatur* (Iac. 1. 19-20).

XVII.

Il buon Educatore deve rialzare

i fanciulli caduti in errore.

1. La mente e i pensieri dell'uomo sono inclinati al male sino dall'adolescenza — *Sensus et cogitatio humani cor-*

dis in malum prona sunt ab adolescentia (Gen. 8. 21). Quindi l'educatore veglierà sugli allievi, affinchè non commettano il male e non si maraviglierà, nè si lascerà prendere dallo scoraggiamento se, dopo tanti avvisi e consigli, dopo tante raccomandazioni e preghiere, dopo tanta vigilanza e tanti sacrifici, vedrà il fanciullo, debole di corpo e di spirito, orgoglioso e privo di esperienza, abbandonare la retta via, cadere in errore e seguire le sue perverse inclinazioni. Non si avviliisca allora il buon educatore, quasi che abbia lavorato indarno; non si abbandoni ad inutili lamenti, ma si adoperi a rialzare i fanciulli caduti, a ricondurli sviati o traviati, sulla buona via; sono colpevoli, è vero, ma sono i suoi allievi, sono i suoi figli, e « la maggior consolazione per i maestri, dice il Lacordaire, è il ravvedimento dei cattivi, come la maggior consolazione di Dio secondo il Vangelo, è il ritorno dei peccatori ».

2. Non risparmi il buon educatore alcun sacrificio, come non ne risparmiò alcuno Gesù, il suo modello. L'uomo creato da Dio, tosto abbandonò il suo Fattore; ma il Verbo, per cui fu creato, perchè il Padre crea tutte le cose per

mezzo del Figlio, gli tenne dietro, lo richiamò a Sè, si fece uomo come lui, affinchè non avesse paura; e quanto sofferse per rimetterlo sulla retta via! E tutto soffrì per dare a noi l'esempio, affinchè seguissimo le sue orme. *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia eius* (I Petr. 2. 21). Le parabole scultorie del pastore che va in traccia della pecorella smarrita, e della donna che mette sossopra la casa per trovare la sua moneta, dicono abbastanza chiaro ciò che Gesù voglia da noi. Chi, dopo tali insegnamenti, potrebbe rimanere indifferente e insieme sostenere che davvero ama i suoi alunni d'amore cristiano ed efficace?

3. Ma, e quando si vede che ogni arte, ogni industria è inutile? — Allora si ricomincia da capo, come fece San Giovanni Ev. con quel giovanetto il quale, dimentico de' buoni principii, si era attruppato cogli assassini e fatto loro capo; come fece Santa Monica con Agostino. — Ma si è fatto e non si venne a capo di nulla. — Allora si ricomincia di nuovo e si cerca di fare meglio, e il buon educatore dice a sè quello ch'è l'Apostolo diceva a Timoteo:

« *Insisti a tempo e fuor di tempo, riprendi, supplica, esorta, ma con pazienza* ». — Si è fatto anche questo e non si ottenne niente. — Allora conviene proprio ricominciare e far meglio che non si sia fatto pel passato. Non fanno forse così i medici per guarire un ammalato? Quando pare abbiano esaurito tutti i mezzi, ritornano da capo, ne ritentano altri perchè è loro scopo non solo di *medicare li per li*, ma di *guarire*. Così dobbiamo fare anche noi. — Ma insomma a che parlare quando non si è ascoltati? *Ubi auditus non est, non effundas sermonem* (Eccli. 32. 6). — Non facciamo una falsa applicazione di tal detto: in certi casi possiamo, forse dobbiamo tacere e dissimulare: ma lasciare nell'abbandono, non mai, non mai. Chi ci assicura che non si convertiranno un giorno? Si sono viste tante conversioni, tante sorprese! « Chi ha rifiutato il consiglio oggi, dice il Grisostomo, forse lo ascolterà e riceverà bene domani: e chi lo respinge oggi e domani, forse lo abbraccerà dopo alcuni altri giorni. Perciò quando vedi il giovane duro, rigido, disattento, di' dentro te stesso: Chissà che in progresso di tempo io non giunga

a piegarlo al bene? — *Itaque cum videris fratrem tuum durum, rigidum, minimeque attentum, dic apud teipsum: Quid si progressu temporis aliquando valeamus illum flectere?* ». Il cuore degli uomini è nelle mani di Dio ed Egli lo può piegare come gli piace; ma in un certo senso non è facile neppure a Dio la conversione di un uomo, a cui fece il dono della libertà. Ci vuole pazienza, preghiera, costanza e sacrificio. « Bisogna essere tutto di Dio, diceva S. Vincenzo de' Paoli, per aiutare il prossimo con una correzione fraterna ». È un consiglio che non si mediterà mai abbastanza.

4. Ad ogni modo Dio non domanderà conto a noi se gli erranti avranno ottemperato o meno alle nostre raccomandazioni; ma domanderà a noi se le avremo fatte e fatte nel debito modo. *Nostræ quidem partes sunt admonere, illorum vero obtemperare* (S. G. Grisost.). Gesù è certo morto per tutti, ma si salvano forse tutti? Eppure Egli dona a tutti le sue grazie in abbondanza. Vogliamo un esempio di più? Egli sapeva che Giuda non l'avrebbe ascoltato, e tuttavia l'avvisò, usò con lui tutte le maniere più soavi e affettuose, sino a

chiamarlo col dolce nome d'amico pur nell'atto che quegli lo tradiva. Questo fece per obbedire al suo Divin Padre, per dare l'esempio a noi. Lo dice San G. Grisostomo: *Hoc fecit nos instituens, ut etiam si præsciamus futurum ut fratres non obtemperent, tamen quidquid in nostra fuerit facultate præstemus, paratâ nobis admonitionis nostræ mercedē* (Conc. I. de Lazaro). Seguiamo il nostro Divino Maestro, imitiamone l'esempio.

5. Una santa educatrice fece a Dio questa promessa: « Avrò distintamente a cuore quelle giovani che sono più dissipate e che sono più lontane da voi, o mio Dio. A queste correrò dietro, cercherò tutti i mezzi per insinuarmi ne' loro cuori onde poi tirarle a Voi. Se le mie attenzioni non gioveranno, non mi stancherò, anzi raddoppierò le cure, le perseguiterò santamente, e non cesserò finchè non le vedrò tutte vostre ». (Ven. B. Capitano). Questa era una vera educatrice. Oh! facciamo nostre le sue parole, imitiamo il suo esempio, l'esempio di Gesù. Abbiamo una sollecitudine e una costanza materna nello studio di rialzare i traviati, e sia una sollecitudine e costanza divina!

XVIII.

*L'Educatore deve ricevere
con benignità i fanciulli pentiti.*

1. È precetto dello Spirito Santo: Non disprezzare colui che si è ritirato dal peccato, e non glielo rinfiacciare — *Ne despicias hominem avertentem se a peccato neque impropere ei* (Eccli. 8. 6). La qual espressione in linguaggio Scritturale vuol dire: Tratta benignamente, con onore, con rispetto il peccatore pentito, sia per la grazia che è in lui, sia per la cristiana fermezza di cui diè segno nel rialzarsi. Ora se cotali modi si devono usare con tutti, quanto più coi fanciulli! Quindi quando qualcuno pentito viene a noi, accogliamo con amore, con gioia, con festa; rassicuriamolo del nostro perdono; facciamogli coraggio, promettiamogli di dimenticare il fallo. Oh quanto questo allarga il cuore dei giovanetti e li invoglia a divenir migliori! Giova anche talvolta condonare la pena, o almeno diminuirla. Il castigo è una medicina, e quando il ragazzo si è corretto e non minaccia di ricadere, a che serve? Il per-

dono intiero o la diminuzione della pena, gli dimostrerà che trattandolo con severità noi non cercavamo che il suo bene.

2. Non imitiamo coloro che escono in invettive o fanno sfuriate. Non è così che va trattato un cuore ferito: a guarirlo ci vuole l'olio della dolcezza e della carità. Perdoniamo a chi adduce scuse sincere, a chi fa confessioni spontanee, tenuto pur conto dell'indole. Imitiamo Gesù: la Maddalena, pubblica peccatrice, si presenta a Lui in un banchetto. Egli non la respinge, anzi l'accoglie amorevolmente, la difende, la loda, l'assicura del suo perdono, le fa coraggio e l'esorta a non più peccare. Trattò forse diversamente Zaccheo? E la più bella e cara di tutte le parabole, quella del padre che accoglie il figlio prodigo, non sarà sempre per noi educatori la più istruttiva? Troviamo noi in quel padre, qualche cosa di austero, di ruvido anzi di men dolce ed espansivo? Quel padre che corre incontro al figlio e l'abbraccia e lo ricopre del suo manto e l'adorna di abiti preziosi e non vuole che parli nè di mancanze nè di pentimento, deve pur dire qualche cosa al cuore di chi ha per i suoi allievi viscere di padre!

3. Il mostrare ad uno che lo si stima buono, spesso lo induce a divenire tale in effetto, e col supporre pentito un colpevole, spesso gli si fa avere il vero pentimento. Non diciamo: Riconosca prima il suo torto e poi parleremo. — Il fanciullo è timido, vergognoso di sè: bisogna che noi lo preveniamo, gli andiamo incontro come il padre al figlio prodigo. Pietro uscì fuori del pretorio e pianse; ma solo dopo che Gesù nel passare gli ebbe dato un amorevole sguardo. Imitiamo Gesù. — Forse l'orgoglio lo trattiene dal presentarsi; e allora bisogna usare grande carità e prudenza. Giova molto in questi casi mettergli attorno qualche altra persona che lo persuada del male fatto e l'induca a presentarsi o a scrivere per domandare scusa. — Il fanciullo, riconosciuto il suo fallo, vorrebbe domandare scusa, lo tenta anche, ma guai se vede il viso arcigno o incontra modi duri! Forse se ne allontanerà per non ritornare mai più, e quello che poteva divenire il principio della sua conversione, sarà pretesto e scusa a perseverare nel male. Regoliamoci in modo che i fanciulli *non debbano star a spiare il tempo opportuno per venire da*

noi. Per andare a Gesù, ogni tempo era buono; fosse per via, o in pubblico convito, o stesse predicando: facciamo noi altrettanto?

4. Facciamoci anche una legge severa di non rinfacciare al ragazzo pentito la colpa perdonata, imitando in ciò il Signore che dice espressamente: *Se il peccatore farà penitenza... dimenticherò tutte le iniquità che egli ha commesse* (Ezech. 18. 21-22). — Il rinfacciarliela dimostrerebbe che non abbiamo perdonato che per metà, e l'irriterebbe e l'indisporrebbe a perseverare nel bene. Quando gli abbiamo detto: Su via, fatti coraggio, sta buono e non ne parliamo più, — non parliamone veramente mai più se non fosse per modo di scherzo, per dimostrargli benevolenza speciale, come Nostro Signore chiamava una santa convertita: La sua gran peccatrice. Facciamo in modo che il fanciullo non concepisca mai il tristo pensiero che, avendo una volta sbagliato, non lo si tien più capace di virtù, nè avrà più mezzo per rientrarci in grazia; ma diciamogli come diceva San Bernardo a suo nipote Roberto: *Mutatus mutatum me invenies*. Se cambi, certamente mi troverai cambiato della cattiva opi-

nione che avevo di te. Non solo ti perdono, ti accolgo di cuore, ti abbraccio, ma mi sarai caro come prima, come se mai io non avessi dovuto allontanarti da me, come appunto diceva Iddio al suo popolo: *Miserebor eorum, et erunt sicut fuerunt quando non proieceram* (Zacch. 10. 6). Questo faceva Sant'Ignazio di Lojola di cui diceva un tale: « Medica le ferite in modo che non resta neanche la cicatrice » (Bart. Vita).

5. Molte volte i ragazzi promettono e poi... — E poi non mantengono, è vero; ma il non perseverare non è sempre segno che non ci fosse il pentimento e il buon volere; il più delle volte è segno di volubilità. Bisogna che corroboriamo la loro volontà con avvisi e consigli, anche con minacce e castighi; ma senz'astio, senza rancore, dimostrando che si nutre fiducia che faranno meglio. E questo sempre; accoglierli benignamente non solo sette volte, ma settanta volte sette, tante volte quante ritornano pentiti. Non tratta così Gesù? Non perdona egli sempre al peccatore che si converte? Non gli perdona anche quando sa che non persevererà nel bene? Non è così che usa anche con noi ogni giorno?

Memento quod omnes in correptione sumus. Ricordiamoci che tutti siamo degni di castigo, perchè peccatori. Oh sì! Gli educatori considerino rivolte a sè le parole di S. Paolo: *Fratelli, se un uomo* — tanto più poi se un fanciullo sventato e inesperto — *sia sgraziatamente caduto in qualche fallo, voi che siete spirituali, istruite questo tale in ispirito di dolcezza; e poni mente a te stesso, che tu pure non caschi in tentazione* (Gal. 6. 1). E quelle altre di Gesù: *Se il tuo fratello,* — più ancora se il fanciullino debole e leggero — *ha peccato contro di te, riprendilo: e se è pentito, perdonagli. E se sette volte al giorno avrà peccato contro di te, e sette volte al giorno a te ritorna dicendo: Me ne pento, perdonagli* (Luc. 17. 3-4).

Siamo noi generosi e facili a perdonare?

XIX.

L'Educatore deve usare grande pazienza cogli idioti.

1. La pazienza è una delle virtù principali di cui deve essere adorno un buon educatore. Egli deve esercitarla special-

mente co' fanciulli molto ignoranti e tardi d'ingegno: ne assunse l'obbligo quando si diede all'insegnamento, che è opera di carità, di cui è figlia la pazienza. Se i fanciulli fossero già istruiti, non verrebbero a scuola; se tutti fossero aquile, potrebbero istruirsi da sè. Anche noi un giorno eravamo ignoranti, e i nostri maestri dovettero usare molta carità e pazienza per istruirci. Forse ce ne siamo dimenticati, ma la cosa non fu in altro modo. Perché non useremo noi la stessa misura coi nostri cari allievi?

2. Se un fanciullo è tardo d'ingegno, ottuso di mente, che colpa ne ha? Egli non ha che maggior diritto alla nostra carità e pazienza; noi abbiamo il dovere di non renderlo più infelice coi nostri troppo facili scatti e rei trasporti. — Non avviene talvolta che si prendono abbagli enormi giudicando inetti fanciulli che sono benissimo disposti?

Un giorno il maestro di un villaggio della Svezia, vicino ad Upsala, diceva al padre d'un suo scolaro: Ho fatto il possibile per questo vostro figlio; ma non ha testa. Vi do un consiglio da vero amico: fategli apprendere un me-

stiere. Il padre chinò il capo e mise il figlio a fare il calzolaio. Al medico del villaggio invece, al quale il fanciullo era spesso mandato per le scarpe, sembrò che fosse molto intelligente e prese ad ammaestrarlo; e poi coi pochi aiuti che poteva dargli, lo mandò a Upsala, ove il giovanetto il giorno andava a scuola e la notte cuciva le scarpe dei compagni per procurarsi di che vivere. E questo giovanetto, che si chiamava Carlo Linneo, fu poi il sommo riformatore della storia naturale, la più gran mente, forse, che tale scienza abbia avuta dopo Aristotile.

— D'altronde, dato pure che il fanciullo sia tardo d'ingegno, sappiamo noi se egli non abbia davanti a Dio più merito di tanti altri che imparano subito? Sappiamo noi se Dio non vorrà servirsi di lui per compiere opere maravigliose? Il ven. Cottolengo, il ven. Curato d'Ars, per tacere di tanti altri, nell'adolescenza apprendevano con istento. — Ad ogni modo se gli educatori dei figli di re si mostrano molto pazienti con loro, perchè non useremo noi eguale pazienza nell'istruire i nostri fanciulli, che sono figli di Dio, destinati al possesso del regno eterno?

3. Sia Gesù nostro modello; rispecchiamoci sovente in Lui. Quanta pazienza non ebbe Egli coi suoi discepoli! Quante volte Egli spiegava minutamente la verità, parlava con tutta chiarezza e semplicità e poi non era inteso e si sentiva domandare: Maestro, com'è la tal cosa? Oppure vedeva che erano distratti, pensavano ad altro! Per esempio: dopo aver spiegato con modi semplici e famigliari la parabola della zizzania seminata in mezzo al buon grano, giunto a casa, ecco i discepoli a dirgli: Spiegaci la parabola della zizzania. *Edisserere nobis parabolam zizaniorum agri* (Matth. 13. 36). Era chiara la similitudine con cui voleva far intendere che i pensieri cattivi ecc. macchiano l'anima; ma non la capirono, ed ecco Pietro a nome di tutti domandargli la spiegazione. *Edisserere nobis parabolam istam* (Matth. 15. 15). Onde Egli dovette anche un po' rimproverarli, affinchè stessero più attenti: *Adhuc et vos sine intellectu estis?* (Ib. 16.) Anche quando li avvisò di guardarsi dal fermento de' Farisei, cioè dall'invidia, non capirono (Matth. 16. 7) e pensavano a tutt'altro e dovette ripetere più chiaramente (Id. 11). Così non capirono quando

parlò della legge del perdono (Matth. 18. 21), nè quando parlò della necessità che aveva di patire per noi (Matth. 16. 22). Mentre poi li veniva istruendo che non si scandalizzassero per ciò che i peccatori gli avrebbero fatto patire, essi presero a disputare tra di loro, chi sarebbe stato il primo e più grande in cielo. (Marc. 9. 32). Eppure se vi era un momento in cui il buon senso e il buon cuore suggerissero di stare attenti, era quello! Ma, cosa veramente ammirabile e divina! Gesù non si impazienta!

4. I discepoli di Gesù, se erano tardi a capire, erano poi pronti a dimenticare, e dopo tante lezioni e prodigi per dimostrar loro che Egli era Dio, eccoli dopo la tempesta sedata, domandarsi ingenuamente: Chi è costui al quale e i venti e il mare obbediscono? (Marc. 4. 40). Eccoli, come i discepoli di Emmaus, non più ricordarsi delle promesse della sua risurrezione; eccoli non solo a dimenticare, ma anche a negarla, come S. Tommaso. Oh adunque Gesù nello scegliersi ed istruire tali scolari, e farli suoi cooperatori nello spargere la sua dottrina, ci diede un grande esempio di pazienza! E si che non possiamo met-

tere in dubbio la sua abilità nell'insegnare, mentre noi spesso crediamo di parlare molto chiaro, e non ispieghiamo abbastanza chiaramente; e questa non è l'ultima ragione per cui dobbiamo usar pazienza cogli ignoranti. Facciamoci coraggio, facciamoci violenza, usiamo carità e pazienza. Isacco Newton a chi gli domandava come fosse riuscito a fare tante meravigliose scoperte, rispondeva: « Provando e riprovando: il genio è pazienza ». Anche noi, a forza di correggere, di ripetere, di fare e di rifare, arriveremo ad ottenere il nostro intento, cioè di vedere corretti, istruiti ed educati i nostri allievi. Ricordiamoci che solo colla pazienza arriveremo alla perfezione dell'opera. *Patientia opus perfectum habet* (Jac. 1. 4).

5. D. Bosco lasciò scritta una grande parola per i maestri. Egli dice: « *I più idioti della classe siano l'oggetto delle loro sollecitudini; incoraggino, ma non avviltiscano mai. Interrogchino tutti senza distinzione e con frequenza, e dimostrino grande stima ed affezione per tutti i loro allievi, e specialmente per quelli di tardo ingegno. Evitino la perniciosa usanza di taluni, che abbandonano a loro stessi gli allievi che fos-*

sero negligenti e di troppo tardo ingegno ». Felice chi sa intendere e praticare quest'aureo consiglio! — I più famosi capitani mettevano l'ardore nei soldati con brevi, acconci ed efficaci discorsi: mettevano l'entusiasmo anche tra i più timidi ed i meno volenterosi. Grande lezione per l'educatore! Faccia sovente dell'esortazioni, chè l'esortazione del maestro fatta con calore, con intima persuasione, fortifica gli animi, li infiamma, sviluppa in loro novelle forze e li spinge ad operare cose di cui non si tenevano certo capaci. Lo Spirito Santo dice: *Le parole dei saggi — le vive esortazioni — sono come pungoli e come chiodi che penetrano profondamente. Verba sapientium sicut stimuli et quasi clavi in altum defixi* (Eccl. 12. 11). *Pungoli* che spingono ad operare il bene; *chiodi* che penetrano nel cuore e lo mantengono stabile nella virtù. — In generale si fa troppo poco uso dell'esortazione, dell'incoraggiamento. San Paolo che ben conosceva la forza di questo mezzo, se ne serviva molto sovente, ne raccomandava l'uso in tutte le sue lettere, specialmente in quelle a Tito ed a Timoteo: esortazione però sempre congiunta coll'edificazione e colla

consolazione (I. Cor. 14. 3). Quanti ragazzi furono salvi dallo scoraggiamento o scossi da naturale inerzia col mezzo d'una esortazione viva o d'una lode temperata e sincera! Una parola di lode, un piccolo premio li elettrizza: sovente essi sentono anche bisogno di questo, quasi esterna sanzione dell'interno piacere d'essere riusciti, d'aver fatto bene. Il savio educatore sa valersene a tempo opportuno e non solo in pubblico, ma anche in privato. « Consideriamo, dice S. Gregorio, che non bastano le esortazioni in comune, dobbiamo adoprarci, per quanto è possibile, d'istruire e d'esortare ciascuno con trattenimenti particolari... Si occupi adunque l'educatore di ciò che dirà all'uno o all'altro, della maniera di persuadere questo, di correggere quello ».

Siamo noi pazienti? Ripetiamo noi le spiegazioni in modo amorevole, senza che la voce alterata dia a conoscere la nostra poca pazienza? Facciamo noi coraggio a' nostri allievi?

XX.

*L'Educatore deve avere grande pazienza
co' disturbatori.*

I. Un giorno Gesù predicava e le turbe pendevano immobili dal suo labbro, avida della parola di vita. Ma ecco i fanciulli, desiderosi di vedere Gesù, cacciarsi tra uomo e uomo per passare avanti, e perciò essere causa di disturbo. I discepoli, pieni di uno zelo che non era quello del Divin Maestro, si diedero attorno a respingerli; ma Gesù li riprese, chiamò a sè i fanciulli e disse che di loro era il regno dei cieli. (Matth. 19. 14). — Ricordiamoci di questa scena, quando sul più bello di una spiegazione, un fanciullo leggero, svogliato, disattento, chiacchierino ci disturba e noi ci sentiamo scoppiare in cuore l'indignazione e lo vorremmo colpire, fulminare. Ricordiamoci di questa scena, quando dopo averlo richiamato all'ordine due, tre, cinque volte, lo vediamo disturbare da capo, e siamo tentati di espellerlo dalla scuola. Ricordiamocene per figurarci Gesù al nostro posto e pensare con quale

pazienza, carità, dolcezza, ed abnegazione Egli tratterebbe quel fanciullo!

2. Certo, se un fanciullo fosse di danno, di scandalo alla scolaresca, sarebbe bene, anzi un dovere, avvisare i parenti, affinchè lo ritirino; ma questi sono casi eccezionali che appena possono capitare una o due volte nella vita, perchè il fanciullo è sempre suscettivo di emenda, ed un educatore illuminato, zelante, trova quasi sempre la via per arrivare al cuore e indurlo al bene. Ma anche se un ragazzo è da allontanarsi, non lo si disprezzi e gli si lasci sempre una buona impressione, per cui ritenga che non gli è preclusa ogni via; una impressione la quale in momenti difficili forse gli dirà: Se tu ti presentassi al tuo antico maestro, egli ti aiuterebbe; e forse sarà il filo di cui si vorrà servire la Divina Provvidenza per convertirlo e salvarlo.

3. Riflettiamo un momento sul fanciullo. Egli è di sua natura vivo, ardente, leggero, sventato; l'attenzione lo stanca, lo stare fermo, immobile, è per lui un martirio; egli ha bisogno di vedere, di guardare, di toccare, di muoversi, d'interrogare, di manifestare i suoi pensieri,

di dire ciò che già da tempo tutti han visto e saputo, ma che egli crede avere scoperto proprio lui adesso, pel primo... Bisogna mettersi ne' suoi panni, per comprendere tutto questo e per darsi ragione di tante raccomandazioni dimenticate, di tanti bei propositi violati, di tante stranezze e storditezze in cui cade senza avvedersene. Avere tanti bisogni e tutti potenti, e doverli tutti comprimere! Come deve fare, povero piccino? Quindi abbiamo coi fanciulli più irrequieti grande pazienza, per non isvellere colla zizzania anche il buon grano, cioè per non viziare in loro le buone qualità, mentre vogliamo correggere i loro difetti. Solo col *sopportarli* potremo far loro del bene.

4. Non vogliamo tutto correggere, riprendere e punire: certi difetti che scompaiono coll'età, lasciamoli correre; altrimenti si diventa uggiosi e ridicoli. Chiudiamo talora un occhio, sopportiamo per amore di Gesù. Non sopportò Egli per nostro esempio i fanciulli? Non sopporta Egli ogni giorno i peccatori? Non sopporta anche noi, che ogni giorno cadiamo in tanti difetti? Sappiamo reprimere le suscettibilità della natura,

vinciamo le sue ripugnanze, rinneghiamo noi stessi. Nulla andrà perduto: Gesù conta i nostri sacrifici e ci ricompenserà in proporzione di essi, non solo nell'altra vita, ma anche in questa. Non è raro vedere i più disturbatori, sopportati con pazienza, rientrare in sè, divenire i più buoni, i più affezionati e fare la più bella riuscita; o almeno dimostrare più tardi la loro più viva riconoscenza verso chi usò loro tanta carità. Sopportiamoli adunque per amore di Gesù, correggendoli con dolce fermezza ed offriamo a Dio i quotidiani sacrifici di pazienza a loro favore, e Dio ci benedirà.

Come ci diportiamo noi coi disturbatori? Non iscattiamo ad ogni istante? Cerchiamo di prevenirli col mutarli di posto o in altri modi affinchè si correggano?

XXI.

Il buon Educatore

deve avere pazienza cogli ingrati.

I. Avvezziamo i fanciulli alla gratitudine; ma non aspettiamocela troppo. Il fanciullo sovente è ingrato, ma per

lo più per irriflessione. Egli è avvezzo a vedersi preparato il vestito, il cibo, i giuochi; a sentirsi spiegare le lezioni, correggere i compiti e crede che tutto ciò gli sia dovuto e che a noi non costi fatica. Spesso si lamenterà se si tarda a servirlo, ma non gli cadrà neppure in mente di ringraziare delle premure che si hanno per lui e dei sacrifici che si fanno. Anzi talora riputerà offesa e danno un segnalato beneficio, e amerebbe meglio che si fosse meno premurosi per la sua educazione, pel miglioramento dei suoi costumi, per la correzione dei suoi difetti: cosicchè spesso avrà in uggia l'educatore oculato e zelante. È un ignorante che si deve compatire.

2. Inspiriamo per tempo la gratitudine che è lo splendore della religione, una sorgente di dolcezza, un potente mezzo per ottenere altri benefici; facciamone sentire il dovere, la grandezza, la nobiltà; ma non contiamo sopra la gratitudine dei ragazzi, perchè sarebbe poi troppo amara la delusione e cadremmo nello scoraggiamento. Dimostriamo la bassezza, la vergogna, la nera mostruosità dell'ingratitude; ma quando vediamo i fanciulli non fare alcun conto

dei sacrifici che per loro sosteniamo, quando li vediamo non corrispondere punto alle nostre cure, quando li vediamo fare l'opposto di quanto raccomandiamo, non abbandoniamoci al malumore, al dispetto, allo scoraggiamento. « L'ingratitude dei beneficati, ha detto molto saggiamente il Tommaseo, non vi faccia pentito del beneficio; ma v'insegni ad oprarlo con animo più puro d'umane speranze ». Siamo pazienti, siamo umili; riflettiamo che nulla andrà perduto; che Gesù ci ricompenserà di tutto, e siamo fermi nel nostro dovere, costanti nel nostro lavoro.

3. Anche Gesù, il Divin Maestro, ha provato la pena dell'ingratitude e grande quant'altri mai la possa provare. Non ricordiamo noi le lagrime che versò sull'infelice città di Gerusalemme e il pietoso grido di dolore che gli uscì dal petto quando disse: « Quante volte ho voluto radunare i tuoi figli, come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali e non hai voluto? » (Matth. 23. 37). Non ricordiamo noi come quei cittadini da lui tanto beneficati, gli si volsero contro e domandarono la sua morte? Vi può essere ingratitude più mo-

struosa?... E i suoi Apostoli, suoi allievi prediletti, non ricordiamo noi come anch'essi tutti l'abbandonarono? E Gesù che fece? Non cessò di amarli e di beneficarli, perchè Egli cercava di compire la volontà del suo Divin Padre, e la loro salvezza. Così dobbiamo fare ancor noi: non irritarci, non iscoraggiarci per l'ingratitude degli allievi; bensì rettificare maggiormente le nostre intenzioni e stare saldi al nostro dovere, lottare incessantemente per compierlo, per procurare la salvezza di quelle anime, per avere l'eterna ricompensa.

4. Vediamo che tale è pur sempre la pratica di Dio: ad ogni istante dispensa i suoi benefizi agli uomini e dai più non riceve che ingratitude; tuttavia Egli ogni giorno fa nascere il sole per i giusti e per i malvagi, per gli uni e per gli altri manda le sue piogge a fecondare i campi e non trascura alcuno. Anche noi prendiamoci cura dei giovani riconoscenti e degli ingrati: imitiamo Gesù e il suo Divin Padre; spesso gli scolari dimostrano la riconoscenza più tardi, e tanto più grande quanto più han ritardato a compiere tal dovere. — Ad ogni modo

gli ingrati, disse anche Seneca, vanno sopportati con animo piacevole, mansueti e con nobiltà. — E per mettere più facilmente in pratica tale avviso, ricordiamoci che *Gesù riputerà fatto a sè ciò che facciamo ai fanciulli* e che *Gesù non è ingrato*.

Non siamo noi facili a mormorare contro le ingratitudini dei fanciulli e perciò a rilassarci nei nostri doveri?

XXII.

Il buon Educatore

deve usar pazienza coi rivoltosi.

1. L'orgoglio è il primo vizio che si annida e si risvegli nel cuore umano. Troveremo fanciulli esenti da molti difetti, ma non ne troveremo uno che non sia più o meno dominato dall'orgoglio. Noi fortunati, se noi stessi deporremo totalmente il nostro amor proprio un quarto d'ora prima di comparire al tribunale del Divin Giudice! Questo vizio che dobbiamo continuamente combattere in noi e ne' nostri allievi, perchè principio e sorgente d'infiniti mali, è quello che potrà spingere degli scolari

a insorgere contro di noi e talora precisamente per il motivo che vogliamo beneficarli, perchè li correggiamo. Noi dobbiamo e vogliamo condurli al punto che un giorno possano fare da sè; quindi dobbiamo istruirli, avvisarli, correggerli; ma ecco l'orgoglio dir loro che ne sanno già abbastanza, che non hanno bisogno di tante ammonizioni, che questo e quello non è il modo di avvertire, di correggere, che essi infine sanno benissimo fare da sè. E quando dobbiamo fare forti riprensioni e porre anche mano a castighi, ecco il giovane non voler riconoscere il proprio torto, ecco non di rado la stizza, il brontolio, 'lo sguardo torvo; ecco la dispettosa crollata di spalle, l'arroganza, la risposta insolente, la villania..... E allora? Dovremo anche noi, legittimamente offesi, sfogare il nostro sdegno e svillaneggiare l'insolente? O percuoterlo od abbandonarlo al suo reprobò senso? — No. S. G. Grisostomo dice che in tali casi dobbiamo imitare il buon medico, il quale, avendo in cura un malato riottoso, che gli spranga calci e tenta strappargli la barba, non l'abbandona, ma gli usa ogni amorevolezza e prosegue la sua cura

per guarirlo. Così quando un fanciullo ci si ribellasse, noi più che mai dobbiamo serbare la calma, la pazienza, per non uscire in espressioni sconvenienti, e in atti di cui non tarderemmo a pentirci; espressioni ed atti che riducono al silenzio, ma non edificano nè correggono. « I giovani professori, scrive Mons. Dupanloup, stentano a capacitarsi di ciò e appena vedono nei loro alunni un disprezzo, una resistenza, montano sulle furie e minacciano. E infatti è più agevole irritarsi che usar pazienza; si va più colle corte col minacciare un fanciullo, che collo studiarsi di persuaderlo; è più comodo all'alterigia e all'impazienza dell'uomo inveire contro chi resiste, che sopportarlo ammonendolo con fermezza e dolcezza. Ma non si ottiene lo scopo ». — In tali casi serbiamo più che mai la calma per non lasciarci ottenebrare lo spirito, per non perdere il decoro, per saper scegliere il mezzo più opportuno con cui correggere l'orgoglioso; sappiamo frenarci per usare quella fermezza inflessibile proveniente dalla calma ragionata, che non presenta alcuno spettacolo indecoroso: ora sarà la parola franca, severa, scul-

toria; sarà ora la meraviglia, il rincrescimento; ora altro modo, ma non mai lo spirito di vendetta o dell'amor proprio offeso; perchè non si corregge il vizio col vizio, nè si insegna l'umiltà col l'orgoglio.

2. Un giorno fu presentato a Gesù un giovane lunatico sino dalla fanciullezza, il quale si gettava per terra e digrignava i denti e si r avvolto lava, colla spuma alla bocca. Gesù non si adirò contro l'infelice, ma ebbe pietà di lui: cacciò via il demonio che l'invadeva e lo guarì (Marc. 9). Così dobbiamo fare anche noi: colla pazienza, congiunta colla fermezza, scacciare il demonio dell'orgoglio che sino dall'infanzia si annida nel cuore de' nostri allievi; demonio accarezzato, accresciuto sovente da un'affezione domestica male intesa, da una falsa educazione. — Anche a Gesù, mentre insegnava, furono fatti affronti: alcuni lo chiamarono samaritano, altri lo dissero indemoniato, altri lo schernivano provocandolo a fare dei prodigi come aveva fatto altrove; altri diedero mano ai sassi per lapidarlo; e Gesù non oppose alle villanie che una calma serena e una parola franca,

ma piena di bontà e di amore. Grande esempio per noi, quando un ragazzo ci si rivolta e c'insulta! Siamo noi prudenti a prevenire tali casi dolorosi, a non eccitare i fanciulli all'indignazione? Siamo noi preparati a soffrire in unione a Gesù e per amor suo? Oh quanto edifica in tali casi il contegno calmo del maestro! Quanto cresce nella buona stima degli allievi!

Domandiamo a Gesù, per l'intercessione di Maria SS., la grazia di essere sempre padroni del nostro cuore e dei nostri affetti.

XXIII.

*Come il buon Educatore
debba diportarsi coi vendicativi.*

1. L'orgoglio offeso medita vendetta. Il fanciullo corretto, umiliato, ma che volendo giustificare se stesso — *volens giustificare seipsum* (Luc. 10. 29) — non seppe, non volle riconoscere il suo torto, serberà rancore; lo dimostrerà nello sguardo, negli atti, nei gesti, nei piccoli dispetti; talvolta non dimostrerà all'esterno che un contegno sostenuto, ma

nel fondo del suo cuore coverà un odio implacabile e mediterà di farla pagare al maestro. Sta a noi l'usare grande prudenza nell'infliggere castighi, nel modo di darli ecc. e nel saper dissipare ogni sinistra impressione. Tuttavia che fare quando venissimo colpiti da una vendetta, da una calunnia? Offriremo subito a Dio il dolore che proviamo, facendo atto di sincero perdono al colpevole e di accettazione di tutte le pene con cui il Signore vorrà provarci. Tutto questo varrà a mettere il nostro cuore in pace e soffrire con merito. Poi, per quanto ci sarà possibile, ci discolleremo, affinchè non sia vituperato il nostro ministero. Così ha fatto il nostro Divin Maestro quando gli dissero che era un indemoniato, che cacciava i demonii in virtù di Beelzebub; rispose con calma che Egli non aveva il demonio — *Ego demonium non habeo* — e dimostrò essere cosa impossibile che scacciasse i demonii in virtù del loro capo. Così ricevuto uno schiaffo da un vile servo di Caifa, affinchè nessuno credesse aver Egli mancato di rispetto al Pontefice, rispose: Se ho parlato male, dimostramelo; se no, perchè mi per-

cuoti? E così troviamo che si difese altre volte; così troviamo pure che praticarono i Santi.

2. E se non potessimo far valere le nostre ragioni? Non coveremo rancore, non mediteremo vendetta, ma soffriremo in silenzio, offrendo a Dio le nostre pene e pregando per l'infelice che è causa de' nostri dolori. « Perdonate a chi v'ha fatto del male, dice A. Manzoni, anzi pregate per lui; chè, oltre all'acquistare merito, vi sentirete anche allargare il cuore ». (Prom. Sposi c. 24). Così faceva S. Francesco di Sales, il quale, calunniato, a chi gli diceva che avrebbe dovuto sapere di più difendere il suo carattere, rispose: *La mia difesa è il silenzio che mi giova più che quanto io possa dire o fare*. E ad uno che lo ingiuriava, disse che se anche gli avesse strappato un occhio, egli l'avrebbe guardato egualmente con amore con l'altro. Così ci ha insegnato Gesù, il quale, quando non trattavasi di difendere la gloria del Divin Padre e la santità della sua dottrina, taceva. In tal modo soffriva in silenzio, senza lamenti, le accuse più gravi e villane di sedurre il popolo, di aspirare al trono, di commuovere la

plebe, di aver insegnato non doversi pagare il tributo a Cesare e tante altre imposture. Egli avrebbe potuto difendersi, nulla gli sarebbe costato fare uno o più miracoli in sua difesa, ma non volle, per darci un grande esempio di pazienza nelle false accuse. Oh come ai piedi della croce meditando l'esempio di Gesù, il dolore si alleggerisce e come si dilata il cuore alla calma dolce e soave che l'inonda! Facciamo di ricordarcene nel tempo della prova!

3. L'apostolo S. Paolo dice che in Gesù noi abbiamo un pontefice il quale sa capire e compatire le nostre infermità, perchè egli stesso le ha provate tutte (Hebr. 4. 15). Egli sa quanto sia penoso l'essere calunniato e tradito da chi cordialmente si ama e si beneficia, perchè egli stesso fu tradito da un discepolo e gridato a morte da una nazione prediletta sopra ogni altra. Egli ogni giorno è rimesso in croce non solo dai pagani, ma dai cristiani, ed anche da anime privilegiate! Quante profanazioni nelle chiese, nel Sacramento del suo amore! E in un giorno solo quante bestemmie, quanti peccati! Egli sopporta tutto in silenzio trattenendo i fulmini della di-

vina giustizia. — Ai piedi dell'altare meditiamo le pene, le angosce di Gesù offeso, tradito, insultato, disprezzato, e troveremo leggere quelle che possiamo aver ricevuto da qualche allievo. Domandiamogli la grazia di patire per amor suo, com'Egli ha patito per noi, e Gesù verrà in nostro aiuto e ci consolerà.

Non serbiamo noi rancore verso chi ci ha offeso? Nelle nostre prove siamo noi solleciti a ricorrere a Gesù? Oppure ricorriamo piuttosto agli uomini che sono, come diceva Giobbe, consolatori onerosi, i quali fingono di compatirci e poi non si curano di noi, quando anche non ci deridono dentro di sè e dietro le spalle?

Almeno oggi prendiamo la buona risoluzione di andare sempre a Gesù nelle nostre afflizioni.

XXIV.

Delle colpe nei fanciulli.

I. I fanciulli possono commettere colpe gravi e disgraziatamente anche ne commettono. Sant'Agostino confessa di sè che era tant'alto e già gran peccatore: *Tan-*

tillus homo et tantus peccator. Davide pregava Dio di perdonargli i delitti della sua giovinezza, — della sua puerizia, si legge nell'Ebreo, — e le sue ignoranze. Indizio che di falli ne aveva commessi. *Delicta juventutis meæ et ignorantias meas ne memineris* (Salm. 24. 7). Giobbe domandava a Dio se lo condannava a tanti guai per i peccati della sua *adolescenza*. *Scrisibis enim contra me amaritudines, et consumere me vis peccatis adolescentiæ meæ* (Iob. 13. 26). Geremia diceva: Dopo che tu, o Signore, mi illuminasti, io percossi il mio fianco. Sono confuso ed arrossito portando l'obbrobrio di mia adolescenza, cioè, commenta il Martini, arrossii delle obbrobriose cose fatte da me ne' tempi addietro, che furono per me come tempo di sfrenata adolescenza. *Confusus sum et erubui quoniam sustinui opprobrium adolescentiæ meæ* (Ier. 31. 19). Da queste testimonianze, che si potrebbero moltiplicare, risulta chiaro che i fanciulli possono commettere colpe gravi, e noi dobbiamo vigilare, affinchè non le commettano, e non essere di coloro, facili a trovarsi fra i genitori, i quali credono che i fanciulli siano tanti angioletti impeccabili, e non vedono in

loro che prodigi di ingenuità e di virtù. Il Ven. A. Luzzago diceva: « Abbi sempre l'occhio aperto e lungo, e sospetta qualche volta. Dei giovani in cose di onestà e di disonestà, — e noi potremmo aggiungere anche di altre virtù e vizi, — non fidarsi mai; non dire: Non lo deve fare e non lo farà, ma: Lo può fare e forse lo farà ».

2. Vigiliamo e ammoniamo i fanciulli, affinchè non pecchino, e diciamo che non credano di trovare scusa per la loro piccola età, come appunto fece Sant' Ambrogio, il quale volendo dissuadere il giovane imperatore Valente dal firmare un decreto contro la Fede, gli diceva: « Qualora tu ti rendessi reo di questo delitto, che potresti replicare a tua difesa? Forse che tu sei ancora fanciullo? Una tale scusa non ti difenderebbe; ogni età dell'uomo è perfetta davanti a Gesù Cristo. Dio riempie l'uomo di sè in ogni stadio della vita. Se si trattasse di scienze e di imprese guerresche, l'esser fanciullo sarebbe una difesa; non così trattandosi della Fede; questa può essere perfetta anche in un fanciullo; molti persino nella puerizia confessarono Gesù Cristo con animo intrepido davanti ai

persecutori » (1) (Epist. 17. n. 15). Diciamo anche noi quello che S. G. Grisostomo dice e dimostra a lungo, cioè che i giovanetti sono capaci di virtù quanto i vecchi — *in utraque (senectutis et iuventutis) ætate oriri videris maturos fructus*; — che nella storia tanto sacra che profana ed ecclesiastica si legge di fanciulli che compiono atti del più grande eroismo di virtù, come i tre fanciulli gettati nella fornace ardente, come i sette fratelli Maccabei, come i Martiri della nostra Santa Religione, come quel giovanetto pagano di dodici anni che per sottrarsi al tiranno Dionisio, che sollecitava al male, e per conservarsi puro, si gettò in una caldaia bollente; che nessuno, se non fa bene, può addurre a scusa della sua ignavia l'essere ancor giovanetto o già vecchio — *ne quis ergo obficiat ad ignaviæ excusationem juventutem vel senectutem*. « Infatti se sono riprovevoli i vecchi, non vanno esenti di riprensione i giovani; e perchè? Perchè si perdonerà facilmente ad un

(1) Il mio libro: *Giovani eroi* contiene una lunga serie di piccole vite di fanciulli santi i quali sono una luminosa conferma di questa sentenza.

giovane se, chiamato all'amministrazione, si mostrerà imperito, richiedendosi in tali uffici tempo ed esperienza, di cui egli manca; ma quando si tratti ch'ei si mostri uomo nella temperanza, allora no; nè quando trattasi di non attaccarsi al danaro; che anzi, se manca in tali cose, il giovane è degno di maggior rimprovero. Poichè il vecchio ha bisogno, per causa di sua debolezza, di molte cose, mentre il giovane che, volendolo, può bastare a se stesso, quale scusa potrà sperare, se ruba, se è più ostinato al perdono, se disprezza il prossimo, se meno del vecchio difende gli innocenti, se è troppo libero nel parlare, se scaglia ingiurie o maledizione, o se si ubbriaca? Che se egli nega di meritarsi riprensione a proposito della temperanza o della continenza, attenda a vedere di quanti aiuti egli è munito a preferenza dei vecchi. Benchè infatti più del vecchio egli sentasi molestato dalla libidine e dalla cupidigia, nondimeno ha nelle sue mani mezzi potenti, che non ha il vecchio, per incantare quella belva. E quali sono? Le fatiche, le lezioni, le vigilie, i digiuni » (Hom. 7. in Epist. ad Hebr.).

3. Spieghiamo chiaramente che il pec-

cato, è atto della volontà; che anche i fanciulli sono liberi nell'agire; che se commettono il peccato, sono inescusabili; che i mezzi per evitarlo a loro pure non mancano; anzi, che a molti peccati essi hanno meno incentivi che i vecchi, e concludiamo col medesimo S. G. Grisostomo: « Se non vi fossero tanti altri fanciulli che per il passato e al presente vivono con pudicizia e castità, avreste forse qualche scusa e difesa: ma vi sono, e come potete voi dire di non poter frenare gli stimoli della concupiscenza? Quelli che li vinsero, vi accusano, perchè erano della medesima vostra natura. *Nam si non alii essent multi adolescentes pudice et caste viventes, et olim et nunc, esset vobis fortassis aliqua excusatio ac defensio: si autem sunt, quomodo poteritis dicere non potuisse vos cohibere flammam cupidinis? Illi vos accusant, qui potuerunt, quod sint eiusdem naturæ participes* » (Hom. 5. in Epist. ad Thess.). E sveliamo loro che la causa dei loro peccati non è la giovane età, — *non enim causa est juvenus*; — altrimenti tutti i giovani sarebbero stati impudici e incontinenti: — *alioquin omnes juvenes futuri erant impudici et incontinentes*; — ma è perchè sono essi che

cercano il peccato — *sed nos in rogum conjicimus*, — col mettersi in occasioni certe di peccato, come frequentando compagni cattivi, leggendo libri frivoli o rei, usando a teatri liberi, a conversazioni pericolose, e finiamo coll'esortarli al santo timore di Dio.

Pratichiamo noi tutto questo coi nostri allievi?

XXV.

*Del non aggravare le colpe
dei fanciulli.*

I. *Giudica il prossimo tuo con giustizia*, fece scrivere il Signore nella Legge: *Iuste iudica proximo tuo* (Lev. 19. 15); e questo precetto lo ripeté in tanti altri luoghi e minacciò gravissimi castighi a chi avesse fatto giudizio ingiusto. *Maledictus qui pervertit iudicium advenæ, pupilli et viduæ* (Deut. 27. 19). Maledetto chi disfavorisce la ragione del forestiero, del pupillo e della vedova. — Nel giudicare i fanciulli teniamo conto della loro età, della loro debolezza, della loro ignoranza. Ognuno comprende che in un giovanetto è meno grave, e forse intieramente scusa-

bile, perchè scevro di colpa, quello che in un uomo maturo ed istruito sarebbe gravissimo e degno di forte riprensione e castigo. È il buon senso che dice questo, onde già Lucano scriveva: « L'età giovanile, come è priva d'anni, così spesso si trova scarsa di giudizio; perciò inciampano in qualche colpa merita di essere scusata. » (Phars. 9). E il Petrarca: « Che 'n giovanil fallir è men vergogna ». (Canz. XVII.) Quindi le leggi, di due individui colpevoli di uno stesso delitto, comminano pene molto più lievi ai minorenni che agli adulti. Anche Plinio il Giovane, nella sua lettera informativa a Traiano circa il condannare i Cristiani, dice che nel punirli teneva conto della età. *Nec mediocriter hæsitavi sitne aliquod discrimen ætatum*. Laonde noi dobbiamo essere molto più cauti nell'insorgere contro le mancanze ed anche contro le colpe, che essi commettono; dobbiamo considerare la loro età, la loro irriflessione, la mancanza di giudizio ed essere indulgenti. Il giovane, scrisse un antico Vescovo, si trova nel bivio tra la virtù e la voluttà e sovente si lascia sedurre ed erra. *Iuvenis in bivio Pythagorico seducitur et errat*. Ma l'errore dei giovani è

più facilmente degno di perdono. *Venialis tamen est error juvenum* (Steph. Ep. Tornac. — Epist. II). E S. Bernardo volendo consolare una nobile matrona, le diceva: « Se vi pare che il figlio abbia mancato verso di voi, ci doliamo non meno dell'eccesso del figlio che dell'ingiuria della madre. Però l'età sua giovanile, proclive al male, lo scusa e giova sperare che, per i meriti e le elemosine del padre, cambierà in meglio ». *Quod tamen et ipsum excusabile est in adolescente filio. Nempe delicta juventutis ipsa quæ commisit, excusat aetas proclivior. An nescitis quia proni sunt sensus hominis et cogitationes in malum ab adolescentia? Confidendum mutatum iri in melius, patris meritis et elemosynis* (Epist. 300 Blesensi Comitissæ). Così giova sperare che per la nostra pazienza e per i buoni modi, i giovani colpevoli si emenderanno.

2. Se saremo indulgenti, seguiremo non solo ciò che detta lo stesso buon senso, ma imiteremo Dio, il quale dice che farà un giudizio rigorosissimo di quei che sovrastano, e li farà soffrire grandi tormenti, mentre *per i piccoli* — per età, per giudizio, per ufficio, — avrà misericordia. *Judicium durissimum his qui*

præsumt, fiet. Exiguo enim conceditur misericordia: potentes autem potenter tormenta patientur (Sap. 6. 6-7). Tant'è vero che nell'escludere il popolo ebreo, perpetuo mormoratore, dall'entrare nella Terra Promessa, disse: « I vostri fanciulli e vostri figli che oggi (perchè piccoli) ignorano la distanza del bene dal male, vi entreranno ». *Parvuli vestri.... et filii, qui hodie boni ac mali ignorant distantiam, ipsi ingredientur* (Deut. 1. 39). Vogliamo noi essere più severi di Dio?

3. Ma se fan male coloro che, nell'apprezzare e riprendere una colpa nei fanciulli, non tengono conto della loro tenera età, peggio fanno quelli che le aggravano e van sempre coi superlativi e cogli assoluti. Il tale è *il più gran* disturbatore del mondo, *il più pigro, il più indisciplinato*; ciarla *sempre*, non prega *mai*, non sa *mai* la lezione, risponde *sempre* in modo impertinente. Tali espressioni oh con *quanta verità* si potrebbero correggere così: Il tale è un *po'* disturbatore, un *po'* pigro, *qualche volta* non sa la lezione ecc. A forza di esagerare un fallo, si viene a crederlo veramente enorme e si agisce come se così fosse. Stiamo attenti, perchè facilmente si pas-

serebbe a vedere delle colpe, e dare dei castighi, anche là dove di colpa non c'è pur l'ombra. — Che vuol dire quell'irritarsi, quel minacciare per cosette da nulla, per una parola detta fuor di tempo, per un movimento che fu causa di lievissimo disturbo, perchè inavvertitamente il fanciullo lasciò cadere un libro, una penna, un oggetto qualunque? Che vogliono dire quei *pensi* che non si dovrebbero mai dare, e che invece si moltiplicano per isfogo e senza alcun vantaggio? Che vuol dire quella privazione della ricreazione, del teatrino, della passeggiata, ecc., per un piccolo disturbo, per una scarpa non ben lucidata, per il berretto non ben messo? Forse non altro che mancanza di pazienza nell'educatore: spesso anche mancanza di criterio, di carità, di giustizia. Con tali provvedimenti si vizia il criterio del fanciullo, quasi facendogli credere grave quello che talora non arriva neppure ad essere peccato veniale. Con tali modi perdiamo ogni autorità e ci rendiamo loro inutili. Si ponderino bene le seguenti parole del La Bruyère: « È un perdere ogni fiducia nella mente dei fanciulli, rendersi inutili, il punirli di falli che sono leggeri.

Essi sanno precisamente e meglio di ognuno, ciò che meritano, e meritano solo ciò che temono. Conoscono se è a torto o con ragione che si castigano; e non si guastano meno per le pene male ordinate che per l'impunità ». Per ciò diceva il Fleury. « *È d'uopo con gran cura evitare di maltrattare i fanciulli ingiustamente, fosse pure con una parola o con uno sguardo* ».

4. Riflettiamo un po' più, o educatori, sulla leggerezza dei fanciulli, sulla loro mancanza di giudizio, e vedremo che il più delle volte ne' loro falli non vi è cattiva volontà, non vi è colpa; troveremo che sono più scusabili e sopportabili di quello che sembra. Tali riflessioni non ci dispenseranno dal correggerli, ma ci indurranno ad usare maggior pazienza, maggiore indulgenza. Noi abbiamo già dato molti amorosi avvisi, abbiamo replicate le correzioni; « il giovinetto per altro, dice il P. Maitrepierre, non si è ancor corretto e non cessa dal ricadere. È ella questa una ragione per noi di ricadere parimenti nell'impazienza e forse nell'irritazione? *Non siamo sì corti a carità: egli è meno reo davanti a Dio di quel che crediamo.* In questa età vi è tanta

noncuranza e tanto oblio!... La riflessione è così poco sviluppata, le passioni sì ardenti! Lo studio e il raccoglimento sono sì pesanti a quelle testoline volubili! Il giuoco e il piacere tanto attraenti! Renderassi migliore, entrando in una via forse interminabile di maniere pesanti e di castighi? ». E risponde di no e dice benissimo, ed anche noi con lui raccomandiamo di usare vieppiù pazienza e carità. Rammentiamo che anche noi fummo piccini, che anche noi — sebbene forse ora più non ce ne ricordiamo — abbiamo messo a prova la virtù de' nostri educatori, e che se qualcuno di loro ha trasmodato verso di noi, non lo possiamo dimenticare e lo condanniamo. — Del resto non è vero che adesso, a mente calma, ragionando spassionatamente, troviamo che in molte mancanze di quell'età, tutta bollore ed irreflessione, non vi era colpa? Non è vero che anche ora, dopo una sfuriata, per lo più ci troviamo pentiti e che nel fare l'esame di coscienza riconosciamo che nell'impazientirci abbiamo commesso un male più grave della mancanza fatta dal fanciullo? Non siamo di coloro « che non saprebbero riprendere gli altri di una colpa veniale, senza

quasi commettere un peccato mortale » (Binet); non facciamo ciò che in altri disapproviamo, non lasciamo ne' fanciulli alcun funesto ricordo.

Siamo noi usi a meditare sulla leggerezza ed irreflessione dei fanciulli, per saper calcolare più rettamente la gravità delle loro mancanze, per non aggravarle, per essere più pazienti nel sopportarli, più indulgenti nel punirli?

XXVI.

Il buon Educatore

deve ascoltare ed interrogare i fanciulli.

1. Gesù sgridò chi voleva tenere lontani da lui i fanciulli, li accoglieva amorosamente, soddisfaceva alle loro domande e li benediceva. Uno di essi l'interrogò sul modo di acquistare la vita eterna ed Ei glielo insegnò; lo interrogò sulla perfezione e Gesù lo istruì pure (Matth. 19). I discepoli lo interrogavano su questa o quella verità ed Egli loro la spiegava. Amava essere interrogato e molte volte li poneva nell'occasione di fargli delle domande. — Così dobbiamo fare anche noi: essere

contenti che ci interrogino e rispondere sempre con grazia, specialmente se si tratta di cose di religione. Se la domanda non è opportuna, non è retta, correggiamo, con pazienza, senza mortificare, senza togliere ai fanciulli l'ardire di interrogarci altre volte, di esporci i loro dubbi. Tale condiscendenza quanto giova a cattivarci il cuore degli allievi e quanto li dispone a praticare i nostri consigli! E quanto giovano ad essi, per quanto piccini ed inconcludenti possano parere a noi, i loro quesiti i quali ben rispondono ai loro bisogni e quindi sono per essi importantissimi. Il pasto impercettibile d'una formica non è per essa di assoluta necessità, quanto quello più voluminoso ad un elefante?

2. Quando i fanciulli, accusati o ripresi o trattati male, avessero delle lagnanze a farci, o delle scuse da addurci, ascoltiatoli con pazienza per poter giudicare rettamente. *Esto mansuetus ad audiendum verbum ut intelligas* (Eccl. 5. 15). Per quanto possiamo, ammettiamo le attenuanti; ed anche quando i motivi addotti non fossero buoni, ascoltiatoli con calma: lasciamo dire tutto e poi correggeremo. Non imitiamo coloro che

appena il fanciullo ha aperto la bocca, voltano altrove il capo, battono i piedi in terra dicendo: Non accetto scuse, non vo' sapere di giustificazioni; vattene, tieni il castigo e non mi seccare di più. — Tali modi oh! quanto irritano i fanciulli e li fanno rinserrarsi in se stessi! Quanto tali modi sono contrari alla carità e spesso anche alla giustizia! « Non conviene, dice il Batelle, imitare quei maestri presuntuosi, che mostrano di credersi infallibili. Sentenziato che abbiano, non ammettono scuse, e per non ricredersi, persistono ad infliggere una punizione non meritata. Ingiustizia che avvilisce chi la commette, in luogo di rinforzare l'autorità, ed irrita e incita alla disobbedienza quelli che la ricevono. Si giunge così a pervertir nell'animo dei fanciulli ogni concetto di rettitudine e di equità, e si conducono bel bello a persuadersi che la legge suprema è la volontà del più forte ». — Una donna, racconta Svetonio, si presentò all'imperatore Nerva dicendo: « Ascolta, o imperatore! » *Audi, imperator!* Egli rispose: « Non ho tempo » *Ocium non est.* Ma essa ripeté: « Allora non regnare ». *Noli tunc regnare!* Adunque o ascoltare

pazientemente gli allievi o smettere di fare il maestro.

3. Ascoltiamo i fanciulli quando avessero delle pene da confidarsi e cerchiamo di consolarli. Quando li vediamo malinconici, interrogiamoli noi stessi, come Gesù interrogò i due discepoli d'Emmaus, e facciamo loro coraggio perchè ci aprano il cuore, domandando: Amico, che hai che ti vedo triste? Che c'è di nuovo? — Non ridiamo, non ischerziamo sulle loro pene; ciò che per noi è un nonnulla, per loro, piccini, può esser grave; ciò che per noi è oggetto di riso, per loro forse è causa di pianto. Ascoltiamoli e versiamo un po' di balsamo sulle loro ferite. Se sapessimo quanto queste piccole attenzioni guadagnano il cuore degli allievi e li invogliano alla virtù, forse saremmo più attenti a non trasandare alcuna occasione.

4. Ascoltiamo anche i fanciulli quando parlano del maestro o dell'andamento della scuola. Spesso sono i giudici più esatti, più imparziali. Dai loro giudizi potremo ricavare non pochi lumi per migliorare il nostro tenore di vita. Se ci viene il destro, provochiamo con tutta cautela tali giudizi. Gesù anche di questo

ci diè l'esempio quando domandò ai discepoli: « Che dicono di me i figli degli uomini? E voi che ne dite? ». Certo non dobbiamo fare tale domanda per il gusto di sentirci dare una piccola lode; ma col retto fine di conoscere il bene e continuarlo, di conoscere i difetti ed evitarli. La verità arriva di rado schietta all'orecchio di chi è in alto: bisogna che noi ci abbassiamo per coglierla e siamo tutt'orecchi per ascoltarla. I fanciulli poi, non ancora adulatori, secondo la parola di Sant'Illario, dicono la verità anche cruda, il che difficilmente si ottiene dagli adulti, che parlano in forma equivoca o troppo velata. Lo stesso loro silenzio può essere un grande avviso per chi sa intenderlo. « Lo scolaro con un silenzio giudica talvolta il maestro; il maestro dopo molti anni può a mala pena indovinare lo scolaro. Il minore giudica sempre il maggiore con più sicurezza, perchè posto in più umile luogo ». Così il Tommaseo.

Accogliamo noi con grazia i fanciulli? Ascoltiamo con garbo le loro lagnanze? Ci dimostriamo noi solleciti di lenire i loro dolori fisici e morali?

XXVII.

*Il buon Educatore deve de' suoi allievi,
formare giovani di carattere.*

1. Il fine supremo dell'educazione è di fare degli uomini che siano padroni di sè, liberi dall'ignoranza e dalle passioni, i quali compiano i loro doveri, costantemente, ad ogni costo, secondo i dettami della coscienza, senza deviare, senza arrestarsi, senza scoraggiarsi, senza lasciarsi sedurre dalle lusinghe del piacere, o intimidire dalle difficoltà, dalle opinioni o dagli esempi altrui; di fare degli uomini di retto criterio e di volontà inconcussa così che nulla li possa smuovere dal loro dovere; insomma di fare degli uomini di carattere. Perchè il carattere, nell'ordine civile e morale, è tutto; perchè senza carattere non vi è onestà, giustizia, temperanza, fedeltà alle promesse, agli ordini dati o accettati; non vi ha sacrificio di sè, non vi ha alcuna vera e stabile virtù. Adunque il buon educatore miri sempre a questo di fare dei suoi allievi altrettanti giovani di carattere, i quali sentano

e riconoscano che a loro soli sono imputabili i proprii atti e non ad altri: i quali non abbiano altra regola di vita che la volontà di Dio, fatta manifesta dalle leggi del *dovere*: i quali siano d'una costanza e d'una energia indomabile nel compiere sempre i loro doveri a costo di qualunque sacrificio. Ve li avvezzi a poco a poco, affinchè ne contraggano l'abito, perchè il carattere non è che abitudine al dovere, che una conseguenza della virtù, la quale non si acquista se non colla frequente ripetizione degli atti virtuosi. *Ex multiplicatis actibus generatur habitus*. Non è forse coi replicati esercizi fatti in quartiere, che il soldato vien preparato a resistere al fuoco delle battaglie? Così una nave, prima di venir lanciata in mare, non è forse fabbricata nel cantiere con ogni arte e robustezza, affinchè possa resistere ai marosi ed alle tempeste? E noi non vorremo preparare i nostri giovanetti alle battaglie e tempeste della vita?

2. Eccitiamo, avvezziamo di continuo i giovanetti a vincere la volubilità, l'incostanza, l'attrattiva del piacere, a fare dei sacrifici per compiere il proprio

dovere, affinchè si formino per tempo un forte carattere, che terranno per tutta la loro vita; imperocchè, dice lo Spirito Santo: « *Il giovanetto, presa che ha sua strada, non se ne allontanerà nemmeno quando sarà invecchiato* » (Prov. 22. 6). « Sogliono cercarsi per educatori piuttosto dei dotti che dei saggi, diceva Vauvenargues, e tuttavia siccome il fanciullo è imitatore, l'esempio fa più della lezione. Spesso i talenti della mente sono tardivi, ma il carattere è quasi sempre precoce: *il fanciullo fa presentire per tempo non ciò che saprà, ma ciò che sarà* ». E Samuele Smiles: « Il carattere del fanciullo è il nucleo di quello dell'uomo: ogni ulteriore educazione non è che una sovrapposizione; la forma del cristallo rimane sempre la stessa. È vero pertanto nel suo pieno significato il motto del poeta, che *il fanciullo è padre dell'uomo, come il mattino del giorno* ». E già S. Clemente Alessandrino diceva: « Il latte che riceviamo dal seno della nutrice, è quello che compone la carne del nostro corpo; è la sua sostanza che si distribuisce nelle ossa del fanciullo, nelle vene, nelle arterie, negli intestini, in tutte le membra

e gli organi: si può dire la stessa cosa della formazione dell'infanzia. Tutte le inclinazioni dell'uomo, i suoi costumi, le sue virtù, tutti gli altri beni, che saranno il corredo dell'intera sua vita, sono il frutto del saggio insegnamento e della buona educazione, che han posto il freno sulla sua giovinezza ». Plutarco ha press'a poco lo stesso pensiero: « Bisogna mettere, egli dice, ogni studio nello scegliere le nutrici addette alla prima educazione. E di vero: se egli è necessario venir formando le membra dei fanciulli subito nati, perchè non abbiano a prendere un qualche difetto corporale, *non sarà mai troppo presta la premura di formare in essi il carattere e i costumi* ». E il Grisostomo nella lettera a Leta: « Non si sradica che con fatica ciò che ha penetrato l'animo durante gli anni di sua formazione. Il vaso imbevuto quando è fresco, serba a lungo il primo gusto e profumo ». Tralasciando altre citazioni e paragoni, concludiamo con S. Basilio: « L'adolescenza è come una cera molle e flessibile che riceve facilmente e serba le forme che le si vogliono dare; cede senza resistere. Affrettiamoci dunque fin

dai primi giorni a penetrarla, esercitandola in ogni sorta di bene ».

3. Far sì che i fanciulli acquistino un forte e bel carattere è: I. *Formare la loro fortuna*, perchè chi non ha carattere, non possiede volontà propria, facilmente cede alle suggestioni, diviene trastullo degli astuti, strumento di mal fare in mano dei malvagi. Onde Chamfort diceva: « Gli uomini senza carattere non sono uomini, ma cose ». Invece chi ha carattere è onorato e rispettato persino dai nemici, e dovunque vada ed operi, farà buona riuscita. — II. *È un preparare alla patria onesti cittadini* che la faranno grande e felice, amata e rispettata; poichè una nazione è più o meno grande e felice, amata e rispettata, non a proporzione del numero degli uomini che la compongono, ma a proporzione dei sudditi onesti, dei cittadini di carattere che essa conta. III. *È un dare degni figli alla Chiesa*, la quale non può gloriarsi che di figli che la onorino col l'esercizio costante delle loro virtù, sino al sacrificio di sè, sino all'eroismo, sino al martirio, quando fosse necessario per compiere il dovere. IV. *È un assicurare il frutto di tante fatiche spese nell'educarli*,

perchè solamente chi ha imparato da giovanetto a vincersi per compiere il proprio dovere, corrisponderà alla buona educazione ricevuta. Ora non è nostro capitale dovere procurare il maggior bene de' nostri allievi e preparare alla patria onesti cittadini, e degni figli alla Chiesa? Mettiamo dunque impegno nel formare de' veri caratteri, perchè il cittadino si forma sui banchi di scuola, come il leone nella foresta; ed è dalle scuole che uscirono gli evangelizzatori del Giappone e della Patagonia, i vincitori di Waterloo, di Sédan, come gli incendiarii della rivoluzione.

4. Giacomo Zanella disse: « Nelle nostre scuole si formano, se pure si formano, gli ingegni: non si fanno, anzi si disfanno i caratteri. Si cerca la scienza, non il prezzo della scienza, la virtù ». Deh! che non si possano mai applicare a noi tali parole. Non badiamo solo a formare degli scienziati, de' dotti. La scienza può servire tanto al bene quanto al male; la dottrina non salva dalle disgrazie, non dà costante rassegnazione, non libera dalle passioni, non impedisce di essere cattivi. « Un uomo, disse pur bene lo Smiles, può essere dottissimo

nelle arti e nelle scienze, e nulla di meno in punto di onestà, di virtù, di fedeltà, di spirito di dovere, essere indegno di stare a pari di tanti poveri contadini che nulla sanno di lettere ». E il Lacordaire: « Si può avere spirito e scienza, si può aver genio e non aver carattere ». Di tanti scienziati e dotti si deve dolorosamente dire che se non avessero mai toccato i libri, se ne sarebbe avvantaggiata la patria loro, la Chiesa e l'umanità tutta quanta. Sia adunque nostro primo e costante impegno far sì che i nostri alunni acquistino fermezza di mente e di volontà, si formino un forte e nobile carattere, il quale, come dice lo Smiles, « è gloria e corona della vita, il preziosissimo dei beni, e per generale consenso tiene luogo di grado e di ricchezza, e più di essi vale, perchè arreca gli stessi onori senza recare invidia; » ma è più ancora, diciamo noi, perchè col formare i figli del dovere, si formano i figli di Dio, gli apostoli, i martiri, gli eredi del Cielo.

Siamo noi convinti della necessità di formare dei caratteri? Miriamo noi nell'istruire, a far sì che i giovanetti si

spoglino della leggerezza, ed acquistino fermezza di mente e di volontà, un amore inconcusso al proprio dovere?

XXVIII.

In qual modo il buon Educatore cerchi di formare ne' suoi allievi un forte e bel carattere.

1. Il carattere non è che il costante esercizio della virtù, l'adempimento del proprio dovere. Ma fare il proprio dovere spesso costa sacrificio: bisogna rinunciare alle proprie comodità, talvolta al proprio interesse; affrontare le dicerie, le derisioni del mondo; bisogna patire nel corpo e nell'anima. Ebbene, il buon educatore esiga che il suo allievo compia impretebilmente, nel miglior modo possibile, tutti i suoi doveri; lo istruisca sul fine della vita e sulla necessità di conseguirlo mediante l'obbedienza alla coscienza, mediante l'adempimento dei propri doveri; gli spieghi che la felicità non consiste nei piaceri, nelle ricchezze, negli onori, ma nella coscienza pura, nella grazia di Dio, senza la quale non si può possedere la vera pace. *Secura*

mens quasi iuge convivium (Prov. 15. 15). Gli spieghi che tutti hanno dei doveri da compiere; che nessuno li compie senza sacrifici; che la pena del sacrificio passa, e la gioia d'averlo compiuto rimane, mentre per l'opposto fugge il diletto che si ha dal male che si fa, e non resta che il rimorso — *transit voluptas, manet poena*; — che a proporzione di questi sacrifici si gode la pace dell'animo, si acquista la stima dei buoni, e il premio eterno. — Gli parli della grandezza morale dell'uomo di carattere, anche se povero, se oscuro, se ignorato; della vergogna di chi n'è privo e del disprezzo che inspira, ancorchè sia ricco, potente o scienziato. Gli metta sott'occhio esempi di uomini di carattere, ne racconti le azioni gloriose, gli dimostri come la storia li onori e gli uomini anche al presente li ammirino; mentre invece disapprovano, disprezzano chi per rispetto umano, per ambizione, per sete d'oro, di piaceri, si mostrò debole e venne meno al proprio dovere. Oh la forza dell'esempio e dell'imitazione è potente oltre ogni dire sull'animo dei giovanetti per formare in essi il carattere!

2. Il fanciullo è debole, leggero, sventato, incostante. Dimostriamogli che senza fermezza di mente ed energia di volontà, senza spirito di abnegazione e di sacrificio, non si compie alcunchè di bene; che l'onestà, la virtù non si acquista e non si conserva senza sacrificio; avvezziamolo a questo spirito; aiutiamolo ed incoraggiamolo alla lotta che deve sostenere tra la volubilità e la fermezza nel bene, tra il piacere e il dovere. Avvezziamolo al sacrificio, a soffrire. « Lo scopo de' miei genitori (dice il D'Azeglio, encomiandoli del metodo che tenevano con lui nell'educarlo) lo scopo de' miei genitori era d'avvezzarmi alla *vita* quale poi si presenta negli anni successivi. E quest'avvezzarsi consiste tutto nell'acquistare la forza del sacrificio, nell'imparare a soffrire ». E ancora: « Non v'è bene possibile se l'uomo non è avvezzo a soffrire come ad obbedire, quando il dovere e la necessità lo impongono ». — Non concediamo al fanciullo tutto ciò che domanda, nè abbiamo paura del suo disgusto; nè ci commuova il suo pianto: il dovere prima di tutto. Facendogli noi piegare volta per volta, giorno per giorno la volontà al dovere, egli ne acquisterà

l'abito e lo compierà costantemente, con facilità, con piacere. Avvezziamolo a fare il suo dovere da sè, senza che vi sia il superiore, senza che vi sia persona che lo possa premiare se lo compie, o punire se lo trascura. Ripetiamogli sovente quel consiglio che Massimo D'Azeglio dice che era a lui frequentemente ricordato dall'amico Bidone: « Negli atti della vita si avvezzi a fare dei sacrifici ignorati da tutti: si avvezzi, senza che nessuno lo sappia o possa sapergliene grado o lodarla, a rinunciare a cosa che le piaccia come ad accettare cosa che le dispiaccia, cominciando da piccole cose e via via affrontandone sempre di maggiori e di più difficili ». Questo era pure il consiglio che S. Teresa dava alle sue figlie spirituali, aggiungendo però che facessero tali sacrifici sconosciuti *per amor di Dio*. Parliamogli fin dalla sua più tenera età, della miseria dei poveri, induciamolo a privarsi volentieri di qualche soldo, di qualche divertimento per soccorrerli; esortiamolo a dividere volentieri con i fratelli, le sorelle o i compagni dolci od altre cosucce che gli siano state regalate, a privarsi di qualche oggettuccio caro o balocco per compiacere il fratello, la

sorella, un compagno, un ragazzo più povero. Gli si parli anche delle amare lagrime di coloro che soffrono e gli si inculchi il dovere di soccorrere i bisognosi e consolare gli afflitti, e, potendo, venga condotto là dove si stenta e si soffre, e l'anima sua tocca dalla compassione si sentirà ispirata ai più generosi sacrifici.

3 Con opportuni discorsi, non mai lunghi, con esercizi letterarii si istruisca il fanciullo sui dolori inevitabili nella vita: gli si dica che forse e senza sua colpa dovrà patire fame, freddo, sete, malattie, perdita di beni, disgrazie d'ogni genere, e che ciò nonostante, dovrà conservarsi buono e compiere il suo dovere; gli si dica che forse avrà da patire delusioni, noie, malinconie, offese, ingratitudini, calunnie e tanti altri mali, e che ciò nonostante dovrà conservarsi buono, mostrarsi uomo di carattere, compiere il suo dovere, e che il suo conforto, la sua gloria, l'avrà appunto nella coscienza d'aver compiuto il dovere. *Gloria nostra hæc est, testimonium bonæ conscientie* (2. Cor. 1. 12). Il buon educatore dai libri che spiega, dai fatti che accadono nella giornata, toglie ognora l'occasione

di istruire il suo allievo per fargli acquistare fermezza di mente e di volontà risoluta di voler far sempre, ad ogni costo, il suo dovere, di divenire un uomo di carattere. Gioverà anche a questo scopo il farsi un tesoro di massime di Santi, di detti di uomini grandi, scienziati, filosofi, guerrieri, re, magistrati ecc., per potere colla loro autorità confermare quanto si insegna. Tali massime fanno molta impressione sulle tenere menti dei giovanetti, e divengono semi di buone opere.

4. Non basta che lavoriamo affinché gli allievi si formino un carattere forte; ma bisogna far sì che acquistino un carattere bello, felice. « Con la virtù, con la capacità, con la buona condotta, diceva La Bruyère, si può essere insopportabili ». E il Card. Riboldi: « Tutti sentono come sia facile trattare con persone di bel carattere, e difficile il convivere e trattare con quelle che non l'hanno tale. Ma pochi pensano in tempo, nel tempo della giovinezza, a formarsi un carattere conveniente alla propria condizione. Certo esso in parte dipende dalla natura che si è sortita, e dalla prima educazione ricevuta in famiglia. In buona

parte però dipende anche dalla sollecitudine che il giovinetto pone nel corrispondere all'opera dei suoi educatori » (Doveri princip. dei giovani, 120-1). Per quanto sta da noi, nulla trascuriamo affinché i giovani acquistino un bel carattere, perchè da esso dipende in gran parte la felicità loro e la pace e la contentezza di coloro coi quali devono o dovranno vivere o trattare. Facciamo che si avvezzino alla serietà, ad agire, a parlare con riflessione; a fuggire la leggerezza, la vanità, la loquacità; ad amare l'ordine, la temperanza, la sincerità, la verità; a rispettare sè ed il prossimo; a stimare tutti e ad essere amanti della disciplina e del dovere. Inculchiamo che siano umili, dolci e mansueti, perchè nessuno vorrebbe mai aver a trattare cogli orgogliosi, coi collerici, con « coloro i quali credendo di non aver bisogno degli altri, sono divenuti intrattabili » (Vauvenargues). Raccomandiamo loro che siano modesti, affabili, compiacenti, pazienti, prevenienti, che sappiano largamente compatire. Dimostriamo loro che la virtù non consiste nella musoneria; che non è vera allegrezza se non quella che proviene dal dovere santamente com-

piuto: siano abitualmente e nobilmente allegri, senza eccessi, senza la mutabilità degli stolti che cambiano come la luna. Da ultimo ricordiamoci sempre che il vero e perfetto modello di ottimo carattere è l'amabilissimo nostro Divin Redentore. « *Il principale modello che debbesi proporre incessantemente ai fanciulli, dice Fénélon, è Gesù Cristo, autore e consumatore di nostra Fede, centro di tutta la religione ed unica nostra speranza* ».

XXIX.

Il buon Educatore ama l'ordine

ed all'ordine avvezza i fanciulli.

om.

I. Iddio ama l'ordine: tutte le cose Egli creò e dispose con misura, numero e peso (Sap. II. 21), così che nell'universo risplende un mirabilissimo ordine, tanto nelle cose massime come nelle minime; e lo conserva, perchè l'ordine è il legame e la salvezza di tutto l'universo: *Ordo universi totius est vinculum et salus* (A. Lap. in Colos. II. 5). E vuole che noi pure tutto facciamo in modo conveniente e con ordine. — *Omnia autem honeste et secundum ordinem fiant* (I Cor.

14. 40). Vuole che siamo ordinati ne' nostri pensieri, ne' nostri affetti, nelle nostre azioni. Prima i doveri verso Dio, poi quelli verso il prossimo; prima i doveri di giustizia, poi quelli di carità, di buona creanza; aver cura del corpo, ma dell'anima soprattutto... Così vuole il buon ordine che viene da Dio e conduce a Dio. *Ordo ducit ad Deum* (Sant'Agostino). Adunque, o educatori, ordiniamo la nostra vita, componiamo i nostri costumi. *Propriam vitam ordina, mores compone* (San Bern.); perchè « l'idea dell'ordine, dice Joubert, è la base stessa dell'educazione ».

2. L'educatore deve essere un uomo d'ordine per eccellenza: egli ha un piccolo mondo da governare e prima d'ogni altra cosa, deve governare se stesso, giusta quel detto: Sarai re, se reggerai te stesso; e chi regge se stesso, reggerà gli altri. *Rex eris, si reges te ipsum; qui se ipsum regit, alios rexerit*. Deve avere un regolamento in cui tutto sia notato; l'ora del levarsi e l'ora d'andare a riposo; l'ora del pregare, del prender cibo, dello studio, della scuola, della ricreazione, e non variare alcuna cosa senza ragionevole motivo. « L'ordine nella dispo-

sizione delle faccende quotidiane, avvisa il Lambruschini, deve essere stabile, ma non ferreo; egli non deve poter essere alterato a capriccio o per piccola ragione, ma deve cedere a giuste necessità, a doverose convenienze e subito rialzarsi e tornare qual era ». Deve dare un posto a ogni cosa e a ogni cosa un modo e tempo. Ogni cosa ha il suo tempo, dice lo Spirito Santo. *Omnia tempus habent* (Eccl. 3. 1). E come le stagioni e tutte le cose del mondo si succedono a tempo con ordine, così anche noi dobbiamo fare ogni cosa a tempo e in modo ordinato. « Mostrati discreto, moderato e ordinato in tutto, dice S. Bernardo, perchè a Dio non piacque mai alcunchè di immoderato, di instabile, di confuso, di inordinato ». « *Discretum, moderatum, et ordinatum te in omnibus exhibeas: quia Deo nunquam placuit aliquid immoderatum, instabile, confusum, inordinatum* ». L'ordine è la vita. *Lex vite disciplina*.

3. L'educatore ha molti e svariati doveri da compiere nella giornata: l'ordine è il segreto di compierli tutti e bene e senza affanno; alla domanda: Che devo fare ora? — l'ordine dà sempre una pronta e giusta risposta. Si ha un bel-

l'avere forza, ingegno, abilità, ma se non si ha ordine, si finisce col non riuscire in nulla. Onde troviamo giusto quel detto che un sapiente teneva scritto sulla sua camera: *Si ordo deficit, nulla virtus sufficit* — Se manca l'ordine, nessuna forza è sufficiente. — Non si dimentichi questa sentenza, e coloro che vivono nei collegi tengano ognora presenti le seguenti gravi parole del Dupanloup: « In uno stabilimento di educazione bisogna essere esatti; ognuno deve far mostra di sua esattezza nella sua attribuzione e nel suo posto; e l'esattezza dovrà essere inviolabile, pronta, immediata, istantanea; altrimenti tutto pericolo. E perchè ciò? Perchè una comunità non aspetta, è un torrente che sempre va; per intendere quello che dico, bisogna avervi pensato sopra ed aver visto e considerato da vicino quella moltitudine, quei trecento alunni adunati, quella foga irresistibile che si avvanza, e chiede la sua ricreazione, la sua scuola, il suo pranzo. Si giunge in refettorio, ma se il pranzo non è tosto servito, se si tardasse di due minuti, ecco una rivoluzione..... Un re può aspettare, i ragazzi no. Vanno a scuola: ma se il professore vi giunge

un minuto dopo, questo minuto può mettere tutta la scuola in disturbo per più giorni. Se insomma gli argini vengono in qualche parte a mancare agli sforzi continui del torrente, il deviamiento è immediato ». Amiamo l'ordine che è l'anima e la bellezza dell'adempimento d'ogni dovere, il segreto per risparmiare tempo e far molto in breve. Amiamo l'ordine che edifica il prossimo e dà gloria al Signore col procurare la pace, l'unione, la concordia, l'amore. Abbiamo il nostro orario, il nostro regolamento ed osserviamolo, imperocchè ben dice Sant'Agostino: *Chi vive secondo un determinato ordine, vive secondo Dio, essendo Iddio Dio dell'ordine.*

4. L'uomo ordinato edifica il prossimo; l'uomo disordinato aliena da sè gli animi, li disgusta, li eccita all'irritazione, alla mormorazione. L'educatore sia ordinato per edificare e per non disgustare gli allievi, ed esiga che anch'essi, sul suo esempio, siano ordinati: ordinati negli abiti, nei libri, nei quaderni; li riveda spesso e non permetta che li imbrattino, li insudicino; pretenda che siano puntuali all'orario, che facciano ogni cosa al tempo stabilito, serbino pulito il posto

che occupano. Esiga che siano puntuali ai varii doveri, diligenti in tutto. L'avvezzare i fanciulli all'ordine è uno dei più segnalati benefizi che si possano rendere a loro ed alla società.

Siamo noi convinti dell'importanza di essere ordinati? Abbiamo noi un regolamento, siamo noi fedeli nell'osservarlo? Avvezziamo all'ordine i ragazzi? Ovvero siamo di quei tali, di cui dice Bossuet, che vogliono tutto sottoporre ad una regola eccetto se stessi? Che ci dice la coscienza?

XXX.

L'Educatore deve aver cura del suo buon nome ed ispirare ai giovani il retto sentimento dell'onore.

1. Lo Spirito Santo ci raccomanda in più luoghi di aver cura del buon nome. — *Curam habe de bono nomine.* (Eccli. 41. 15), perchè, dice, vale più il buon nome che le molte ricchezze. (Prov. 22. 1); perchè il buon nome sarà tuo più stabilmente che mille tesori preziosi e grandi; perchè i giorni della vita si contano, ma

il buon nome dura eternamente. (Eccli 1. 15. 15). E invero, dice S. Tommaso, di tutti i beni esteriori il più grande è l'onore, perchè vicinissimo alla virtù, non essendo altro che l'attestato della medesima; e perchè si rende a Dio che lo vuole, e, dopo Lui, ai migliori tra gli uomini; e ancora perchè per meritare l'onore od evitare il disonore non vi è cosa che gli uomini magnanimi non siano disposti a sacrificare, (2. 2. q. 129, art. 1). Il buon nome, dice ancora lo Spirito Santo, vale più che i balsami maggiormente pregiati. (Eccli 7. 2), perchè, commenta il Martini, « siccome i balsami ricreano e ristorano il corpo, così il buon nome consola l'anima, e le dà vigore a sempre meglio operare e ad allettare e trarre i prossimi all'imitazione della stessa virtù ». Infatti non è vero che poco o nulla si apprezzano gli avvisi di chi non si stima e che con facilità si rigettano gli ammonimenti di chi si sa che conduce vita biasimevole? E non è forse vero che l'onore che ci è reso, mentre eccita l'emulazione altrui, consola pure la nostra coscienza col farci sentire che non si è ingannata, e ci spinge a nuovi lavori e nuovi sacri-

fizi? Perciò abbiamo cura del nostro buon nome per aver sempre con noi questo bene preziosissimo, conforto grande nella vita, e perchè i nostri avvisi e consigli ai giovanetti siano accettati e praticati.

2. Tutte le tue azioni, dice lo Spirito Santo, siano rette, oneste, virtuose per non macchiare il tuo onore. — *In omnibus operibus tuis praececellens esto, ne dederis maculam in gloria tua.* (Eccli. 33. 23. 4); perchè l'onore perduto una volta non si riacquista, come la neve contaminata più non ricupera la sua bianchezza, e il giglio sciupato il suo candore. Non facciamo delle mezze concessioni, perchè « l'onore non si offende mai impunemente, non esiste dimezzato; intero è robusto; ferito, è morto. » (Mantegazza). Anzi dovendo noi trattare con un mondo maligno, guardiamoci dalla stessa apparenza del male. Ben a ragione canta il Metastasio: « *Nè men del ver, l'apparenza d'un fallo — Evitar noi dobbiam. La gloria nostra — È geloso cristallo: è debil canna, — Ch'ogni aura inclina, ogni respiro appanna.* » Quante volte una visita prolungata, una carezza ad un fanciullo, un regaluccio, talvolta anche solo uno

sguardo, fu interpretato iniquamente e fu il principio d'una serie di guai? Non dobbiamo essere timidi nè paurosi, ma neppure arrischiati, imprudenti, sventati: « L'uomo, dice il Lacordaire, deve guardarsi da quanto potrebbe compromettere la sua coscienza ed il suo onore: due beni che dovrebbero rimanere sempre salvi, perchè sono il bene stesso di Dio ». (Lett. ai giovani. 38.) Quindi dopo la virtù, nulla ci stia tanto a cuore quanto il nostro buon nome.

3. Amiamo *l'onore*, non gli *oneri*. L'onore è una testimonianza della virtù che vi è in colui che viene onorato, dice S. Tommaso (2. 2. q. 63. art. 3); ma chi va a caccia di onori, con ciò stesso se ne rende indegno. Se è cosa biasimevole, aggiunge ancora, il non pregiare l'onore, in modo da non darsi pensiero di fare ciò che lo procura, conviene badar di non porvi una vana compiacenza. Certo la virtù merita onore, ma solo perchè gli uomini non hanno nulla di più prezioso da offrirle: essa però attende una ricompensa molto superiore, la beatitudine celeste. (1. 2. q. 2. art. 2. ad 1; e 2. 2. q. 131. art. 1. ad 1). I Romani avevano dedicato un tempio all'Onore;

ma in esso non si entrava se non passando per quello della virtù. — Ingegnosa, sensibile, efficace lezione!

4. Facciamoci un'idea giusta dell'onore, amiamolo come si deve amare, e ispiriamone l'amore ai ragazzi col parlarne e descrivere i vantaggi di cui gode chi ne va adorno, i mali di chi ne è privo; ed illustriamo ogni nostra asserzione e raccomandazione con esempi, di cui abbonda la storia. Poi con premii ed encomii saggiamente distribuiti, eccitiamo negli animi l'emulazione che è necessariamente congiunta coll'onore, come quella che non ambisce se non i beni che son degni di onore. Certo bisogna stare molto attenti affinchè l'emulazione non degeneri in invidia o scoraggiamento — specialmente nelle giovanette, — ma, adoperata abilmente, questa risorsa è una delle più efficaci. Il sentimento poi dell'onore eccitato rettamente, non solo scuoterà i neghittosi ed i cattivi, e li invoglierà a divenire laboriosi e migliori, ma ancora più tardi, nel mondo, li spingerà ad azioni generose, od almeno li preserverà da ignominiose cadute, o li richiamerà a più sani principii. Il Monfat, dopo avere

con Bossuet enumerato alcuni vantaggi che l'onore procura — soddisfazione ragionevole del bene fatto, libertà nelle oneste compagnie, facilità ad acquistare e conservare amici, impieghi ecc. — dice: « Certamente i fanciulli che non fossero stati formati a bramare codesti nobili dilette della vita, codesti vantaggi congiunti con l'umana socievolezza, un giorno domanderebbero conto agli educatori, che li avessero lasciati privi di tante condizioni di onorevole ed utile esistenza. Non ci sono che le nature eccezionalmente favorite di grazie e destinate a fare degli eroi di santità, le quali possano fare senza codesti incentivi morali. Quanto alla immensa maggioranza delle anime, anche migliori, per non saper cogliere i frutti anche eccellenti dell'onore, si lasceranno scivolare sulla china dei sensi, per trovare altrove le soddisfazioni di cui nessuno, dicono, può assolutamente far senza ».

Abbiamo noi un giusto concetto dell'onore? Nel nostro tenor di vita non c'è nulla che lo metta in pericolo? — Ne ispiriamo ai fanciulli un'idea cristianamente esatta?

XXXI.

*L'Educatore usa civiltà e l'insegna
a' suoi allievi.*

1. Intendo per civiltà tutto ciò che in altre parole vien detto galateo, gentilezza, buon garbo, buona creanza, buona educazione, pulitezza ecc. Essa non è — od almeno non deve essere — una mera affettazione; ma una vera virtù morale, che regola secondo ragione i moti esteriori del corpo perchè siano convenienti a chi li fa, alle persone ed al luogo in cui si trova o al negozio che ha per le mani; regola anche il modo di parlare e di vestire affinchè dal tutto insieme i nostri simili siano contenti di noi e di loro stessi, perchè il nostro modo di parlare e di agire procura loro piacere nei limiti del giusto e dell'onesto, e rende noi degni della loro stima e del loro amore. La civiltà, così intesa ora è modestia (S. Tommaso 2. 2. q. 118 e 119), ora umiltà, ora bontà, ma sempre virtù religiosa, figlia del Cristianesimo perchè prima di esso vi furono popoli *colti*, ma non *civili*:

i Greci e i Romani colla schiavitù, col disprezzo per tutti gli altri popoli e l'uccisione dei bambini difettosi... non avevano che la vernice della civiltà. Perciò Ioubert ebbe ragione di dire: « La gentilezza è il fiore dell'umanità; chi non è abbastanza civile, non è abbastanza umano ». La civiltà è il trionfo d'ogni giorno, anzi d'ogni momento, della ragione sugli appetiti; è la pratica costante di tutte le virtù cristiane, l'esercizio continuo dell'abnegazione di noi stessi, la morte dell'egoismo; e con ragione Bossuet la chiama « il fiore della carità » perchè inspira quanti atti possono in qualche modo giovare o far piacere al prossimo — sempre nei limiti del giusto e dell'onesto — e su tutti spande un soave profumo di cordialità e grazia, come la luce abbellisce e vivifica gli oggetti sui quali si diffonde e posa. Perchè l'educatore, il quale deve essere modello di ogni virtù, non lo sarà anche di questa, che deve esercitare ogni momento e che su tutte le altre spande bellezza? Un educatore ineducato è un controsenso.

2. La gentilezza dei modi e delle parole, l'osservanza delle convenienze sociali

procacciano stima ed autorità: i modi rozzi, le parole grossolane, certe convenienze trascurate generano disistima, gettano il ridicolo, forse il disprezzo su chi non comprende certi doveri, e gli fanno perdere autorità. Diceva benissimo La Bruyère « Con la virtù, la capacità e la buona condotta, si può essere insopportabile; le maniere che si trasandano come piccolezze, sovente sono quelle che fanno decidere gli uomini o in bene o in male a nostro riguardo; un po' di attenzione ad averle dolci e gentili previene i loro cattivi giudizi. Non occorre quasi nulla per essere creduto fiero, invincibile, sprezzante, screanzato; occorre ancora meno per essere creduto il contrario ». Usiamo gentilezza di modi con tutti, superiori, eguali ed inferiori, buoni o cattivi, istruiti od ignoranti. Usiamo civiltà nel riprendere, nel disputare, nel sentirci contraddetti, e, foss'anche, nell'essere insultati: non dispensiamocene mai neppure coi famigliari: il perfetto gentiluomo è tale in ogni tempo.

3. Insegniamo la civiltà agli allievi e pretendiamo che ne osservino le regole con tutti; non solo coi superiori, ma an-

che coi domestici e tra di loro: non si impara mai troppo presto a rispettare in sè e negli altri l'immagine di Dio. La civiltà che pare solo effetto di educazione, ne è pur anche causa od almeno è un coefficiente potentissimo perchè l'istruzione e l'educazione siano ricevute. Il maestro ben sovente non si inquieterebbe, non si sentirebbe indisposto verso un allievo se prima gli avesse insegnato a presentarsi od a comportarsi in modo civile. — Tolta la rozzezza e l'inciviltà dall'animo degli allievi, si tolgono molti vizi perchè, come dice La Bruyère « l'inciviltà è meno un vizio che l'effetto di molti vizi: della sciocca vanità, dell'ignoranza dei propri doveri, della pigrizia, della stupidaggine, della distrazione, del disprezzo degli altri e della gelosia ».

4. « La civiltà, dice Rollin, è una delle doti che i genitori desiderano maggiormente nei figli, e a cui sono più sensibili che a tutte le altre. La stima che ne fanno, è giustificata dell'esperienza che hanno del mondo, nel quale vedono che quasi tutto si giudica dalle apparenze. Invero il difetto di cortesia toglie molto al merito, anche più incon-

testabile, e fa che la stessa virtù sembri meno stimabile, meno piacevole. Un diamante greggio non potrebbe servire di ornamento; conviene pulirlo per farlo comparire con pregio. Non è mai troppa la cura di rendere i fanciulli puliti e civili ». Parole d'oro e degne di considerazione. — Il mondo, lo sappiamo, esagera in fatto di civiltà e « più di una volta, osserva giustamente il Monfat, i Governi ostili alla Chiesa, per iscusarsi di non lasciare libertà d'insegnamento, hanno preteso che deve essere del mondo chi vuole educare in modo competente i figli del mondo: » perciò togliamo loro sifatto pretesto e i colleghi cristiani non lascin nulla a desiderare, per il buon garbo, la gentilezza dei modi come per gli studi ».

5. Parliamo ai nostri allievi dei vantaggi della civiltà per invogliarli a praticarla sempre; e più che dare una filatessa di precetti, facciamo che si convincano intimamente dei principii da cui quelli derivano. Non sarà mai ricordato abbastanza che mentre il mondo fa consistere tutto nell'esteriorità: *parere* senza curarsi dell'*essere*, il Cristiano deve procurare che i modi garbati e gentili

sboccino dall'umiltà e bontà del cuore. Quindi non si inculcheranno mai. abbastanza le massime evangeliche di sedersi all'ultimo posto (Luca 16. 10), di fare agli altri ciò che vorremmo che altri facesse a noi (Matteo 7. 12) e la raccomandazione di S. Paolo: Dilezione non finta.... amandovi scambievolmente con fraterna carità: prevenendovi gli uni gli altri nel rendervi onore. (Rom. 12. 9 - 10). Si avvezzino i fanciulli a vedere in tutti i loro simili l'immagine di Dio, nei superiori i rappresentanti della sua autorità, nei poveri ed infelici gli eredi del suo regno, e tutto il resto verrà da sè. Insistiamo che ogni cosa facciano per virtù. « Lo spirito cristiano, diceva S. Giovanni Battista De La Salle, deve animare tutte le azioni. Lungi dal dire ai fanciulli di cui si ha cura, che se essi non si correggono dei difetti nel loro contegno o nei loro esercizi corporali saranno biasimati o messi in canzone, un buon istitutore dirà che si acquistino le qualità *per rispettare la presenza di Dio* e per la loro dignità personale ». E ancora: « Ognuno per quanto povero sia, deve conservare *molto puliti gli abiti, perchè sono gli*

ornamenti di un servitore di Dio e d'un membro di Gesù Cristo ».

Non vi è trascuratezza nei nostri vestiti? Non rozzezza nel nostro modo di parlare, rispondere, disputare, correggere? Insegniamo noi agli allievi la vera civiltà cristiana o ci contentiamo, come il mondo, di quel metodo compassato di modi e di complimenti che talora irrita più della stessa naturale rozzezza, perchè tutto esteriorità? Pensiamoci e forse troveremo in noi e nei nostri cari allievi più cose da correggere.

XXXII.

Il buon Educatore ama l'obbedienza ed all'obbedienza avvezza i fanciulli.

I. L'educatore deve essere l'uomo dell'ordine; adunque deve essere un uomo di obbedienza, perchè senza l'obbedienza l'ordine non si conserva. Dove non vi è l'obbedienza, vi è l'orgoglio, l'arroganza, la rivolta, il disordine, la ruina. Siamo adunque obbedienti alle leggi divine ed umane, sì ecclesiastiche che civili; siamo obbedienti alle autorità le-

gittimamente costituite; a tutti i regolamenti scolastici non contrari alla legge di Dio o della Chiesa. Abbiamo dei superiori: siamo obbedienti alle loro prescrizioni, docili a' loro avvisi, e, se si degnan di visitare la scuola, accogliamoli con compiacenza, con maniere belle e garbate; facciamoci un dovere di onorarli, di presentar loro i quaderni, le decurie, accettiamone gli ammonimenti e non mostriamoci offesi se l'avviso non era a proposito in sè o nel modo; ma interpretiamo tutto in bene, offrendo a Dio il disgusto che un'osservazione pungente ci può arrecare.

2. Può essere che il superiore sia da meno di noi per l'età, o per la scienza, o per la virtù, o per l'esperienza, o per merito, o per altro; ma dal momento che è nostro superiore, rispettiomolo e obbediamolo, ricordando il gran merito dell'obbedienza e il grande esempio che Gesù, il Divin Maestro, ci ha dato. Egli fu soggetto a Maria ed a Giuseppe — che certo erano da meno di Lui — nella vita privata, e nella vita pubblica osservò tutte le leggi, rispettò tutte le autorità; obbedì anche ai superiori malvagi in ciò che non era peccato. E perchè?

Per essere a noi di esempio e sanzionare col fatto la dottrina insegnata che « chi obbedisce ai superiori, obbedisce a Dio — *Qui vos audit, me audit* (Luc. 10) Che « chi disprezza il superiore, disprezza Lui stesso — *qui vos spernit, me spernit* (Luc. 10. 16) che « chi resiste all'autorità, resiste a Dio da cui ogni autorità procede — *Omnis potestas a Deo*. Onde diceva che era suo cibo l'assoggettarsi a tutto ciò che il suo Divin Padre disponeva di Lui per mezzo degli uomini; e perciò si fece obbediente sino alla morte e morte di croce; ma in premio Dio l'esaltò e gli diede un nome che è sopra ogni nome. (Io. 3. 34. — Phil. 2. 8). Imitiamo Gesù nell'obbedienza e Dio ci benedirà in terra e ci esalterà in cielo.

3. Investiamoci dell'eccellenza e della necessità dell'obbedienza, pratichiamola e facciamola anche praticare da' nostri allievi, poichè con essa ispireremo tutte le altre virtù. Perchè? Perchè ogni virtù sta nell'obbedienza alla legge morale, onde S. Gerolamo dice che nell'obbedienza tutte le virtù sono incluse. *In obediencia summa virtutum clausa est*. San Gregorio Magno dice che avezzandoli

all'obbedienza non solo li condurremo al possesso di ogni virtù, ma che insieme le conserveremo nel loro animo. *Obædientia cæteras virtutes in mentem ingerit et custodit* (Mor. I. 35). « Convien formare l'anima fanciulletta sino dalla più tenera età alla regola ed all'obbedienza, dice il Bautain. Quando si pensa, che le sarà forza di obbedire tutta la vita alle leggi divine ed umane, e che in ragione della sua sommissione o rivolta sarà felice o infelice, non si può dedicarsi mai troppo presto per piegarla all'ordine e avvezzarla a subordinarvi la propria volontà. Felice, dice lo Spirito Santo, colui il cui collo fu piegato di buon'ora sotto il giogo della legge ». « Sapete voi, dice anche Rousseau, qual sia il mezzo più efficace a rendere il vostro allievo infelice? Avvezzatelo a tutto ottenere ». La storia del fanciullo che, fatto tirannello, voleva la luna che aveva visto in una vasca piena d'acqua, è troppo nota, perchè la narriamo. — Inspiriamo adunque ai nostri allievi l'amore all'obbedienza, col parlarne in modo conveniente, col raccontare esempi di obbedienza compiuti da uomini grandi, col darne l'esempio noi i primi, e col non comandare

troppo, nè troppo spesso, ma solo quel tanto che è necessario per il loro bene, per correggere e piegare la loro volontà secondo la norma della bontà, della rettitudine e della giustizia. Inspiriamone l'amore coi comandi ragionevoli, dolci, affabili, persuasivi e guardiamoci dal comandare per capriccio, per collera, per malumore, con modi burberi e troppo imperiosi, che sappiano più di despota che di superiore e di padre. Ma dato il comando, siamo forti e calmi per esigerne l'osservanza, e non lasciamo impunita la disobbedienza, quando il comando era giusto, necessario ed opportuno. Il mostrarci deboli metterebbe a repentaglio la nostra autorità, non genererebbe mai tale virtù ne' giovanetti.

Amiamo noi l'obbedienza? Come parliamo delle autorità? Come rispettiamo l'orario, i regolamenti, le leggi di Dio e della Chiesa? Come parliamo degli ordini dei superiori? Talvolta non diamo noi comandi senza garbo, con precipitazione, con collera? Questi non sarebbero modi di insinuare e di far amare l'obbedienza.

XXXIII.

*Il buon Educatore istruisce**i suoi allievi circa la lettura dei libri.*

1. L'età nostra è presa dalla smania di leggere: grandi e piccoli, ricchi e poveri tutti leggono libri, periodici, giornali, novelle e specialmente romanzi. Il leggere è diventato una passione, quasi una necessità, perchè nella lettura si crede di trovare la felicità, si pallia l'ozio coll'apparenza dell'occupazione, si inganna il tempo, si scaccia la noia, si eccitano passioni ecc. L'educatore deve per tempo regolare, indirizzare, frenare questa tendenza che, mal regolata, può cagionare effetti disastrosissimi. — Non condanniamo la lettura in genere; si può dire di essa ciò che Esopo diceva a Csanto della lingua: È la cosa migliore o peggiore, secondo l'uso che se ne fa. La lettura di buoni libri, se ben fatta, mentre diletta, istruisce la mente, rettifica il giudizio, arricchisce la memoria, abbellisce l'immaginazione, forma il buon gusto, ingentilisce il cuore, sprona alla virtù. Un buon libro è un angelo

di luce e di conforto; è un buon amico che ci si siede accanto e senza darci soggezione, entra con noi in comunicazione di pensieri e di affetti: ci istruisce senza annoiarci, ci avvisa senza farci arrossire, ci riprende senz'offenderci, ci rimprovera senza affliggerci, ci incoraggia senza adularci, ci conforta senza scusare le nostre debolezze, ci umilia senza schiacciare, come gli uomini fanno; dissipa i nostri affanni, tranquillizza il nostro cuore, tempera l'anima nostra ai patimenti, l'incita ad opere virtuose e grandi. Contrastato non si adira, abbandonato non si offende, e riaperto ci schiude di nuovo i tesori del suo sapere senza pretensione, senza domandarci che un piccolo posto.

2. Invece chi può dire il danno di un libro cattivo? Se empio, corrompe l'intelletto con fallaci dottrine e massime perverse imprimendo il falso in luogo del vero; se immorale, corrompe il cuore con ogni seduzione disamorandolo della virtù ed eccitando tutte le più volgari e sfrenate passioni. La lettura cattiva vizia il criterio, falsa il giudizio, rende odiosa la virtù, amabile il vizio, riempie la fantasia di brutte immagini, risveglia

ed eccita le più basse passioni, accende l'anima di fiamma impura, la spinge pei sentieri della disonestà. Nessun intelletto può misurare il guasto profondo che ogni giorno fanno tanti giornali, romanzi, libricoli, commedie, novelle, drammi, gettati, quali tizzoni ardenti in mezzo ad un canneto arido e secco, in una società debole e leggiera. Come il cibo velenoso dà morte alle deboli costituzioni, fiacca le robuste, così la lettura cattiva uccide i vergini cuori, le deboli intelligenze, guasta i più nobili intelletti, rovina i più forti caratteri: la lettura è il cibo della mente. Siamo noi persuasi dei vantaggi della buona lettura e dei danni spesso irreparabili di quella cattiva?

3. Parliamo ai fanciulli della lettura, dei beni e dei mali che loro può fare. I. Vietiamo le letture cattive che guastano e corrompono; le leggiere che portano alla dissipazione, fomentano la vanità e la leggerezza: e noi siamo già così leggeri! Impediamo la lettura dei romanzi, anche non cattivi, che dipingono un mondo ideale ben diverso dal reale; inculchiamo piuttosto la lettura della storia che è la maestra della vita.

Via i libri frivoli che han solo lo scopo di far ridere: il ridere non è una lezione. Bando alle biografie degli uomini scelerati, briganti ecc., affinchè non si desti nei fanciulli il desiderio di falsa rinoomanza. II. I maestri, diceva D. Bosco, « stiano attenti a non mai nominare, per quanto è possibile, il titolo dei libri cattivi ». E si capisce: per non eccitare la curiosità di leggerli. Non si lodino mai gli scrittori malvagi, neppure per quello che hanno di buono, perchè la lode genera la stima, la stima l'amore; la stima e l'amore verso l'autore, l'amore verso le sue opere, il desiderio prima di leggere quelle buone, poi quelle cattive per quello che contengono di buono: poi si scusa quello che vi è di male per amor del bello e del buono; poi a poco a poco non si sente più avversione al male che incomincia a piacere. « E poi l'affetto l'intelletto lega » (Parad. 13. 120) e si tiene per vero il falso che prima metteva orrore, ed ecco il giovane pervertito. III. Si nominino e si consiglino quegli autori che difendono la religione, e sciolgono le principali difficoltà contro la medesima.

4. I giovani per lo più leggono per

leggere, quindi per molti è vero il detto di Montesquieu, che la lettura è una pigrizia travestita. È vero quello che dice il Tommaseo, che « Fanciullo, che legge, con la metà di tempo e di esercizio, giungerà a meglio scrivere e parlare e pensare di colui che non legge ». Ma quando? Risponde il De Maistre: « La lettura è come il cibo: non solo deve essere sana, ma conviene masticarla e digerirla, cioè riflettere a ciò che si legge e ripensare a ciò che si è letto ». E lo stesso Tommaseo: « La lettura ben regolata e accompagnata da opportune osservazioni sull'uso, sulle proprietà ed eleganza delle frasi, diletta, feconda l'immaginazione, desta il pensiero, riscalda l'affetto, forma il gusto delicato, sicuro, vario, pronto ». Diciamo adunque con Fénelon; « Se volete ben leggere, leggere utilmente, leggete e meditate molto ciò che leggete ». E non solo facciamo tali raccomandazioni, ma osserviamo che siano praticate, se ci sta a cuore la loro educazione intellettuale e morale. Seneca, Quintiliano, Sant'Agostino non consigliavano a leggere molti libri: pochi, e ben scelti e ben meditati bastano per fare un buon capitale di vero sapere. « Una

vita passata in viaggi, dice Seneca, fa conoscere molti ospiti e pochi amici. È lo stesso dei lettori precipitati, i quali senza predilezione per alcun libro, ne divorano un numero infinito. Se vuoi che la lettura lasci in te impressioni durevoli, limitati ad alcuni autori ben scelti, pieni d'uno spirito saggio, e nutriti della loro sostanza ».

Quale è la nostra condotta coi fanciulli quanto alla lettura dei libri? Non abbiamo di che rimproverarci? Napoleone I diceva: « *Innanzi tutto mettiamo la gioventù al regime di sane e forti letture* ». Mettiamo in pratica questa raccomandazione che è della Chiesa, della società, di Dio stesso che per bocca dell'Apostolo dice: *Attende tibi et lectioni*. Bada a te e alla lettura (1 Timot. 4. 13).

XXXIV.

Il buon Educatore

deve istruire nella religione i suoi allievi.

1. Gesù venne al mondo per istruire gli uomini nella vera scienza, affinché conoscessero il Divin Padre che l'aveva

mandato e salvassero l'anima loro. Perchè nulla gioverebbe tutto il resto ove si perdesse l'anima. Anche noi dobbiamo, sull'esempio di Gesù, insegnare nella scuola la vera scienza, la scienza dell'anima; perchè è solo sapiente colui che è sapiente per l'anima propria. — *Est sapiens animæ suæ sapiens* (Eccli. 37. 25). Questo è nostro dovere strettissimo. « Che è, domanda S. G. B. De La Salle, un maestro cristiano? È un uomo tra le cui mani Gesù Cristo pose un numero di giovanetti da Lui ricomprati col suo preziosissimo sangue e colla sua vita, nei quali abita come in sua casa e suo tempio: cui riguarda come sue membra, suoi fratelli e suoi coeredi, che regneranno con esso e glorificheranno Iddio con esso per tutta l'eternità. E per qual fine mai glieli ha consegnati? Forse unicamente per farne buoni scrivani, bravi aritmetici, agili computisti, profondi matematici e dotti? Chi ardirebbe dirlo non che pensarlo? Egli li ha consegnati a lui per conservare in essi il prezioso e inestimabile tesoro dell'innocenza che impresse nella loro anima nel S. Battesimo: per formarne dei veri cristiani. Tutto il resto deve considerarsi come

mezzo per conseguirlo. D'onde ne segue che un *maestro deve avere una grandissima cura nel formarli nella religione* ». Ah cerchiamo di soddisfare a questo ardentissimo desiderio del nostro amabilissimo Maestro!

2. L'insegnamento che illumina solo la mente senza formare il cuore, è un insegnamento più atto a distrurre che ad edificare: la scienza senza religione serve più al male che al bene: essa gonfia — *scientia inflat* (I. Cor. 8. 1), rende orgoglioso, spinge l'uomo a crudeli eccessi per soddisfare brutali passioni. Facciamo che la scienza sia, come deve essere, un mezzo per cui i fanciulli si levano a Dio, si guidano e si formano alla virtù. In tal modo corrisponderemo al nostro dovere, ci prepareremo immensi tesori pel cielo. « Qual merito innanzi a Dio, diceva il Tommaseo, accendere nelle anime giovani affetti degni di vivere eterni! ».

3. La religione è l'unico mezzo veramente efficace per frenare le passioni, l'unico appoggio sincero della virtù. Tutti i mali provengono dalla ignoranza o dalla trascuranza della religione; tutti i beni dalla sua osservanza, perchè non vi

è vizio che non condanni, non virtù che non inculchi, commendi o perfezioni. Onde diceva il Macchiavelli: « Dove è la Religione si presuppone ogni bene; dove manca si presuppone ogni male ». Insegniamola adunque per tempo questa nostra Religione che eccita il timore del male, reprime le passioni, desta la riconoscenza, preserva dalla corruzione, conserva l'innocenza, fa amare il dovere, addolcisce il dolore, assoggetta all'autorità, indica i veri piaceri, illumina l'intelletto, libera dai pregiudizi, insegna a compatire, a perdonare, e consola colla speranza dei beni celesti.

4. Noi siamo i padri delle anime de' nostri allievi; diamo loro questo nutrimento soprasostanziale dell'istruzione religiosa: essi ne hanno bisogno, vi hanno diritto. « La giovane età desidera la religione, scriveva il Tommaseo; e se vietatale, se ne accora. Nè già per timore la desidera, ma per amore ». Noi dobbiamo santificarli, guidarli al cielo; insegniamo adunque la vera via, la Religione Cattolica, quale Gesù ce la propone per mezzo della Chiesa, e non come ci potrebbe essere proposta da altri. Studiamo per insegnarla, perchè

noi stessi riceveremo vantaggio da tale insegnamento: proveremo maggior rassegnazione nelle pene della vita, sentiremo il nostro cuore infiammarsi per la virtù. Studiamo per comunicare agli allievi idee chiare, precise; per esporle con ordine, con brio, con diletto, con persuasione, affinchè le ascoltino volentieri e le ritengano. Non lasciamo passare un sabato senza una buona parola che disponga l'anima de' nostri scolari a santificare il giorno del Signore; non lasciamo passare la vigilia d'una festa senza un piccolo sermoncino o un esempio, breve, ma adatto, ma preparato, ma efficace. Così facciamo anche, al principio d'un triduo o d'una novena. La parola del sacerdote in chiesa ha certo molta efficacia, ma sull'anima dei fanciulli spesso ne ha molto di più quella del maestro in iscuola. Ad ogni modo essa dispone sempre il loro cuore ad accogliere più facilmente quella del ministro di Dio. Oh che gran bene possiamo noi fare coll'istruire nella religione i fanciulli! Che bei meriti per il cielo!

5. Parliamo sovente di Gesù Cristo. I fanciulli sono avidissimi di sentire;

soddisfacciamo tale loro lodevole desiderio; quanto più lo conosceranno, tanto più lo ameranno. Fra gli adulti « molti, dice Leone XIII, sono alieni da Gesù Cristo più per ignoranza, che per volontà malvagia: giacchè assai si usa studiare l'uomo, assai il mondo, poco il Figlio di Dio ». Facciamo che i nostri allievi imparino per tempo a conoscerlo, perchè quanto più lo conosceranno e tanto più saranno tratti ad amarlo. Riteniamo come dette a noi le parole del sapientissimo Pontefice: « Nelle parti del vostro ufficio ponete questa come principalissima, di scolpire nel cuore dei popoli il concetto vero, e diremmo quasi le genuine sembianze di Gesù Cristo. Fate ben conoscere la carità sua, i suoi benefizi, le sue istruzioni, colla voce, cogli scritti, nelle scuole dei fanciulli, ne' ginnasi.... ovunque se ne offra la occasione » (Encicl. del 1 nov. 1900).

Domandiamo a Gesù di essere degni di farlo conoscere, di sapere cogliere ogni occasione per propagare il suo regno, specialmente nelle anime de' nostri cari allievi, e Gesù ci colmerà delle sue benedizioni.

XXXV.

*Il buon Educatore si forma**un buon metodo d'istruzione religiosa.*

1. In ogni cosa è della massima importanza avere un buon metodo che è la sapiente disposizione dei mezzi per raggiungere il fine che uno si propone nel fare, nel dire o nell'insegnare. Senza un buon metodo si perde tempo, si sprecano forze preziose e talvolta non si consegue il fine o si consegue malamente. E se in ogni impresa ci vuole un buon metodo, in modo speciale ci vuole nell'insegnamento e più ancora nell'insegnamento religioso.

In questo si insegnano verità soprassensibili, difficili in se stesse, anche agli adulti ed è impossibile farle apprendere ai piccoli senza un ottimo metodo. Onde scrisse S. Francesco di Sales: « Dite pure quanto volete di vero, di bello, di buono; se non lo dite bene, non avete detto nulla ». — Inoltre il catechismo, la Storia Sacra ecc., non sono più materia di esami pubblici, e i giovani non hanno più questo stimolo

così potente, che li sproni a tale studio. — Di più nella società e nelle famiglie stesse regna sovente l'indifferentismo in fatto di religione e il giovanetto inesperto si lascia guidare dalla corrente e non istima un insegnamento, pur così necessario, perchè lo vede trascurato dai maggiori di lui. — È dovere del buon educatore ovviare alle difficoltà e con un buon metodo accendere e infiammare il desiderio di conoscere, stimare e amare la religione e praticarla.

2. Si abbia: I. *Un programma ben particolareggiato*, rispetto alla classe o alla capacità e frequenza degli allievi. Il Vescovo assegna il programma per la diocesi; ma è un programma generale che il buon educatore deve saper adattare alle sue circostanze. — II. *Si abbia un orario conveniente* perchè i giovani possano trovarsi, non siano stanchi o pressati da altre lezioni. La scuola di religione abbia *realmente il primo posto*, non nel senso materiale, ma morale. III. *Si faccia la preparazione prossima* — più o meno lunga a seconda dell'istruzione e abilità dell'educatore — ma si faccia; non solo per sapere le verità da esporri, ma anche per esporle

in modo *ordinato, esatto, chiaro*, affinchè siano intese, ritenute e amate. Quante inesattezze, quanto affastellamento di parole e quante lungaggini per non aver fatta la preparazione prossima; e quanta noia e quanti disturbi da parte degli scolari, e quanti scatti da parte del maestro! E il frutto?...

3. Stabilito il programma e l'orario conveniente e fatta la debita preparazione, l'educatore prima di presentarsi per la lezione I. *Faccia una breve preghiera*: non conviene mai parlare di Dio agli uomini prima di aver parlato degli uomini a Dio. — II. Si presenti sempre con *volto sereno*; e checchè avvenga, si sforzi di non perdere la *calma*. — III. *Cerchi di rendere intuitive od oggettive le verità soprasensibili* che spiega. A questo servono: — 1.° i quadri, le proiezioni luminose; — 2.° i fatti della storia sacra, ecclesiastica, profana p. es. la virtù della pazienza in Giobbe, in Davide il perdono; in Giuseppe la castità ecc. — 3.° Le similitudini, confronti, paragoni con le cose materiali p. es. Sole, luce, calore e la SS. Trinità; spada arroventata che taglia e brucia, figura delle due nature in Gesù Cristo;

l'innesto al pero selvatico, perchè produca pere domestiche, figura della grazia che ci fa produrre opere soprannaturali ecc. S. Matteo parlando del Divin Maestro dice: « Gesù non parlava mai al popolo senza parabole » (XIII. 34). I paragoni rendono intelligibili anche le cose più astruse, dilucidano quelle oscure, fanno capire meglio e ritenere più impresse quelle che già si conoscevano. Facciamo quindi grande uso di similitudini; ma evitiamo i paragoni *triviali* che muovono al riso e tolgono nobiltà alle cose sante. — 4.^o I contrapposti per far risaltare la bellezza ed i pregi della virtù, o la bruttezza e i tristi effetti del vizio, come fece Gesù nella parabola del fariseo e del pubblicano, del buon pastore e del mercenario, di Lazzaro povero e del ricco Epulone. — 5.^o Serviamoci di sentenze o detti di uomini grandi e specialmente di proverbi popolari: per esempio: L'ozio è il padre dei vizi; giovane ozioso vecchio bisognoso; l'occasione fa l'uomo ladro; la farfalla che gira attorno alla candela accesa, si brucia le ali; ecc., fa il dovere e non temere; chi ben vive, ben muore, ecc. Così faceva Gesù quando diceva: Nes-

suno può servire a due padroni; medico, cura te stesso; chi si esalta, sarà umiliato ecc. — IV. Vada *gradatamente*, dal noto all'ignoto, dal facile al difficile. — V. Sia *esatto* nel parlare, e nella dottrina. — *Formam habet bonorum verborum* (2 Tim. I. 13), e non imitare quell'insegnante che diceva: Il Papa è il *successore* di Gesù Cristo; imitate la Madonna che si accostava spesso ai *Sacramenti*; — o quei tali per i quali ogni piccola mancanza è peccato grave che merita l'inferno; oppure quelli che anche le cose gravi, disprezzano come piccolezze da non farne conto, e così formano false coscienze; — o quei tali che parlando di Dio, invece di farne risaltare la bontà e la Provvidenza, non fanno che esaltarne la giustizia come se stesse sempre coi fulmini in mano per colpirci.

4. Da ultimo: V. *L'insegnamento sia pratico*, cioè da ogni fatto della Storia Sacra, da ogni verità di fede spiegata si tirino le conseguenze pratiche per la vita. Si ha da imparare per la vita e non per la scuola. *Non scholae, sed vitae discendum* dicevano già i Romani. Il buon educatore più che badare se la lezione si studia, badi se è *ben capita*; e

la spiegazione, naturalmente, preceda lo studio a memoria; ma la spiegazione sia animata affinchè sia *piacevole e gradita*; e sempre ravvivata dalla fede e dalla carità e in modo che apparisca che le verità che si spiegano, non sono solo da *sapersi*, ma da *praticarsi*; che la vita deve regolarsi a norma di esse per poter essere felici nel tempo e nell'eternità. Quindi cerchi non solo di illuminare l'intelletto, ma di influire efficacemente sul sentimento e sulla volontà.

Abbiamo noi un buon metodo per l'insegnamento religioso? — Facciamo noi la preparazione prossima? Studiamo noi perchè l'insegnamento sia *piacevole, gradito e pratico*?

XXXVI.

*Il buon Educatore ama la preghiera
e la fa amare da' suoi allievi.*

1. Il Divin Maestro passava le giornate insegnando, ma la sera si ritirava a pregare da solo e passava le notti in orazione. *Erat pernoctans in oratione Dei* (Luc. 6. 12). Noi pure, sul suo esempio, dobbiamo pregare perchè Dio benedica

le nostre fatiche, fecondi il nostro apostolato, ci dia forza di continuarlo con sempre crescente ardore; ci faccia la grazia di emendarci da' nostri difetti, di compiere santamente tutti i nostri doveri, di operare la santificazione e la salvezza dell'anima nostra. Oh fortunato il maestro che conosce questo grande mezzo di azione! Invece « guai a chi non prega, esclama Saint-Foy; la sua vita sarà come un albero senza succo, e le sue azioni cadranno a terra come foglie ingiallite e disseccate. La preghiera è luce per la mente, riposo per il cuore, forza per la volontà ». La preghiera è la debolezza di Dio, è la sua onnipotenza messa a nostra disposizione; la preghiera solleva, conforta, migliora, ingentilisce l'animo, lo trasporta in un mondo di serenità e di pace, gli fa gustare la dolcezza della presenza di Dio. « Quando avete pregato, domandava lo stesso infelice Lamennais, non sentite il cuore più leggero, l'anima più contenta? La preghiera rende l'afflizione men dolorosa e la gioia più pura; mesce all'una un non so che di corroborante, e all'altra un profumo celeste ». Felice il maestro che prega! Egli soddisfa al

primo bisogno del suo cuore, al primo e più soave dovere dell'uomo verso Dio. Preghiamo, chè la preghiera è il respiro dell'anima e le è necessaria come l'aria al corpo.

2. Gesù non si contentò di fare Egli orazione, ma l'insegnò anche a' suoi discepoli e li istrui sul modo di farla, ne dimostrò il bisogno, l'eccellenza, la efficacia, le condizioni perchè sia ben fatta e compose la più splendida delle orazioni, il *Pater Noster*, e lo recitò in loro compagnia. Non contentiamoci di amare la preghiera in privato, parliamone pubblicamente a' nostri allievi, preghiamo con loro. Insistiamo sulla necessità, sull'efficacia, sui frutti e sulla condizione della medesima; ma non tanta teoria, sì molta pratica. Inculchiamo il dovere dell'orazione al mattino ed alla sera. « Bisogna che l'istitutore preghi, dice il Dupanloup; bisogna che al suo alunno insegni la preghiera, che gl'insegni a invocare ogni giorno per la conservazione e sviluppo della sua vita intellettuale e morale, il suo Creatore e Padre. Qualunque istitutore che non preghi, e non sappia al suo alunno mettere amore alla preghiera, è desso

un istitutore incapace di riuscir bene nel suo ufficio ». Incominciamo e terminiamo la scuola colla preghiera ben fatta, non trascuriamo la recita dell'*Angelus Domini* al suono della campana. Oh quanto edifica i fanciulli un tale atto! Insegniamo agli allievi l'uso delle giaculatorie e di altre preghiere che la Chiesa raccomanda; facciamo capire ai fanciulli quanto le loro preghiere siano gradite a Dio, come volentieri le ascolti e le esaudisca. Esortiamoli a pregare specialmente in certe occasioni, di tridui o di novene, o del mese di maggio, di giugno, di novembre, o in caso di malattia di un compagno, o di un illustre personaggio, o di pubbliche calamità. Nel Sacro Avvento per la conversione dei Pagani, nella Quaresima per la conversione dei peccatori. Esortiamoli a pregare per il Papa, per la Chiesa, per il clero, per i missionarii, per la pace della nazione, perchè si stabilisca e si dilati sempre più il regno di Gesù Cristo. « Fate, dice il Tommaseo, che per ogni cosa preghino, e riguardino Iddio come l'intimo degli amici ». Ma non moltiplichiamo le preghiere; moltiplichiamo invece le intenzioni: così otterremo il

frutto desiderato senza recar noia e disgusto.

3. Felice il maestro che ama e fa amare la preghiera da' suoi allievi! Felice il maestro che li induce a recitarla in modo devoto, affettuoso! Egli vedrà prosperare la scuola, vedrà crescere buoni, morigerati, generosi i suoi alunni che diverranno piccoli missionari fra i loro compagni e nelle loro famiglie, e riformerà la società. Oh sì! amiamo la preghiera e preghiamo co' fanciulli come Gesù pregava co' suoi discepoli, come S. Giuseppe Calasanzio, come S. Filippo Neri, come la Ven. Canossa, la Ven. Capitanio, come il Ven. D. Bosco, come tutti i buoni e santi educatori, che han sempre cercato di circondarsi di fanciulli e di fanciulle nel presentarsi all'altare di Dio o di Maria SS. Noi fortunati se così faremo! Non ci mancheranno le più elette benedizioni del Signore, porremo certo in salvo l'anima nostra. Sant'Agostino dice che Gesù in tutta quanta la sua vita pregò il suo celeste Padre per la sua risurrezione e per la nostra salute. *Tota vita sua Patrem oravit de resurrectione carnis suae, ac de nostra salute* (In Epist. ad Hebr. c. 5). Prendiamo

anche noi la risoluzione di pregare sempre per la nostra salvezza e per la salvezza de' nostri cari allievi (1).

XXXVII.

Il buon Educatore esorta i fanciulli a frequentare il Sacramento della Penitenza.

1. Gesù istituì questo Sacramento a comune vantaggio degli uomini, ma i fanciulli ne hanno un bisogno molto maggiore di quello che generalmente si pensa. Spesso si crede che siano angeli d'innocenza; invece l'han perduta ed hanno bisogno di ricuperarla. « Ascolta più volte all'anno le confessioni dei pargoli, dice il pio Arvisenet al sacerdote; interrogali; spesso troverai che la malizia prevenne l'età, e che talvolta sono appena nati e già han bisogno di freno. E tu li frenerai, e

(1) Indicatissimo a questo scopo è, se l'amor proprio non mi fa velo, il libriccino da me pubblicato " *Pregliero dell'Educatore* ", contenente il modo di ascoltare la S. Messa per i propri allievi, e molte orazioni a Gesù Cristo, a Maria SS., a S. Giuseppe, agli Angeli Custodi, ai principali Santi educatori ecc.

l'impeto cattivo sarà represso: il serpente ancor piccolo sarà ucciso. Sradicherai i vizi, planterai la pietà, l'irrorerai coll'orazione e crescerà. Se poi non attenderai assiduamente ai fanciulli, nè li ascolterai in confessione, nasceranno le spine, cresceranno e soffocheranno ogni buon seme: e così nel tempo della messe non si troverà che zizzania da gettarsi nel fuoco (Mem. vitae sacerd. c. 55. n. 6) ». Avvezziamolvi per tempo a questo salutare lavacro. Se sono in grazia, riceveranno speciali aiuti per conservarla; se l'han perduta, la riacquisteranno. Non diciamo: Sono troppo piccini: non bisogna familiarizzarli colle cose sante. Rimettiamoci al sacerdote; noi facciamo in modo che vadano presto e sovente, secondo il suo invito. — Sono piccini, è vero, ma sino da piccini devono avvezzarsi a compiere i loro doveri. Ora « sapete voi, domanda il Lecuyer, dov'è la principale, la vera scuola del dovere? È là in quel dialogo intimo del prete col suo penitente, dove s'aprono tutte le piaghe, dove si posano tutte le quistioni e quelle che sono delicate pel presente, e quelle che sono decisive per l'avvenire. Là il fanciullo è guarentito,

l'adolescente ricondotto, il giovane diretto: là ei si sente circondato da un interesse, da una tenerezza tale che non ne troverà mai più di simili nella sua vita, e sente di quelle parole che penetrano nell'anima come una spada, lacerano al bisogno il cuore, per trasformarlo e guarirlo ».

2. Questo sacramento obbliga a riflettere, a rientrare in se stessi, a conoscersi; a scoprire le cause del male, che è in noi, a sradicarle; costringe a trovare i mezzi per migliorare se stessi, ad essere santamente prudenti. Quindi anche umanamente parlando è un potentissimo mezzo di educazione. E ben diceva il gran Cancelliere Gersone: « Ognuno pensi a suo senno. Quanto a me stimo che *la confessione, purchè sia ben fatta, è il più potente mezzo di educare cristianamente i figliuoli* ». E ancora: « *Non vi è mezzo migliore per dare buoni avvisi, quanto la confessione*; essa è un eccellente rimedio per l'anima. Piacesse a Dio, che i giovanetti adempissero sinceramente tale dovere! Che facessero almeno una volta al mese una rivista scrupolosa della loro vita! Quanto bene risulterebbe da tale attenzione su di se

stessi! Quale grazia per un avvenire migliore!». E il Tommaseo: « Chi può dire quanto benefica e possente sia l'educazione del confessore savio!... Il confessore può nell'anima giovanetta più del maestro e del padre e dell'amico e della sorella e della madre. E non solo sul cuore egli può, ma sull'ingegno ben anco; perchè l'uomo che osserva attentamente se stesso, impara ad osservare gli uomini e la natura e a tutte le ispirazioni della terra e del cielo tiene aperta la via ». Per compiere perfettamente l'opera nostra, sarebbe necessario giungere sino nell'intimo dell'animo del fanciullo, e porre là quei solidi principii che operano una vera e felice trasformazione dell'uomo e gli danno una direzione sicura, decisiva. Ma nessuno ha questo potere. « In fondo, al cuore d'un fanciullo, per espansivo che sia, *trovasi sempre alcun che, che egli non confida a tutti* ed è come una parte riservata, che non rivela, e per dir tutto, che non è punto obbligato di rivelare a' suoi più utili e cari educatori. Ma intanto sarebbe appunto importantissimo penetrare fin là onde fare il vero bene dell'anima sua.... e nessuno degli istitu-

tori ordinari può giungervi ». (Dup. vol. III. I. II. c. 9). Ma ecco il confessore, l'uomo investito d'un misterioso potere e d'una autorità divina, che vi giunge. A lui il fanciullo « rivela l'ultimo mistero del suo cuore, dice l'ultima parola dell'anima ». Egli impara ciò che nessuno ha imparato, scopre ciò che nessuno ha scoperto, e svelle e sradica e taglia e sana e raddrizza, poi tutto copre d'un misterioso silenzio, lasciando al tempo ed alla grazia di operare. Il fanciullo dopo che entrò in comunicazione con lui, esce cambiato, trasformato, non pare più quel di prima. « I fanciulli, come dice Champeau, si confidano volentieri a quelle guide che han ricevuto dal cielo la paternità delle anime; aprono loro il cuore e lasciansi trattare con docilità. Da ciò quelle rigenerazioni misteriose, che fanno la gloria della Religione e la consolazione delle famiglie ». Se poi ricadono, chi osa imputarlo al sacramento? Chi invece non li esorterà nuovamente ad approfittarne?

3. Il dover palesare il male commesso è un gran freno per non commetterlo. Inoltre gli avvisi, i consigli, le esortazioni del confessore, sono uno sprone

al bene, un preservativo alla ricaduta. « Qual preservativo salutare pei costumi dell'adolescenza, scriveva il Marmontel, l'uso e l'obbligo di andare tutti i mesi a confessarci! ». Ma vi ha cosa ben maggiore. Ogni sacramento dà una grazia speciale, detta *sacramentale*. Questo quale dà? Dà una grazia di sostegno, di preservazione, di difesa contro i peccati che si confessano. Quanto adunque è importante avvezzare per tempo gli allievi a questo sacramento per preservarli dal male e farli progredire nella via del bene. « Un'anima che sente la sua debolezza, scriveva N. Tommaseo, ha un bisogno quasi invincibile di andare una volta al mese — e anche ogni otto o quindici giorni, diciamo noi — ai piedi del sacerdote, confessare le sue colpe e attingervi nuove forze per vincere le sue cattive inclinazioni. Fa d'uopo che fino dai primi anni i fanciulli piglino quest'abitudine, che tende a rinfrescare e rinnovare periodicamente l'anima ».

4. Un ministro della Regina d'Inghilterra dopo aver visitato l'Istituto di Don Bosco, gli domandava meravigliato come mai potesse ottenere tanto ordine, disci-

plina e progresso nel bene senza inflizione o minaccia di castigo. L'uomo di Dio gli rispondeva: *È un arcano svelato soltanto ai cattolici che non può essere in uso presso di voi. — E qual'è? — La frequente confessione e comunione e la messa quotidiana ben ascoltata. — Avete ragione: noi manchiamo di questi mezzi. Non si possono supplire? — Se non si usano questi mezzi di religione, bisogna ricorrere alle minacce e al bastone. — Avete ragione! O religione o bastone. Voglio raccontarlo a Londra. — E noi non abbiamo mai considerato che la Confessione Sacramentale era il mezzo preziosissimo, efficacissimo per educare i fanciulli? Per l'avvenire sappiamo inculcarne la frequenza agli allievi. Facciamo loro vedere che nel Confessore hanno l'amico più affezionato e sincero, il più grande sostegno contro le male abitudini, il più potente protettore, il quale non cerca, non vuole che il loro maggior bene. Veniamo così in aiuto agli inviti che loro fanno i sacerdoti: spesso la nostra parola è anche più ascoltata; forse possiamo anche farla risuonare all'orecchio di taluni a cui non giunge quella del ministro di Dio. Prepariamoli a questo*

sacramento e di tanto in tanto richiamiamo loro in mente i proponimenti fatti esortandoli ad osservarli. Ma soprattutto diamo noi i primi il « buon » esempio coll'accostarci con frequenza, perchè anche noi ne abbiamo bisogno, e questa sarà l'esortazione più efficace.

Che ci pare? Che risolviamo?

XXXVIII.

Il buon Educatore deve esortare i fanciulli a frequentare la SS. Eucarestia.

1. Gesù disse: « *Lasciate che i fanciulli vengano a me* ». Queste parole sono di ogni tempo. Gesù vuole che i fanciulli vadano a lui per la conoscenza, per la preghiera, ma specialmente vadano a Lui nel SS. Sacramento, perchè Egli possa entrare nel loro cuore. Facciamo che ne possa prender presto il possesso, mentre è ancora adorno delle belle virtù della verginità, dell'umiltà, dell'innocenza. « Si tenga lontano come la peste, scrive D. Bosco, l'opinione di coloro che vorrebbero differire la prima comunione ad un'età troppo inoltrata, quando per lo più il demonio ha preso il possesso

del cuore di un giovanetto a danno incalcolabile della sua innocenza..... Quando un giovanetto sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età e venga il Sovrano Celeste a regnare in quell'anima benedetta ». Mettiamo ogni cura, affinchè i fanciulli si preparino al *grande atto* che avrà una influenza impareggiabile sulla formazione della vita divina in loro. Non aspettiamo gli ultimi giorni. Accostumiamo il fanciullo a vederlo da lontano quel bel giorno, detto comunemente il *più bello della vita*; eccitiamolo a desiderarlo, a sospirarlo, e teniamone vivo il desiderio col ricordarglielo frequentemente; e allora lo vedremo dominato dall'impressione del gran giorno che si avvicina, fare notevoli sforzi, vincere ciò che prima pareva non potesse, spezzare ogni legame e divenire un vero angelo in carne. Felici, tre o quattro volte fortunati quegli educatori che hanno dei fanciulli da preparare alla prima Comunione e sanno approfittare di tale faustissima occasione! Non mai come in essa, eglino eserciteranno sul cuore degli allievi un'influenza più assoluta e decisiva!

2. I giovanetti, ricevuto Gesù nel loro cuore, sentono un vivo desiderio di riceverlo di nuovo presto. Assecondiamo la grazia, approfittiamo di tali desideri per confermarli nella virtù e fare che siano fedeli ai proponimenti presi. Ma anche in seguito esortiamoli alla SS. Comunione, parlando loro sovente del vivissimo desiderio che Gesù ha di entrare nel cuore dei fanciulli: dell'unione santa, intima, efficace che avviene tra Gesù e l'anima che Lo riceve colle dovute disposizioni; spieghiamo come Gesù ci trasformi in sè; come abbatta in noi l'ardore della concupiscenza, come ci inebrii d'una ebbrezza spirituale che induce e dà forza a disprezzare i piaceri del senso e menare in terra una vita da angelo. « La SS. Comunione, dice il P. Gratry, non dà certo facoltà che non si avevano. Ma i suoi effetti intellettuali non sono meno grandi. Essa mette in opera le facoltà che si hanno, le benedice, le dispiega, le innesta, le migliora, le scalda, le rischiara, le vivifica d'un sole migliore, le orienta verso il vero loro polo; dà certi movimenti più estesi, più utili, più permanenti ». Spieghiamo noi a' nostri allievi tutti questi effetti

della SS. Comunione per innamorarli di essa?

3. Verso i quattordici anni, spesso verso i dodici ed anche prima, le passioni cominciano a svilupparsi, e sino ai vent'anni e più, si fanno sentire in modo più o meno tremendo. Come salvare i nostri giovani? Colla frequente Comunione. Ripetiamolo spesso questo insegnamento che *solo* col ricevere sovente Gesù, potranno conservare la grazia di Dio, il loro candore, la loro pace, la loro gioia; che *solo* coll'accostarsi con frequenza alla SS. Comunione potranno domare le loro passioni, liberarsi da certe cattive abitudini, fuggire il peccato, vincere il mondo, soddisfare a quella sete ardente di amore e di felicità che li agita e li divora. Se noi riusciremo ad avviarli a dissetarsi di *quell'acqua viva che zampilla sino alla vita eterna*, faremo l'opera per Gesù più cara, per loro più vantaggiosa.

4. La Comunione frequente è la benedizione d'una scuola, d'un collegio. D. Bosco confessava che alla Comunione frequente si doveva tutto il gran bene che si faceva nella Congregazione da lui fondata e non cessava dall'inculcarne

la frequenza ai giovanetti e di esortare i suoi figli a fare altrettanto. « La frequente confessione, lasciò scritto, la frequente Comunione, la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tenere lontano la minaccia e la sferza ». Non temiamo che si familiarizzino colle cose sante: difficilmente i fanciulli abusano della SS. Comunione. Ad ogni modo lasciando ogni giudizio al confessore, noi esortiamo i nostri cari allievi che si accostino con frequenza, specialmente in certe occasioni; non vi vadano mai per abitudine, per farsi vedere, ma con serietà, con riflessione, e non ne stiano mai lontani per soverchio timore o per rispetto umano. Facciamo noi tutto questo? Cerchiamo noi di innamorare i fanciulli della SS. Comunione provvedendo così ai loro bisogni più vivi e così soddisfacendo agli ardenti desiderii di Gesù? Ricordiamoci che il mezzo più efficace è di dar loro buon esempio. Accostiamoci noi con frequenza ed i fanciulli ci seguiranno. Andando all'altare circondati da' nostri cari allievi, riceveremo maggiori grazie ed essi conserveranno

puro il loro cuore, diverranno l'ornamento della Chiesa e la gioia dell'umanità, il nostro gaudio e la nostra corona.

XXXIX.

Il buon Educatore deve essere devoto di Maria SS. e inculcarne la divozione a' suoi allievi.

1. Gesù onorò sopra ogni modo la sua Madre Santissima: la preservò dalla colpa originale, l'arricchì di tutti i doni di natura e di grazia, l'esaltò sopra tutte le creature colla divina maternità, e con le gioie della maternità consacrò la gloria della sua incomparabile verginità. Da lei volle dipendere in tutta la sua vita, per lei anticipò l'ora dei miracoli. L'assunse in cielo, la collocò sopra tutti i cori degli angeli e dei santi, la incoronò regina del cielo e della terra, la costituì dispensiera di tutte le grazie: nulla le nega, nulla concede se non per lei; e vendica più terribilmente le ingiurie fatte alla sua Madre che quelle fatte a se stesso: e

vuole che ognuno la rispetti e la onori. E noi educatori dobbiamo onorarla e farla onorare da' nostri allievi perchè così ha fatto il nostro divin modello Gesù.

2. Noi dobbiamo essere divoti di Maria non solo perchè Dio vuole che tutte le grazie ci vengano per Maria — *Sic est voluntas Dei, qui totum nos habere voluit per Mariam* (S. Bern. De Acquaddl.), *Vult illam Deus omnium bonorum esse principium* (S. Iren. l. III. contr. Haer. 33), ma affinchè Ella che educò Gesù, ci insegni come dobbiamo trattare i nostri scolari, i piccoli Gesù, datici in deposito dal cielo. Dobbiamo istillare tal devozione ne' nostri allievi, perchè se tutti han bisogno del patrocinio di Maria, molto più ne hanno bisogno essi per la loro età, per la loro debolezza, inesperienza, come appunto nelle famiglie i piccini sono quelli, che più sentono il bisogno della madre. Non è Maria nostra Madre? Adunque siamone devotti e propaghiamo la sua devozione tra i nostri cari allievi, ed essi e noi otterremo tesori e grazie. *Sicut qui thesaurizat, ita et qui honorificat Matrem suam* (Prov. 3. 5).

3. Maria è Madre ed ama tutti; ma in modo speciale i fanciulli che la onorano per tempo. *Porro omnes quidem diligentes se diligit Deipara, sed maxime eos qui mane ad eam vigilant, idest pueros qui a teneris illi servire incipiunt* (A Lap. in Prov. 8). Ama d'affetto singolare i fanciulli, perchè piccoli, perchè è della madre aver maggior cura dei più giovani. *Mater circa iuniorum tenera pietate propendet* (Sant'Ambr. De Iacob. l. 2. c. 3). E come Gesù disse: « *Lasciate che i piccoli vengano a me* » — così li invita Maria a sè dicendo: Chiunque è fanciullo venga a me. — *Si quis est parvulus veniat ad me* (Prov. 9. 4). Li ama d'amore speciale, perchè amò d'amore tenerissimo Gesù, ed in Lui imparò ad educare ed amare tutti i fanciulli: imperocchè i fanciulli le rappresentano Gesù. *Ipsa Maria Christum puerum tenerime dilexit..... ac in eo didicit amare et educare pueros: pueri enim ipsi Christum puerum repraesentat* (A Lap. l. c). Oh adunque quanto devè anche amare d'amore speciale gli educatori, che educano Gesù nei fanciulletti e li conducono a Lei per una vera e soda divozione! Oh come li ricolmerà di grazie!

4. Oh sì! Instilliamo nei giovanetti una tenera e soda divozione a Maria, e noi compiremo in modo perfetto l'opera nostra. Poichè è vero, la stoltezza è legata nel cuore dei fanciulli. (Prov. 22. 15); ma Maria è la sede della sapienza — *sedes sapientiae* — e li invita a sè appunto per provvedere i piccoli di sagacità e i giovanetti di sapere e di intelligenza. *Ut detur parvulis astutia, adolescenti scientia et intellectus* (Prov. 1. 4). Così essi impareranno a correggersi dei loro difetti e pratteranno la Scienza dei Santi, astenendosi dalle cose mondane per seguire le eterne. Maria è madre purissima, madre castissima. — *Regina totius castitatis* (S. P. Cris.) ed ama i fanciulli appunto per conservarli puri. *Ipsa Maria purissima est ideoque pueros.... diligit, ut eos in puritate conservet* (A Lap. I. c). E noi non miriamo forse a questo di stabilire in loro la purità di costumi? Colla divozione a Maria i giovanetti si conserveranno puri, vinceranno ogni immonda tentazione. Maria è la madre dell'amore bello, del timore casto, santo. *Mater pulchræ dilectionis et timoris* (Eccli. 24. 24). Ed i nostri allievi divoti di Maria sapranno moderare gli affetti del loro cuo-

re, essere costanti nel timore di Dio, nell'amore bello, vero, edificante. Se anche deviassero, la divozione a Maria sarà sempre un salutare richiamo. Siamo adunque divoti di Maria, inculchiamo ai giovanetti tale divozione, perchè noi abbiamo in Maria un'ottima e potentissima cooperatrice nel nostro ministero.

5. Non temiamo di onorare e fare onorare troppo Colei che Dio stesso ha tanto onorato; dopo Dio, sia l'oggetto della nostra maggiore venerazione e della nostra maggior confidenza; nè temiamo di essere volgari col portare indosso la medaglia benedetta, col recitare tre *Ave Maria* mattina e sera, coll'ornar di fiori la sua statua, tenere la lampadina accesa, specialmente in certi giorni, in certe novene; fare il mese di Maggio, e tante altre pie pratiche che la Chiesa inculca. Così usarono tutti i grandi educatori. « *Figliuoli miei*, diceva S. Filippo Neri, *siate divoti di Maria; figliuolini miei, siate divoti di Maria* ». Lo stesso ripeteva D. Bosco; e nel *Giovane Provveduto* raccomandava loro di domandare sempre a Maria SS. tre grazie: I. di non commettere mai peccato mortale; II. di conservare sempre la bella virtù;

III. di fuggire sempre le cattive compagnie.

I grandi educatori di tutti i tempi si facevano un dovere ed un sommo piacere di onorare Maria SS. in compagnia de' loro allievi, e Gesù e Maria diedero anche qualche volta un segno visibile della loro approvazione col comparir miracolosamente. Così all'improvviso Maria apparve col Bambino in braccio a S. Giuseppe Calasanzio che circondato da giovanetti, pregava innanzi al suo altare. A lui ed ai fanciulli Gesù e Maria sorrisero di compiacenza e, prima di sparire, Gesù li benedisse tutti insieme, lasciando cadere sopra di essi una specie di manna o rugiada, figura certo della grazia di cui inondava i loro cuori. — Che Maria e Gesù sorridano sempre a noi e a' nostri cari allievi....

A. M. D. G.

REIMPRIMATUR

In Curia Arch. Mediolani die 13 Feb. 1912.

CAN. JOANNES ROSSI PROV. GEN.

INDICE

	<i>pag.</i>
DEDICA DELLA I EDIZIONE	6
DEDICA DELLA IV EDIZIONE	7
PREFAZIONE	9
LETTERA DI S. E. IL CARD. FERRARI	11
LETTERA DI S. E. IL CARD. RICHELMY	12
LETTERA DI S. E. IL CARD. SVAMPA	13
MODO DI SERVIRSI DI QUESTO LIBRICCINO	14
PREGHIERA DELL'EDUCATORE	15

PARTE PRIMA.

L'Educatore in generale

	<i>pag.</i>
I..... Necessità della Vocazione all'insegnamento	19
II..... Come si conosca la Vocazione	23
III..... Come si perfezioni o si perda la Vocazione Peda- gogica	29
IV..... Grandezza dell'Educatore	31
V..... Obbligo dell'Educatore di studiare Gesù, maestro per- fetto	36

	<i>pag.</i>
VI..... Gesù è via all'Educatore .	43
VII..... Gesù è verità all'Educatore	48
VIII..... Gesù vita all'Educatore .	53
IX..... Doveri gravissimi dell'Educatore	58
X..... I sacrifici dell'Educatore	62
XI..... Divina efficacia dei patimenti nell'educazione . . .	66
XII..... La ricompensa dell'Educatore	74

PARTE SECONDA.

Doveri dell'Educatore verso se stesso

	<i>pag.</i>
I..... L'Educatore deve tendere alla perfezione	82
II..... In che consiste la perfezione del buon Educatore .	87
III..... L'Educatore deve amare la Pietà	92
IV..... L'Educatore deve amare gli esercizi di Pietà	97
V..... L'Educatore deve avere spirito di fede	104
VI..... L'Educatore deve amare la Purity	109
VII..... Pericoli speciali per l'Educatore di perdere la bella	

	<i>pag.</i>
virtù e mezzi per conservarla	114
VIII..... L'Educatore deve cercare di essere rispettato, stimato ed amato da' suoi allievi	118
IX..... Del timore riverenziale degli allievi e del modo d'inspirarlo	124
X..... L'Educatore deve essere dolce di cuore	130
XI..... Il buon Educatore deve essere umile di cuore . . .	135
XII..... L'Educatore deve essere paziente	139
XIII..... Lo studio e le letture del buon Educatore	145
XIV..... Il savio Educatore si deve preparare alla scuola . . .	150
XV..... Il buon Educatore si premunisce e si guarda dallo scoraggiamento	154

PARTE TERZA.

Doveri verso i fanciulli

	<i>pag.</i>
I..... L'Educatore deve amare i fanciulli	162
II..... Il buon Educatore medita	

	<i>pag.</i>
sull'amore di Gesù verso i fanciulli	166
III..... Il savio Educatore consi- dera la grandezza morale del fanciullo per amarlo e stimarlo	170
IV..... Che cosa ami il buon Edu- catore nei fanciulli	174
V..... Quale amore si debba avere per i fanciulli	179
VI..... L'Educatore deve essere vi- gilante	183
VII..... L'Educatore deve studiare il carattere de' suoi allievi .	192
VIII..... Il buon Educatore deve immedesimarsi coi fan- ciulli	201
IX..... Il buon Educatore evita la parzialità	204
X..... L'Educatore deve dare buon esempio	208
XI..... L'Educatore deve dare buon esempio; guai a chi dà scandalo	214
XII..... Il buon Educatore deve pre- venire le cadute dei fan- ciulli	219
XIII..... L'Educatore deve trattare il fanciullo con rispetto spe- ciale	224
XIV..... Il buon Educatore tratta i	

	<i>pag.</i>
fanciulli con severa dol- cezza	227
XV..... L'Educatore deve correg- gere i suoi allievi	232
XVI..... Modo di fare la corre- zione	238
XVII..... Il buon Educatore deve rial- zare i fanciulli caduti in errore	246
XVIII..... L'Educatore deve ricevere con benignità i fanciulli pentiti	252
XIX..... L'Educatore deve usare grande pazienza cogli idioti .	257
XX..... L'Educatore deve avere grande pazienza co' distur- batori	265
XXI..... Il buon Educatore deve a- vere pazienza cogli ingrati .	268
XXII..... Il buon Educatore deve u- sar pazienza coi rivoltosi .	272
XXIII..... Come il buon Educatore debba diportarsi coi vendi- cativi	276
XXIV..... Delle colpe nei fanciulli .	280
XXV..... Del non aggravare le colpe dei fanciulli	286
XXVI..... Il buon Educatore deve as- coltare ed interrogare i fan- ciulli	293
XXVII..... Il buon Educatore deve de'	

	<i>pag.</i>
suoi allievi formare giovani di carattere	298
XXVIII... In qual modo il buon Educatore cerchi di formare ne' suoi allievi un forte e bel carattere	305
XXIX..... Il buon Educatore ama l'ordine e all'ordine avvezza i fanciulli	312
XXX..... L'Educatore deve aver cura del suo buon nome ed ispirare ai giovani il retto sentimento dell'onore	317
XXXI..... L'Educatore usa civiltà e l'insegna a suoi allievi	323
XXXII..... Il buon Educatore ama l'obbedienza ed all'obbedienza avvezza i fanciulli	329
XXXIII... Il buon Educatore istruisce i suoi allievi circa la lettura dei libri	334
XXXIV..... Il buon Educatore deve istruire nella religione i suoi allievi	339
XXXV..... Il buon Educatore si forma un buon metodo d'istruzione religiosa	345
XXXVI... Il buon Educatore ama la preghiera e la fa amare da' suoi allievi	350
XXXVII... Il buon Educatore esorta i	

	<i>pag.</i>
fanciulli a frequentare il Sacramento della Penitenza	355
XXXVIII. Il buon Educatore deve esortare i fanciulli a frequentare la SS. Eucaristia	362
XXXIX... Il buon Educatore deve essere divoto di Maria SS. e inculcarne la divozione a' suoi allievi	367

SAC. FERDINANDO MACCONO

UN AIUTO ALL'EDUCATORE

Quarta edizione accresciuta e migliorata

ALCUNI GIUDIZI DELLA STAMPA
sulle edizioni precedenti

Dalla **Civiltà Cattolica** del 5 Luglio 1902.

Sono brevi queste considerazioni, ma giuste, sugose, pratiche, e mostrano l'uomo esperto nella grande arte dell'educazione, l'uomo che *capit facere et docere*.

Dall'**Omaggio Mondiale** di Treviso

31 Marzo 1902.

Quest'aureo libretto dell'esimio D. Ferdinando Maccono dei Salesiani, è un vero regalo, un vero aiuto per tutti coloro che hanno alle proprie cure affidata la gioventù, e meriterebbe non solamente di venire da ogni maestro od educatore letto e riletto, ma meditato.

La missione dell'insegnamento è una missione al tutto divina, e il chiarissimo Autore seppe ben egli sollevarla a quelle fonti da



cui deve e dovrebbe sempre togliere le origini, vale a dire, al Maestro dei Maestri, a Gesù Cristo Dio.

L'educatore è studiato in questa bellissima operetta non come un mestierante qualunque, ma come un continuatore dell'opera del Cristo, di Colui che ha detto: « Un solo è il nostro maestro » che voleva in coloro che dovean perpetuare nel mondo l'opera sua educatrice, moralizzatrice e civilizzatrice non altri che banditori della sua divina parola.

L'aurea operetta è divisa in tre parti. Nella prima come accennammo, è studiato l'educatore in generale, nei suoi rapporti col Cristo, nei suoi doveri, ne' suoi sacrificii, ne' suoi dolori, nelle sue ricompense. Nella seconda si passano in rassegna i doveri che l'educatore deve verso se stesso per imitare perfettamente Colui, che prima *prese a fare e poi ad ammaestrare*; nella terza ed ultima i doveri dell'educatore verso quelle tenere pianticelle ch'egli deve far crescere rigogliose e sollevare al cielo.

Ben volentieri vorremmo dare alcuni cenni più larghi su quest'opera, che certo farà del gran bene, come noi speriamo; ma la ristrettezza di spazio ce lo vieta.

Ripetiamo tuttavia al chiarissimo Autore il nostro augurio: che il suo libro trovi dappertutto fra mezzo agli insegnanti moltissimi lettori, ma anche, ed è il più, dei fedeli osservatori di quei sacrosanti doveri ch'egli in esso lor traccia.

Dalla **Verona Fedele**, 5 Aprile 1902.

«... È un libro praticissimo, che noi caldamente raccomandiamo; vi si troverà ciò che può formare davvero dei buoni giovani; e l'educatore troverà facilitato di molto il suo non lieve compito.

Dalla **Settimana Religiosa di Milano**

16 Maggio 1902

La Scuola Tipografica Salesiana ha pubblicato il trattatello educativo-ascetico: *Un Aiuto all'Educatore*, scritto dal Sac. salesiano Ferdinando Maccono. Le osservazioni pedagogiche, i consigli morali, i pensieri di elevazione al cielo sono così confortanti, che un maestro, dopo lunghe ore di scuola, ha di che veramente cibare l'anima sua, il suo cuore, il suo intelletto. L'autore fa poi notare ne' suoi dettagli al maestro la preziosità del fanciullo e gli dà savii consigli per l'educazione di esso.

Ognuno conosce la perizia dei Salesiani nell'educare; ai maestri il far tesoro del caro libriccino.

Dal Per. **La Scuola Popolare Cattolica**,

di Trento, 10 Aprile 1902.

«... È un volumetto di 232 pagine, ricco di utilissimi ammaestramenti per chi è chiamato da Dio alla nobile missione di educare la gioventù.

Noi vorremmo vederlo in mano ad ogni maestro..... »

Dal Per. **Fede e virtù**, Maggio 1902.

I salesiani di D. Bosco sono per natura loro educatori egregi, quindi ogni operetta scritta da essi riesce preziosa. Questa del sacerdote Maccono ha poi il merito grande di riempire una lacuna e di entrare nel fondo di un fatto dimenticato spesso e volentieri: *Formare il maestro cristiano*. Ogni maestro, scorrendo queste pagine, vi troverà certo quanto vi occorre in linea ascetica e pedagogica

per coltivare e formare la vocazione e l'educazione propria, per conservare — coll'elevare il suo spirito nella contemplazione del Divino Maestro — i caratteri di provetto educatore, e per riversare sui fanciulli affidati alle di lui cure quell'effusione di virtù, di affetto, di forza che devono ricevere dal maestro buono e saggio.

Molto bene rileva l'autore come i maestri sieno spesso sconsolati, perchè senza indirizzo, sciupano la propria vocazione e sciupano, di conseguenza, tutto il bene che debbono fare all'educando.

La brevità del testo, la chiarezza delle considerazioni, la semplicità di stile, la nitidezza tipografica rendono pregevole questo volumetto che raccomandiamo vivamente ai buoni.

Dal Pensiero del Popolo d'Ivrea,

8 Maggio 1902.

Un aiuto all'educatore — È un caro volumetto di 225 fittissime pagine, tutto ridondante di quella amabile sapienza che fu dote singolarissima di San Francesco di Sales. Il dotto e pio autore, degno discepolo del gran Santo, tratteggia con mano maestra la magnifica figura dell'educatore cristiano e ne studia i doveri e verso se stesso e verso i fanciulli commessi alle sue cure. Ci congratuliamo vivamente col sacerdote salesiano Ferdinando Maccono, autore di sì bell'opera che fa onore a lui e alla nostra regione canavesana di cui è nativo. Egli ha riempito una vera lacuna: ed i benemeriti nostri insegnanti ci sapranno grado di aver loro fatto conoscere un sì prezioso libriccino, donde impareranno cose assai più utili per il loro santo ministero, che non da certi voluminosi trattati di pedagogia moderna.

Dall'Azione Muliebre del Maggio 1902.

... Ogni qualvolta ci è dato constatare che anche nel campo cattolico si lavora ad illuminare e perfezionare gli educatori, noi ci sentiamo sempre il cuore aprire a lieta speranza. E grande è la nostra consolazione, quando vediamo che i principii insegnati rispondono perfettamente ai grandi bisogni del nostro tempo: come dobbiamo appunto dire di questo libriccino, tanto più caro quanto più ci si presenta in veste umile.

Dal Martello di Verona 22 Marzo 1902.

« A nessuno che s'occupi d'educazione deve mancare quest'aureo libretto che brevemente, ma con chiarezza espone le massime ascetiche pedagogiche cui deve informarsi ogni buon educatore. Noi lo raccomandiamo ai nostri lettori ».

Dal Bollett. di S. Antonio, 15 sett. 1902.

« ... Un aureo libro che sotto un titolo modesto comprende un trattato prezioso di educazione morale e religiosa. E più che un *semplice aiuto*, è un'operetta completa nelle parti, profumata in ogni pagina di sentimenti ascetici, ovunque poi indettata alle più facili norme pratiche dei più celebri educatori. Ma quello che più ci ha toccato si è l'unzione soave che rapida rapida s'inchina nel cuore del lettore, perchè ci si vede il cuore che parla, il cuore d'un educatore convinto della sua missione ... ».

Dal Corriere di Casale, 19 sett. 1902.

« ... Di per se stesso si raccomanda a quanti l'obbligo incombe di educare la gioventù, ma in specie ai maestri, alle maestre, dei quali dovrebbe essere il *Vademecum* e dolce compagno indivisibile della loro vita,

imperciochè da esso riconosce la sublimità del proprio magistero direttamente da Gesù Cristo; ne ricava le norme ad esplicitarlo nella sua maestà e grandezza in riguardo a se stesso e agli educandi; ne attinge salutarî conforti a sopportarne il pondo nei giorni dello scoraggiamento e delle disillusioni che s'incontrano ad ogni piè sospinto nell'ardua carriera ... ».

Dall'**Osservatore Cattolico**, 17 sett. 1902.

« ... Contiene una serie di brevi, ma sugose considerazioni pedagogico-ascetiche, in cui si rinvencono tutte le norme educative, meglio che in tanti e pesantissimi volumi di pedagogia.... La 3.^a parte « *Doveri verso i fanciulli* » è naturalmente la più diffusa e la più importante dal lato pedagogico. È infatti nelle azioni dell'educatore coi fanciulli che tutta l'arte pedagogica si svolge. Ed è questa anche la più praticamente utile.... Un pregio singolare di questa utilissima opera è l'esservi sempre ogni precetto confortato dall'autorità delle Scritture, dei Santi e dei grandi scrittori; soprattutto delle parole ed esempi di N. S. Gesù Cristo, modello in cui l'educatore è spesso, invitato a rispecchiarsi. In moltissimi tratti non è che un intreccio, una *catena aurea* di opportuni detti di scrittori d'ogni genere, sacri e profani, antichi e modernissimi. Il che mentre attesta la svariata erudizione dell'autore, forma pel lettore un pascolo robusto e insieme delizioso. Un così prezioso libretto dovrebbe essere il manuale indivisibile d'ogni maestro ... ».

Dal **Secolo del S. Cuore** di Bologna,
dicembre 1902.

« È un libro e soprattutto un'opera buona. Il titolo vorrebbe dir tutto e forse non dice abbastanza. L'opera del Maccono è un vero

completo manuale dell'educatore cristiano... Ho consegnato il volumetto prezioso a ciascuno dei miei venticinque colleghi in insegnamento. È divenuto il loro *Vade meco* e sperimento con mia consolazione i benefici effetti di quella lettura salutare ... ».

Dalla **Staffetta Scolastica** di Torino,

22 nov. 1902.

« ... È un buon libro, ricco di consigli morali, i quali torneranno certamente utili all'educatore nel guidare l'infanzia a lui affidata. Lo spirito divino, paziente e forte di « vero apostolo » che il Maccono consiglia, renderà l'educatore tetragono alle molteplici avversità di questo povero mondo e proficua e salutare l'opera sua. - L. Molina ».

Dal **Pensiero del Popolo** d'Ivrea.

« ... È un libro che si legge volentieri con frutto... Con particolare sentimento di intima soddisfazione si leggono alcuni capitoli dove il R. D. Maccono parla del modo con cui conoscere il fanciullo e prevenire e correggerne le cadute. Egli ha saputo condensare in questi brevi capitoli tutto lo spirito della educazione cristiana... Un altro pregio... ed è un soave spirito di religiosità diffuso in tutto lo studio dei molteplici lati dell'argomento; uno spirito di religiosità che dovrebbe governare sempre l'educatore e formare il fondo e dare la vita a tutta la sua opera anche quando abbia per oggetto diretto l'educazione intellettuale e fisica del fanciullo... Il libro si potrebbe chiamare un piccolo e simpatico apostolo di una buona missione. È da augurarsi che questo apostolo modesto, ma prezioso, entri in tutti gli istituti e in tutte le famiglie ed ispiri e aiuti l'opera degli educatori ».

Dalla **Scuola Popolare Catt.** di Trento.

« Questo libro pedagogico ascetico dell'esimio D. F. Maccono è una perla preziosa, un *vade-mecum*, l'indispensabile di tutti i docenti ed educatori, una vera e pratica guida ed un conforto ai maestri, ed a quanti hanno cura della gioventù sì ecclesiastici che laici... quanto abbia gradito quest'aureo libretto fra gl'insegnanti ed educatori risulta anche dall'essersi in breve esaurite due edizioni . . . ».



L'Aiuto all'Educatore fu adottato come testo di pedagogia sacra da varie Congregazioni in Italia e all'Estero.